

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXII ★ TORINO 1953 ★ Fascicolo 9-10



VERNICE

*un tepore
di primavera
nel più crudo
inverno!*

a tutti coloro che amano la sublime
bellezza della montagna d'inverno il

Lanificio Rossi

ha donato con i suoi prodotti, unici
perchè brevettati in tutto il mondo, la
gioia di un perenne tepore.



**superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermosciale
thermotessuti**

37 gradi anche d'inverno!

**thermoprodotti
ROSSI**

Lanificio Rossi - Milano



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXII SETTEMBRE 1953 OTTOBRE

N. 9-10

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3

COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Dott. Emanuele Andreis, Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1

MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

| | | |
|---------------------------------|--|----------|
| <i>L. Cibrario - R. Fincati</i> | I novant'anni del Club Alpino Italiano | pag. 269 |
| <i>Andrea Oggioni</i> | Come vincemmo il Gran Diedro della Brenta Alta | > 273 |
| <i>André Roch</i> | Il tentativo al Dhaulagiri | > 276 |
| <i>Giorgio Rosenkrantz</i> | Attraverso i Pirenei | > 279 |
| <i>Cesare Sardi</i> | Le Alpi Apuane - I primordi | > 283 |
| <i>Tito Lucchini</i> | Il cerro St. Valentin | > 287 |
| <i>Oreste Pinotti</i> | Gli infortuni alpinistici nel 1952 | > 289 |
| <i>Fulvio Campiotti</i> | Per salire in montagna senza fatica | > 293 |
| <i>Giovanni Bertoglio</i> | Il 65° Congresso del C.A.I. | > 296 |
| <i>Alberto Lacava</i> | Contributo alla storia dell'alpinismo | > 299 |

TAVOLE FUORI TESTO

Il Monviso (pastello di E. Walton) - *Brenta Alta, parete E* (foto Ajazzi, Monza) - *Il Dhaulagiri* (foto AACZ, Zurigo) - *Spedizione al Dhaulagiri, seracchi fra i campi 3 e 4* (foto AACZ, Zurigo) - *Pania della Croce, Procinto* (foto Sardi, Lucca) - *Truppe alpine paracadutate sul Rutor.*

NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 258) - C.A.A.I. (pag. 260) - Soccorso alpino (pag. 262) - Concorsi e Mostre (pag. 262) - Congressi e convegni (pag. 264) - Rifugi e sentieri (pag. 264) - Notizie speleologiche (pag. 266) - Notiziario (pag. 266) - Spedizione italiana all'Himalaya (pag. 302) - Prime ascensioni (pag. 302) - Cinema e montagna (pag. 306) - In memoria (pag. 307) - Spedizioni extraeuropee (pag. 308) - Bibliografia (pag. 310).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100 Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A MILANO il 19 Luglio 1953.

Presenti:

Il Presidente Generale: Figari - I Vice Presidenti Generali: Bertarelli - Chabod - Costa. Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi. Il Vice Segretario Generale: Saggio. I Consiglieri: Apollonio - Bertinelli - Bertoglio - Bogani - Bortolotti - Credaro - Ferreri - Galanti - Guasti - Lagostina - Mombelli - Negri - Perolari - Pinotti - Tonio - Vallepiana - Vandelli. I Revisori dei Conti: Zannoni - Materazzo. Invitato: Colonnello Capello del M.D.E.

Assenti:

Andreis - Buscaglione - Desio - Lombardi - Maritano - Mezzatesta - Rovella - Spezzotti - Tissi - Ardeni Morini - Giroto - Rigatti.

All'inizio della seduta, il Presidente ebbe commosse parole di cordoglio alla memoria dell'avv. Dante Livio Bianco recentemente scomparso in seguito ad incidente alpinistico.

1) Venne approvato il verbale della seduta precedente del 24-5-1953;

2) Venne approvato il verbale del Comitato di Presidenza del 9-6-1953;

3) Vennero approvate le deliberazioni del Comitato di Presidenza del 18-7-1953;

4) Venne deliberato di costituire in via sperimentale una Sottosezione « FORZE ARMATE » alle dipendenze della Sezione di Roma;

5) Venne esaminata l'impostazione tecnica da dare alla rivista per il 1954, deliberando, per il prossimo anno, di mantenere la pubblicazione su 6 fascicoli bimestrali;

6) Venne stabilito di tenere la prossima riunione di Consiglio Centrale a Torino il 10 Ottobre in occasione del compimento del 90° anno di vita del C.A.I. con incarico alla Sezione di Torino di organizzare le manifestazioni celebrative con una gita di omaggio alla tomba di Quintino Sella ad Oropa.

7) Venne approvato il Regolamento della Commissione Soccorsi Alpini;

8) Venne nominata una Commissione composta da: prof. Credaro, rag. Lagostina e sig. Lavini perchè studi la proposta fatta dalla Sezione di Roma per la costituzione di una categoria di soci inferiore ai 18 anni, approvando all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, sul problema dello sviluppo dell'alpinismo nella gioventù,

delibera

di proporre alla prossima Assemblea dei Delegati l'istituzione di una categoria di soci giovani fino ai 18 anni di età con quota ridotta, modificando conseguentemente le disposizioni dello Statuto ».

9) Venne espresso un voto di plauso alla Sezione di Cava dei Tirreni ed in modo particolare al suo Presidente, ing. Autuori ed al Vice Presidente, ing. Hofmann, per la perfetta organizzazione del 65° Congresso Nazionale del C.A.I. al quale hanno partecipato oltre 150 soci.

10) Venne preso atto della relazione del Conte Ugo di Vallepiana sullo svolgimento dei lavori al Congresso di Atene dell'U.I.A.A. e su proposta del Presidente, venne espresso un vivo ringraziamento ed un plauso al Conte Vallepiana che ha rappresentato sempre con molta alta dignità il Club Alpino Italiano alle riunioni dell'U.I.A.A.

11) Sentita la relazione del Conte Vallepiana sul fatto che molti articoli e relazioni di grande interesse per la Rivista vengono invece pubblicati su bollettini sezionali, venne approvata all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Centrale, riaffermato il principio che la Rivista Mensile, organo di tutti i soci, deve rispondere alle esigenze nazionali ed internazionali di unica pubblicazione del C.A.I. e deve così portare in via esclusiva tutti gli articoli relativi a prime ascensioni, ad ascensioni eccezionali o questioni di importanza nazionale ed internazionale;

« che tutti gli sforzi devono pertanto essere concentrati verso un rafforzamento di questa pubblicazione senza dispersione di energie;

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,,

S. SAGLIO

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**
pp. 379 e 2 cartine L. 800

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE
pp. 795 e 10 cartine a colori . L. 1.500

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA
pp. 498 e 7 cartine a colori . L. 1.500

A. TANESINI

SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR
pp. 503 e 9 cartine L. 1.200

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I°
pp. 752 e 15 cartine a colori . L. 1.500

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

S. SAGLIO

ALPI GRAIE

pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori
L. 2.000

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori
L. 1.500

S. SAGLIO

ALPI RETICHE OCCIDENTALI
pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta
L. 1.600

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI
pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori
L. 1.000

ALTRE PUBBLICAZIONI

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela L. 2.500

F. BOFFA

VADEMECOM DELL'ALPINISTA

pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni
L. 500

la
marca
campione
mondiale
assoluto
1952



COMME PIRELLI OILIO CASTROL CATENE REGINA

Invita

le Sezioni a spronare i soci ad una più attiva collaborazione all'organo nazionale e conseguentemente a limitare i propri bollettini agli argomenti di carattere locale, impegnando i dirigenti sezionali alla leale osservanza del presente deliberato ».

12) Venne espresso un vivo elogio al dott. Saglio per avere felicemente portato a termine la nuova Guida da rifugio a rifugio « Alpi Retiche Occidentali » interessante volume che riguarda un'importante zona alpina.

La seduta venne tolta alle ore 17,20.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.

(Elvezio Bozzoli Parasacchi)

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.

(Bartolomeo Figari)

Club Alpino ACCADEMICO

ASSEMBLEA DEL GRUPPO OCCIDENTALE

Torino 11 Giugno 1953.

Riunione notevole, la prima dopo il Congresso di Trento, per argomenti fondamentali per la vita e l'attività del Sodalizio.

Ricordato, sol per la storia, quel primo scopo della lontana fondazione, di propagandare l'alpinismo senza guide, oggidì, dopo tanti fortunatissimi esempi, non si può neppure considerare quel programma di azione l'incitamento a prestazioni di eccezionale arduità sostenute dalla tecnica più perfezionata: che saranno sempre opera dei « fuori classe ». Occorre riconoscere, stabilire il tono da dare all'Accademico.

Il Presidente riferisce su quanto è stato detto al Congresso, esponendo le opinioni che vi sostenne, che per le necessità di spazio qui si possono concretare in alcune delle più chiare affermazioni: « Ciascuno è, naturalmente, libero di andare in montagna come e dove vuole », però « la scorsa estate tutte le grandi vie del Monte Bianco sono state percorse da cordate europee ed extraeuropee, e si può dire disertate dagli alpinisti italiani che più facilmente sono intenti al miraggio del Capucin, della parete sud del Dente del Gigante ». Può sorgere il dubbio che, per quanto riguarda l'Accademico, una tale diffusa inclinazione sia, se non originata, almeno rafforzata da criteri non di rado prevalsi nella ammissione dei soci: il Presidente del Gruppo Occidentale prospettato tal dubbio a Trento vi concretava semplicisticamente le sue più globali vedute con la seguente proposizione: « la nostra via al Cervino è classificata di terzo grado: prescindendo, per tal esempio avanzato, dalla grande notorietà e dall'artificiosità dell'itinerario, non è il caso di vedere se un alpinista possa o, magari, debba essere accolto nell'Accademico quando per una buona serie di anni abbia fatto con serietà della montagna culminando con 10-12 imprese di tal misura, di tal altezza, diciamo pure, per essere ben chiari, di tal limitato livello tecnico, naturalmente da vero capo-cordata nell'iniziativa e nell'azione, anche se nessun suo passo sia stato esclusivamente superato per un chiodo od una staffa? » E tanto più se ha saputo dare illustrazioni oggettive della montagna, contributi sociali, « se ha saputo far qualcosa con la cortecia cerebrale oltre che con i muscoli ». Esistono Associazioni di arrampicatori: l'Accademico ne differisce: è stato fondato, ha operato e deve continuare nel suo complesso indirizzo.

Il problema, pertanto, fondamentale per il tono del sodalizio, conduce direttamente a quello, che si potrebbe dire tecnico, delle modalità del giudizio: il quale, per non dilungare, va a inserirsi su un concetto o meglio augurio di autonomia del Gruppo e della decisiva maggiore importanza che debba attribuirsi per la nomina dei soci alle decisioni delle singole Assemblee. Proprio in questa del giugno si è potuto constatare la serietà e la ponderatezza del procedimento del Gruppo: per merito precipuo del Presidente della Commissione tecnica interna, M. Rivero, i Soci sono stati messi al corrente, con minuta analisi e valutazione, della attività degli aspiranti, e le decisioni risultarono dalle schede unanimi, che non era possibile, si potrebbe dire, che fosse altrimenti: si voglia ancora considerare che nella decisione possono così aver peso anche fattori personali, al di là dei tecnici, da non trascurare, di conoscenze ambientali, talvolta persino di possibile carattere riservato.

Di certo la Commissione centrale, quale consesso del

tre giudici dislocati dall'estremo oriente all'estremo occidentale, non può avere cognizioni e pur contatti sufficienti: chi ha partecipato ad adunanze al proposito non può non ricordare come più e più volte, per non dire sempre, sia affiorata, specie fra gli estremi, la dichiarazione di limitata competenza oggettiva e di conseguente rinuncia ad una attiva azione personale; non sarebbe peccare il dire troppo difficile per essere facilmente possibile una competenza così vasta da suffragare ogni responso.

Prima di passare a trattare dei lavori alpinistici furono espressioni di vivo compiacimento augurale per la rielezione del vecchio socio Bartolomeo Figari a Presidente Generale del C.A.I.: riferendo, per associazione di pensiero, la ricostituzione dell'Accademico in sezione autonoma della grande Associazione madre, che sta prendendo le decisioni circa i relativi rapporti e trattamenti.

Non era possibile non parlare dell'Everest: il Presidente legge il testo di un messaggio mandato a nome degli alpinisti torinesi il 2 giugno al Prof. Graham Brown, Editore dell'Alpine Journal; dice poi del significato spirituale, sportivo, storico della massima vittoria dell'uomo sulla montagna: giustamente conseguita dall'alpinismo britannico per la tenacia delle molte spedizioni, per la preparazione perfetta; ma sopra tutto meritevole, l'alpinismo britannico, in quanto ad esso esclusivamente tutti devono questa nostra forza, aspirazione, desiderio di conoscenza, capacità di godimento che ci viene dalla frequentazione della montagna: dal Petrarca agli albori del Rinascimento, al Leonardo, grande curioso, agli albori della scienza, fino al De Saussure, ricercatore metodico, non spunta e tanto meno si afferma quel complesso, che, qui sopra accennato, diciamo alpinismo: per tutti i secoli noi Italiani cisalpini e tutti i transalpini, Francesi, Svizzeri, Tedeschi, nulla vedemmo nelle montagne se non ostacoli al libero movimento dell'Umanità; sulla metà del secolo scorso vennero gli Inglesi, cominciarono, visitarono, salirono, scrissero, accesero la gran fiamma: ad Essi compete la maggior vittoria.

Si pensa ad una spedizione italiana: non mancano mete eccelse laggiù!

Per i lavori alpini le notizie si devono dire confortanti: il Bivacco-Rifugio-Borelli al Fauteuil des Allemands è un gioiello di accurata esecuzione; quello Alberico e Borgna alla Fourche ha raddoppiata la capienza; sono due basi di riconosciuta importanza internazionale, per imprese di altissimo rango. Il Bivacco che avrebbe dovuto intitolarsi Cesare Fiorio al Col Tournanche, e che fu oggetto di noti incresciosi avvenimenti per la sua prima destinazione, è stato finalmente sistemato con gran dispendio sotto il Mont Dolent: il vallone di Pré de Bar mancava di una base un po' elevata, ch'è il rifugio Elena è giù nei prati: le vette del Triolet, il nodo del Dolent, i confini immediati con la Francia e con la Svizzera, danno alla località la sicurezza di assolvere assai bene il compito ospitale, già ampiamente riconosciuto da carovane con guide e senza guide che ebbero a valersene la estate decorsa. Purtroppo, per avversità stagionali ripetutesi nei due tentativi, non si è potuto ancora aver cognizioni dei danni subiti dal Bivacco Craveri alle Dames; e tutti sanno la tragica sciagura del Bivacco Lam-pugnani al Colle Eccles. Mentre si confida di poter porre riparo al primo, il problema del secondo si offre nella sua maggior tragicità: alla base di una delle più ardue vie del Bianco, fra le rupi e i ghiacci più impervi del Gigante, un progettabile rifacimento, se già può impressionare per quel che potrebbe esserne il costo, è seriamente da considerare per le estreme difficoltà dell'esecuzione: i due grandi ghiacciai del Brouillard e di Frenay che scendono sotto il colle, sono oggidì in condizioni che si possono ben dire tumultuose. Il Bivacco dell'Estellette, il primo dei Bivacchi, che per proposta del socio M. Santi l'Assemblea ha intitolato al nome dell'Ing. Adolfo Hess, primo studioso disegnatore dei bivacchi, dovrà essere trasportato a monte, perchè il grande ritiro del ghiacciaio lo ha si può dire inutilizzato. Le guide di Courmayeur hanno cordialmente apprezzata e sostenuta l'azione dell'Accademico, Arturo Otton ne è stato il principale esecutore.

Il gruppo Occidentale dell'Accademico è, deve essere orgoglioso dei suoi quattordici Bivacchi, basi e ricoveri sol per altissime imprese, tutti ora — eccettuati un paio per contingenze speciali — in piena efficienza, con materassini, guanciali, e coperte di ottima lana: e si spera di completare ogni opera al più presto: la prima originaria iniziativa piemontese (1) di idea ed azione si è diffusa e molti sono ora i Bivacchi sulle Alpi, taluni purtroppo chiusi a chiave; il Gruppo Occidentale del C.A.I. con collegiale fraterna e signorile liberalità lascia aperti i suoi bivacchi, affidati alla comprensione e alla dirittura

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

L. CHIAMBRETTO

Cioccolato

Caramelle

★

LO SCONTO È RISERVATO AI SOCI CHE ACQUISTERANNO NEL NOSTRO STABILIMENTO CENTRALE DI CORSO G. CESARE, 18 TORINO

★



PICCOZZA L. 4500
CORDA al m. L. 230
SCARPONI L. 9500
(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

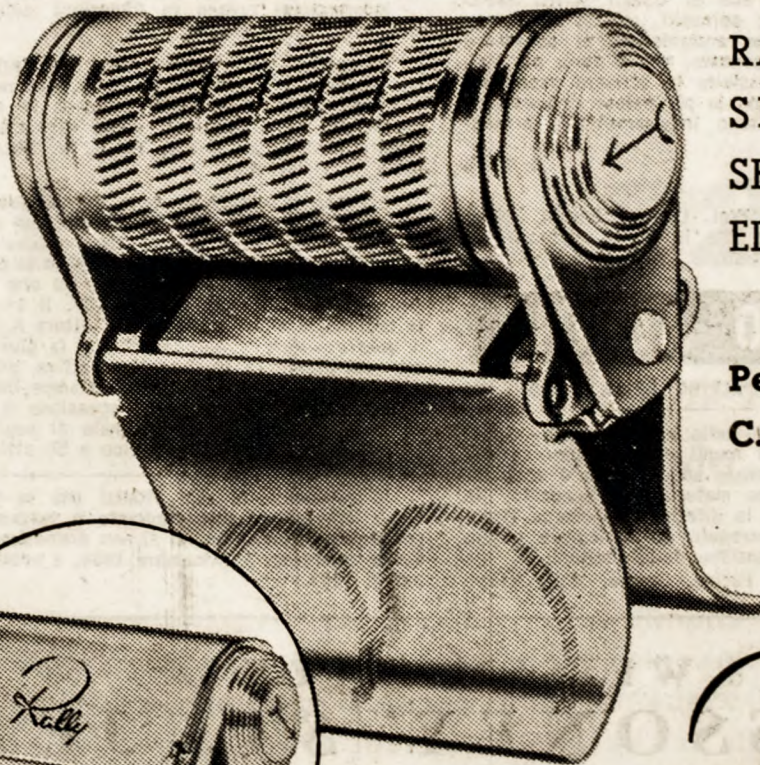
FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302
Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA



RASOIO A
SECCO
SENZA
ELETTRICITÀ

★

Per i soci del
C. A. I. sconto

10%

★

Rally

THE SWEDISH RALLY Co. FOR ITALY
CORSO VENEZIA, 2 - MILANO - TELEFONO 79.21.44

del frequentatori: patrimonio di imponente valore materiale, di suggestivo valore alpinistico e spirituale; Il Gruppo ha il diritto di esserne orgoglioso. Chi ora vi attende vi ha dedicato in silenzio tempo e fatiche non lievi e non lieve dispendio, questa volta sia pur detto, tutto a suo carico: e quando i lavori intrapresi dovettero essere portati a compimento assai al di là dei mezzi finanziari disponibili, furono personalmente esposte somme considerevoli, al plurale di sei cifre, che le necessità contabili tennero e tengono da tempo sospese.

La trattazione di problemi e di fatti dell'Accademico era opportuna e necessaria. Appartenere all'Accademico, averne svolto attività, è indizio di spirito e di azione scarsamente gregari: non sono del tutto eccezionali i casi di soci eminenti che non prendono abitualmente parte attiva alla vita del sodalizio: e tanti frequentatori della montagna, tanti che fanno dell'alpinismo largo capitolo di pensiero e di sentimento si chiedono e chiedono di essere informati. Ben sovente accade che una pur breve elucidazione sia accolta con sorpresa: quando sol si accenni a quanto sopra è riferito per i bivacchi, quando si faccia notare che le Guide dei Monti d'Italia sono opera di Accademici (e sol chi vi sia provato sa quanta fatica, tempo, dispendio, abnegazione soprattutto, oltre a capacità, reclami tal lavoro, vanto del C.A.I.) che tante maggiori pregevoli contribuzioni alla Rivista Mensile sono state di Accademici, che Accademici sono quelle persone che — per le doti particolari — sostengono le pesantissime basi del C.A.I., dal Presidente al Segretario, al Vice-Segretario a tanti più attivi Presidenti Sezionali, al Comitato per le Pubblicazioni, ai Direttori di Scuole di Alpinismo, gli ingenui ignari arrivano ad esprimere gratitudine reverenziale per tanta valida dedizione, tanta esaltazione della causa: gli ignari in buona fede.

Queste cose del tutto innocenti, e vorrei dire anche naturali — nessuna pretesa che tutti siano aggiornati su un capitolo di clamore pure minuscolo della vita nazionale —, queste cose possono invece assumere in taluni casi un aspetto ben diverso. Un giornale di Alpinismo di notevole diffusione ha recentemente pubblicato con risalto due scritti su l'Accademico: non stiamo a domandare se sia del tutto lecito entrare in casa altrui senza chiedere l'elementare permesso. Nell'uno di quegli scritti erano esposte anche considerazioni opinabili, che si avvicinano perfino a quelle che qualche anzianissimo al congresso di Trento vi aveva allora accennato; non è però, per l'altro caso, sicuramente ammissibile lo scrivere aspramente, magari offensivamente, con la più palese deficienza di conoscenza obiettiva, con tono insulsaemente e presuntuosamente screanzato.

20-6-53.

A. Corti

(2) Ideatore primo fu il Prof. Lorenzo Borelli, primo esecutore l'ing. Adolfo Hess che in tempi successivi furono Presidenti dell'Accademico.

SOCCORSO ALPINO

LE STAZIONI DI SOCCORSO ALPINO DELLA SEZIONE DI TRENTO - S.A.T.

Il Corpo di Soccorso Alpino della Sezione Trento - S.A.T. abbraccia tutti i gruppi dei monti del Trentino. Le sue stazioni dispongono di personale specializzato e sono attrezzate con il più moderno materiale di soccorso. Ne fanno parte 356 uomini che la direzione del Corpo (Trento, Via Mancini 109) ha provveduto ad assicurare contro gli infortuni. Ecco la dislocazione delle stazioni:

Gruppo Ortles Cevedale: Fucine, Cogolo, Malè, Rabbi;

Gruppo Adamello Presanella: Pinzolo, Bedole, Tione, Fucine, Spiazio, Rendena, Vermiglio;

Monti di Fiemme e Fassa (Latemar, Catinaccio, Sella, Marmolada, Monzoni): Tesero, Moena, Pozza, Canazei;

Dolomiti di Brenta: Madonna di Campiglio, Pinzolo, Stenico, Molveno, Malè;

Pale di S. Martino: S. Martino di Castrozza, Primiero;

Monti della Val Sugana, Lavarone, Cima Dodici, Cima

di Asta: Caldonazzo, Levico, Borgo, Pieve Tesino;

Bondone, Paganella, Monte di Mezzocorona, Monti del-

le Valli di Cembra e Pinè, Marzola, Vigolana: Trento;

Baldo, Stivo, Cornetto di Folgaria, Vallarsa, Pasubio:

Riva, Rovereto;

Monti della Val di Non: Cles, Fondo;

Alpi di Ledro, Gavardina: Riva, Tione;

Corno d'Aquilio, Cima Posta, Cima Mezzana, Zugna,

Baldo: Ala.

Stazioni speciali attrezzate con materiale meccanico per recuperi, completano l'attrezzatura, mentre ogni Rifugio è stato dotato a cura del Corpo di armadietto medicinali, corde di salvataggio e materiale di illuminazione per salvataggi notturni.

Posti di chiamata, contrassegnati da apposita tabella sono istituiti in tutti i rifugi, malghe, alberghetti di alta montagna, stazioni seggiovie ecc.

CONCORSI E MOSTRE

La Rivista « Universo » dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, Via Cesare Battisti 10, bandisce un concorso con premi per relazioni, articoli, studi di carattere geografico, economico sia a carattere monografico che generale, da pubblicarsi sulla rivista stessa. Premi in denaro per un ammontare di 130.000 lire.

I lavori chiusi in busta con motto, dovranno pervenire alla Direzione di « Universo » entro il 30 novembre 1953.

Altro concorso fotografico, indetto dalla stessa Rivista, per l'illustrazione di un ambiente geografico italiano o straniero è dotato di 50.000 lire di premi.

Informazioni presso la Redazione della Rivista Mensile e di « Universo ».

E' aperta l'accettazione della segnalazione di persone che secondo il bando di concorso, abbiano compiuto nel 1953 un gesto di solidarietà umana in montagna degno di premio. Le segnalazioni vanno indirizzate all'Ente promotore (Ordine del Cardo, Via G. B. Nazari, 8 - Milano) entro il 5 novembre.

A Lecco in occasione della 6ª quinquennale, ha avuto luogo dal 22 agosto al 12 settembre, un concorso di pittura a cui era stata annessa una mostra dei lavori concorrenti ed una mostra retrospettiva. Alla prima hanno partecipato 144 artisti con 222 opere ad olio e 59 in bianco-nero, e ne sono state esposte 157. Il 1° premio di mezzo milione, è stato assegnato al pittore A. Spilimbergo per il quadro « Neve a Bardonecchia »; la giuria ha assegnato altri sei premi. La Mostra retrospettiva, più limitata, comprendeva 40 opere a partire da stampe del '500 fino alla pittura dei nostri tempi. Nell'occasione è stato stampato un ricco catalogo di un centinaio di pagine con un bel'articolo a carattere panoramico e 50 ottime riproduzioni.

Si rammenta ai soci vitalizi che la Rivista Mensile, viene loro inviata solo mediante il versamento di L. 300 (trecento). Si prega quindi di non dimenticare che l'abbonamento scade col 31 dicembre 1953, e provvedere in tempo per il 1954.

Sulla Seggiovia di WEISSMATTEN a

GRESSONEY ST. JEAN

i Soci del CAI, in regola col tesseramento, usufruiranno dello sconto individuale del 20% sui biglietti semplici di salita e discesa e su quelli di andata-ritorno. Sugli abbonamenti sconto 10%.

SCONTI SPECIALI PER COMITATIVE.

olivetti



Lettera 22

***Universale come il Telefono,
la Radio, l'Orologio***

La macchina per scrivere di ridotte dimensioni e di minimo peso, perfetta per concezione, elegante per linea e struttura, completa di quanto può richiedere il più esigente dei dattilografi e insieme facile all'uso delle persone meno esperte.

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Ivrea

CONGRESSO DELL'Oe.A.V.

Nel giorni 18-21 giugno il Club Alpino Austriaco ha tenuto la sua 93ª Assemblée (coincidente con l'80° anniversario della fondazione del Club Alpini Austriaco e Tedesco), a Bludenz, già scelta altre volte perchè lvi erano state gettate le basi 80 anni fa di questa unione di Club alpini.

Il Club Alpino Italiano era rappresentato dal Conte Dott. De Minerbi ed erano pure presenti i delegati del Club Alpino Svizzero, Germanico nonché i rappresentanti del Governo Austriaco, le autorità regionali e le autorità francesi d'occupazione.

Nell'assemblea Generale hanno preso la parola i delegati dei club alpini stranieri.

Il discorso pronunciato in tedesco dal nostro rappresentante è stato calorosamente applaudito all'accenno della spedizione al Nanga Parbat.

Il tenore generale dei discorsi dei delegati stranieri erano volti al riconoscimento della missione internazionale, materiale e spirituale del Club Alpino al di sopra di ogni frontiera e di ogni legame burocratico o politico.

Il nostro delegato è stato particolarmente festeggiato e la partecipazione del Club Alpino Italiano apprezzata in tutto il suo significato di amicizia e collaborazione.



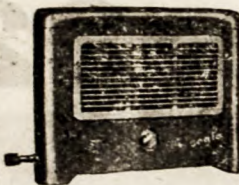
CONVEGNI INTERSEZIONALI

Il 31 agosto u. s., ha avuto luogo a Castelluccio di Norcia il convegno delle Sezioni C.A.I. dell'Umbria e delle Marche, compiendo gli intervenuti la salita del Monte Vettore.

Il 6 settembre sull'Altissimo e sul Corchio (Alpi Apuane) ha avuto luogo il Convegno delle Sezioni Emiliane, Liguri e Toscane, con il tema della viabilità segnalazione e valorizzazione delle Alpi Apuane, e del premio di Poesia.

Presente il Presidente Generale B. Figari, ed il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lucca Comm. Guidoni, erano intervenuti dirigenti e rappresentanti delle Sezioni di Reggio Emilia, Parma, Modena, Lucca, Viareggio, Spezia, Genova, Carrara, Livorno, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Massa, Firenze, Prato, Rosignano. Organizzatrice la Sezione di Massa. La seduta dei Dirigenti è avvenuta presso il Rifugio Pasquillo.

STUFA "COGLA."



1. Abolisce il carbone e la legna
2. Funziona senza tubo di scarico
3. Ha una combustione perfetta
4. È trasportabile a mano
Può essere sistemato col relativo bidone su carrellino a ruote gommate con cuscinetti e sfere
5. Produce 1200 calorie ora
6. Consuma circa gr. 100 di combustibile all'ora
7. Costo L. 8.500



COGLA

FUNZIONA A LIQUIGAS

COMMERCIO GAS LIQUIDI E ATTREZZATURE S.p.A.
Sede: VIA ARIOSTO, 21 - MILANO - TELEF. N. 490.648
Rivolgetevi alle filiali "Cogla" in Italia

RIFUGI E BIVACCHI

RIFUGIO ELISABETTA SOLDINI alla Lex Blanche, m. 2300 circa.

Solida costruzione in muratura a due piani, è stata inaugurata il 6 settembre u. s. alla presenza dell'avv. Chabod, Vice Presidente Generale (in rappresentanza del Presidente Generale Figari), dei Colonnelli Vida, Tessitore e Fabre, di rappresentanti di numerose Sezioni, delle autorità e delle guide di Courmayeur. Al piano terreno sono compresi una sala ed una saletta da pranzo per una cinquantina di posti, una cucina, un dormitorio per il personale, servizi igienici ed un vasto ingresso, a cui si accede da un porticato. Al primo piano 9 locali sono occupati da 34 cuccette a castello e da servizi igienici, (comprese le docce). Gli orizzontamenti sono in SAP, i tavolati in mattoni. Tutti gli ambienti sono rivestiti in larice e faesite. Una apposita centralina elettrica assicura l'energia per l'illuminazione ed i servizi.

Il rifugio, della sottosezione del Tecnomasio della Sezione di Milano, è stato offerto dall'ing. Mario Giuseppe Soldini. Il costo totale, arredamento compreso, si aggira sui 23 milioni. Custode la guida Proment di Courmayeur.

BIVACCO FISSO FIORIO AL GRAPILLON (M. Dolent, m. 2490).

Del tipo Ravelli a 5 posti, doveva originariamente essere collocato al Col Tournanche, dove già era stata costruita la piazzola. Occupato tale sito dal bivacco fisso Benedetti, veniva montato il Fiorio sul versante S. del Dolent nei pressi del Passo del Grapillon.

Ospizio Sottile al Col Valdobbia (m. 2476, Val del Lys).

Questo antico Ospizio, fondato dall'abate Sottile agli inizi dell'800, è stato restaurato dei danni subiti durante la guerra e riaperto il 23 agosto.

RIFUGIO CA' MEA al M. Tovo (m. 1.100, Prealpi della Sesia).

Costruito a cura della Sottosezione C.A.I. di Borgosesia, della Sottosezione A.N.A. di Borgosesia, del Gruppo A.N.A. di Quarone e della Società Cacciatori di Borgosesia e Quarone. In legname, doppia parete, tetto in lamiera, comprende tre locali: sala pranzo, capacità n. 40 posti; cucina; dormitorio, capacità n. 20 posti letto in cuccetta; in più un piccolo ingresso.

Accesso da Borgosesia e Quarone in 2 ore, a mezzo comoda mulattiera e sentiero ottimamente tracciato. Utilissimo per la stagione invernale. Punto di partenza per gite al M. Luvot e M. Gavala.

RIFUGIO FANTOLI ALL'ALPE OMPIO (m. 950 circa, Sez. di Pallanza).

E' stato ampliato constando attualmente di una sala da pranzo, di una cucina, di due dormitori con 18 cuccette. Accesso da Rovagno in due ore.

RIFUGIO G. F. DAMIANI ALLA CORTE DI OLANO (Orobie) della Sez. di Morbegno.

Destinazione particolarmente invernale. Accesso da Morbegno. Consta di un locale in muratura, con otto brande e piccola attrezzatura per soggiorno.

LA CANTONIERA DI S. MARCO (Orobie) è stata assegnata in custodia e gerenza per nove anni alla Sezione di Bergamo.

Rifugio UEB al Barbiellino (m. 1900, Alta Val Seriana) (Orobie).

Ricavato in un edificio di servizio del lago artificiale del Barbiellino, consta di un locale di soggiorno, di una cucina e di due dormitori con 17 posti. Serve come base di appoggio per le ascensioni del M. Torena, M. Strinato, Gleno, Recastello, del Coca, del Pizzo Scals, del Redorta. Inaugurato il 12 luglio 1953.

Rifugio Padova di Pra di Toro (Val Talagona).

E' stata costruita ed inaugurata il 9 agosto una cappella alla memoria dell'ing. Alocco.

Bivacco Batt. Cadore (Val Stellata).

E' stato inaugurato ufficialmente il 26 luglio.

RIFUGIO PASSO DURAN (m. 1605, Dolomiti di Zoldo).

Costruito dalla Sezione Agordina negli anni 1951-52, su progetto dell'Arch. O. H. Gurekian, è situato sul Passo Duran a q. 1605 sulla pittoresca rotabile che unisce le vallate Agordina e Zoldana. E' costruito in muratura nel-

la suola perfetta per sci

CELLOFLEX

Il Celloflex è una suola plastica che applicata agli sci, li rende più veloci, resistenti e sicuri. Trionfatrice ai campionati del mondo e alle Olimpiadi. Si applica molto facilmente a tutti gli sci.

Commissionaria esclusiva di vendita della Celluloide

cello

UFFICI SVILUPPI - Milano - via V. Monti 8 - tel. 890.705



Ritornano in un attimo le forze depresse dal lungo cammino con la deliziosa

Ovomaltina - Sport

L'Ovomaltina - Sport è presentata sotto forma di bastoncini, che si possono consumare allo stato secco o sciogliere in pochi secondi in semplice acqua.

OVOMALTINA SPORT neutralizza la stanchezza

Dr. A. Wander S. A. Milano

la misura di m. 8 per 7, a due piani. Sotto si trovano il garage e un dormitorio con alcune cuccette ancora in via di sistemazione. Sopra un'ampia sala-veranda, bar e la stanza del custode. Funziona un servizio di parcheggio auto custodito giorno e notte e nei dintorni immediati del rifugio vi sono vasti prati per i campeggiatori. Punto di appoggio per raggiungere il vicino rifugio Carestato alla Moiazza (C.A.I. Agordo) da cui dista solo 40 minuti, e per interessanti arrampicate, è aperto da giugno a settembre.

Rifugio Balasso al Pian delle Fugazze (Prealpi Venete) della Soc. Alpinisti vicentini.

E' stato ampliato il fabbricato già adibito a rifugio nel 1951.

RIFUGIO V. e A. NASSANO al Passo del Brallo (Appennino Vogherese).

E' sorto per opera della Sezione di Voghera a quota 1.500 circa, a circa 1 ora e mezza dal Passo del Brallo, in località Colletta, tra le valli dello Scoffera e del Trebbia. Consta di un fabbricato in muratura, comprendente al piano terreno cucina e una sala ritrovo e da pranzo; al primo piano due locali per dormitorio. Base per gite al Penice (m. 1460), Cavalmurone (m. 1670), Chiappo (m. 1600), Ebro (m. 1600), Lesina (m. 1724). La zona è pure sfruttata per sport invernali.

Rifugio Gigi Casentini a Ospedaletto (m. 1270, Foce a Giovo, Appennino Parmense, versante sud).

E' un locale concesso alla Sezione di Lucca dall'Ispettorato Forestale nella sua casermetta di Ospedaletto. Serve come base per le ascensioni del Rondinaio, del Lago Santo ed all'Abetone. Accesso da Bagni di Lucca (Val Garfagnana) per mezzo della rotabile di Maria Luisa, lungo la valle della Fegana, accessibile ai torpedoni fino alla località « Il fontanone » ad un'ora dal rifugio. Serve anche per la stagione invernale. Capacità: 4 posti in cuccetta con servizi. Inaugurato il 26 luglio 1953.

RIFUGIO POMILIO alla Maielletta (Appennino Centrale, m. 1930).

E' stato ricostruito a cura della Sezione di Chieti ed inaugurato il 9 agosto scorso alla presenza di S. E. Spataro e di altre autorità. Consta di un fabbricato in muratura, con 20 posti letto, ampia cucina e due sale da pranzo. Serve oltre che per la Maielletta, anche per le ascensioni invernali ed estive al monte Acquaviva, Cima delle Morelle, Monte Pescofalcone, Monte Amaro e Monte Cavallo. Accessi da Roccamorice (m. 520), Carmanico (m. 600), Rapino (m. 400), Bocca di Valle in circa 5 ore.

RIFUGIO GUIDO DONEGANI (Orto di Donna, Alpi Apuane, metri 1250).

Sorto per iniziativa della Sez. di Lucca e col validissimo appoggio della Soc. Montecatini, è stato inaugurato il 28 giugno, alla presenza del Presidente generale Figari, della Sig.ra Donegani, dei dirigenti della Montecatini e di autorità locali.

Stabile in muratura a 2 piani; servizio d'alberghetto nei mesi estivi; 6 locali. Il rifugio ha la capacità di 20 posti letto. Serve per le ascensioni dal versante della Garfagnana alle cime del Pisanino, del Cavallo, del Grondilice, del Pizzo d'Uccello, del Garnerone e del Contrario. Accesso da Piazza al Serchio e Gramolazzo per rotabile fino al Rifugio. Traversate al Rifugi Aronte, Carrara e Pisano.

VIE FERRATE.

Nel gruppo della Schiara, la Sezione di Belluno ha provveduto ad un sentiero che collega il Porton della Schiara con la Forcella della Gusela, con un dislivello di circa 600 m.

Nel gruppo delle Pale di S. Martino è stato realizzato un sentiero ferrato tra i rifugi Mulaz e Rosetta, che si percorre in circa tre ore, attraverso il passo di Valgrande, la Val Strut, la Val delle Galline, il Pian del Cantoni.

* SPELEOLOGIA *

Al M. Palanzone, la grotta Guglielmo è stata esplorata fino alla profondità di 452 m. dove gli speleologi hanno trovata una sala chiusa da un sifone. I componenti della squadra erano G. Nicon, G. Skilan, S. Vercian, M. del

Gobbo, D. Brena tutti di Trieste. L'esplorazione è durata sette giorni complessivamente.

Il **Boal dei Cavi (M. Pasubio)** è stato esplorato dal Gruppo Speleologico della Sezione di Schio. E' stata raggiunta la profondità di 59 m., fino ad un corso d'acqua.

La **Voragine di Montepulgo** è stata esplorata dallo stesso Gruppo, fino alla profondità massima di 45 m.

La **Grotta dei ladri (Monti Pisani)** è stata esplorata sino ad un lago sotterraneo da quattro giovani esploratori di Pisa.

Nell'**Abisso di Pierre St. Martin**, dove lo scorso anno morì il Loubens, Norbert Costeret ed altri due speleologi avrebbero raggiunta la profondità di 730 m. esplorando nuovi rami della cavità.

La **voragine Boccanera (Montecucco presso Jesi)** della profondità di 60 m. è stata esplorata nello scorso agosto. Il 12 luglio ed il 16 agosto il Gruppo Grotte C.A.I. di Jesi, ha trovata la comunicazione fra la Grotta del Mezzogiorno e quella di Frasassi.

Al **Monte Fenera** di Valsesia è stata segnalata una nuova grotta presso quelle già conosciute della Colma e della Magiaiga.

Cesare Maestri, durante un'ascensione sulla direttissima della Paganella, scopri, eseguendo una variante, l'ingresso di una grotta. Tornato successivamente con due compagni, poteva esplorare meglio la località che sembra sia collegata con quelle del Lamar.

Sul **Monte Pellegrino (Sicilia)** l'abisso della Pietra Selvaggia, noto dal 1923 ma finora incompletamente esplorato, è stato percorso completamente dal Gruppo Speleologico del C.A.I. Palermo, che ha ritrovato cinque pozzi di oltre 80 m. di profondità.

Ha avuto luogo a Parigi il Congresso Internazionale di Speleologia. Il Dott. Galvani, con il Gruppo Grotte della Sezione di Trento, ha rappresentato il C.A.I.

In occasione delle ascensioni dell'Everest e del Nanga Parbat sono avvenuti scambi di telegrammi fra il C.A.I., l'Alpine Club, il D.A.V. e l'Oe.A.V.. Eccone i testi:

Alpine Club, 74 South Audley Street, London — Clubalpino Italiano ricordando eroismo Mallory and Irving saluta vittoria entusiasmante degna antica gloria Alpine Club stop Augura che fausta coincidenza incoronazione sia auspicio per avvenire — Bartolomeo Figari, Presidente Clubalpino Italiano.

Prof. T. Graham Brown, Alpine Club, London — Torino Alpinists rejoice with the greatest enthusiasm for the well deserved victory upon the « Queen of Snows ». They join the rejoicing British people today June the 2nd, in the hearty wish that this most high conquest may be an auspice of high esteem, worthiness and beauty to the Gracious Queen and her Great Nation. — Prof. Alfredo Corti, President of the Club Alpino Accademico Italiano delle Alpi Occidentali (C.A.I.).

181/4 London Telex 30 4 1715 — We greatly appreciate your kind message of congratulation and have sent it on to the Everest expedition — Good-fellow Alpine Club.

Osterreichischer Alpenverein, Gilmastrasse 6/III, Innsbruck — Clubalpino Italiano saluta valorosi conquistatori Nanga Parbat che hanno glorificato indimenticabile memoria Merkl Welzenbank et compagni. — Bartolomeo Figari, Presidente Clubalpino Italiano.

2358 Muenchen F 3919 25/24 16 0954 — Deutscher Alpenverein dankt fuer glueckwuensche zur Erstbesteigung des Nanga Parbat und hat diese an Expedition weitergeleitet. — Werwal Tungsausschuss.

Deutscher Alpenverein, Praterinsel 5, Monaco 22 — Clubalpino Italiano saluta valorosi conquistatori Nanga Parbat che hanno glorificato indimenticabile memoria Merkl Welzenbach et compagni. — Bartolomeo Figari, Presidente Clubalpino Italiano.

Dalla caszuola .



alle direzioni
del cantiere.



del lavoro pericoloso
e faticoso . . .



alla sorveglianza
dell'officina.



dall'incudine .



ad un posto direttivo.



ti fa avanzare lo
studio dei nostri
corsi di tecnica.



il riconoscimento
della tua capacità
aumentata . . .



ti farà raggiungere un
avvenire sicuro per te e
la tua famiglia.

Dove vado



L'oroscopo . . .



la chiromanzia . . .



tutte le arti mistiche . . .



i sogni . . .



il giuoco . . .



le lotterie . . .



ed i vizi . . .



non ti fanno raggiungere
nessuna meta concreta



e la delusione a
margherà ancora una
vecchiaia triste e povera.

Tu caro lettore, come alpinista, affronti qualunque sforzo, pur di raggiungere la vetta che ti sei prefissa come meta della tua ascensione. Anche nel tuo lavoro giornaliero vi sono delle mete degne dello sforzo più arduo: mansioni di responsabilità, una posizione superiore, guadagno aumentato.

Per queste mete noi ti insegneremo una via sicura e breve, se tu ti affidi alla nostra guida, come hanno fatto molte migliaia di tuoi colleghi in Italia e all'estero. Infatti, tantissimi operai, manovali ed apprendisti metalmeccanici, elettricisti, radiotecnici ed edili di ogni età, quasi sempre muniti della sola licenza della scuola elementare, hanno potuto conquistarsi delle posizioni invidiabili.

Anche tu, caro lettore, puoi arrivare a tanto, se sei deciso a studiare da mezz'ora ad un'ora ogni giorno e fare un piccolo sacrificio finanziario. Così acquisterai in breve tempo, pur mantenendo il tuo posto di lavoro ed il tuo guadagno, quelle cognizioni tecniche del tuo mestiere che ancora ti necessitano per farti strada. La prova di ciò te la danno i tuoi colleghi stessi, i quali, con entusiasmo, hanno seguito o seguono tutt'ora il nostro insegnamento e dai quali giornalmente ci pervengono lettere di entusiastico riconoscimento e di ringraziamento.

Fra le numerose lettere originali, delle quali si può prendere visione nel nostro Istituto, scegliamo alcune, per pubblicarle qui appresso.

Aumento di salario...

Vi informo che dopo aver seguito il vostro corso di Elettrotecnica ho avuto la possibilità ed il coraggio di presentarmi a un concorso interno bandito dall'Azienda Tramviaria di Napoli, di cui io sono un dipendente.

Ho il dovere e l'orgoglio d'informarvi che in tale concorso mi sono classificato tra i primi (il secondo, a pari punti col primo)... 57 su 60. Questo mi ha dato la possibilità di ottenere uno scatto di L. 5000 mensili sulla paga base.

Sono soddisfatto e non trovo parole per ringraziarvi, perchè il mio successo è in gran parte merito del vostro sistema di insegnamento.

Torre del Greco, 10 giugno 1953. Miranda Gennaro E-354

Promosso ad operaio di 1° classe...

... in questi giorni ho avuto una grande soddisfazione, quella di apprendere che in base al concorso interno, emanato dall'amministrazione della nostra azienda circa un anno fa per operaio di 1° classe, sono stato promosso ottenendo il quarto posto su centodiciassette promossi.

Non posso negare che gran parte di questo mio successo devo all'insegnamento avuto da parte del vostro Istituto.

Siverno, 7 maggio 1953. Alberto Franco E-83

Ricevuto l'incarico di dirigente...

Le dispense ricevute mi sono già state di aiuto, avendo già l'incarico di dirigente per la riparazione, costruzione e sorveglianza durante il lavoro di tutte le macchine della Ditta, presso la quale sono tuttora occupato. Sono perciò a pregarLa di volermi spedire il rimanente delle dispense in una sola volta per arrivare a fine corso.

S. Biagio (Mantovà), 1-1-1950. Guerrino Menozzi M-492

La cosa t'interesserà sicuramente, caro lettore, ma vorresti ancora sapere di più in merito a questa possibilità di farti strada. Allora non devi fare altro che riempire subito il tagliando in calce ed inviarcelo oggi stesso. Riceverai gratuitamente e senza nessun impegno il volumetto « La nuova via verso il successo », dal quale apprendrai tutto quanto desideri ancora conoscere.

Ho interesse nel corso: Meccanica applicata (Costruzione di Macchine) - Costruzioni edilizie - Elettrotecnica - Tecnica delle Telecomunicazioni (Radio) - Calcolo col regolo (cancellare ciò che non corrisponde).

Nome: _____ Cognome: _____ Professione: _____

Comune: _____ Via: _____ Provincia: _____

RIEMPIRE, RITAGLIARE ed INVIARE all'ISTITUTO SVIZZERO di TECNICA - LUINO (Varese)

sole
neve
sport



I NOVANT'ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Novant'anni. Quattro generazioni si sono trasmessa l'un l'altra l'insegna dello scudo azzurro con la stella d'Italia e l'aquila.

Dal Club Alpino di Torino è nato in breve il Club Alpino Italiano; e tale si è conservato attraverso le vicende proprie e quelle della Patria da cui, chi ama le montagne, non può estraniarsi.

In molte maniere le date storiche possono essere celebrate.

L'attività delle giovani generazioni dell'alpinismo italiano, fedelmente registrata sulle pagine della Rivista Mensile, è la certezza che il seme gettato da Quintino Sella ha fruttificato e continuerà a fruttificare.

Mentre il Consiglio Centrale si riunisce a Torino nella Sala che vide nascere il 23 ottobre 1863 con atto formale quel Club Alpino che era fermentato dalla mente di Quintino Sella poco tempo prima sulla non lontana vetta del Monviso, la R. M. vuole ricordare la data attraverso gli scritti di tre rappresentanti dell'alpinismo italiano dal fondatore alla più giovane generazione, accompagnati dall'immagine del Monviso.

E sia questo il segno sotto cui l'alpinismo italiano ha percorso e percorrerà negli anni a venire le vie segnate ab initio, con ideali immutati anche se mutati i mezzi di realizzazione, perchè non può mutare lo spirito.

N. d. R.

1863

Ascensione alpina. - Mercoledì 12 corrente la più alta cima del Monviso era finalmente visitata da una comitiva di italiani che crediamo sia la prima abbia compiuto quel viaggio al quale prima di noi si arrischiarono con esito felice alcuni inglesi. Quella comitiva era composta degli onorabili deputati Sella Quintino e Baracco, nonché del Conte di S. Robert, già colonnello di artiglieria, e dal suo fratello Cav. Giacinto.

Dai nomi di questi signori si scorge subito che le osservazioni scientifiche non potevano essere dimenticate e noi speriamo poter dare fra breve un qualche cenno di questo viaggio che giungerà opportuno complemento al grazioso racconto che un altro nostro amico va tessendo sull'escursione di altri touristes italiani in quelle regioni alpine.

(da l'« Opinione »
di domenica 16 agosto 1863)

Viaggi alpestri. - ... Inoltre alcuni animosi hanno fondato un Club Alpino nel quale si notano già i nomi della signora Contessa Rignon, del Barone Perrone, del Conte di S. Vitale di Parma, ed altri. Noi facciamo plauso di tutto cuore a queste coraggiose iniziative tendenti a mettere in rilievo tanta parte delle bellezze che la natura ha accumulato nel massimo lembo della nostra Italia.

(da l'« Opinione »
dell'11 settembre 1863)

... A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi!...

Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo che più volte mentovai di « Punte, passaggi e ghiacciai, escursioni dei membri del Club Alpino »; ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai touristes è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riusciti nella salita del Monviso.

Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein* ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce in questi giorni.

Ora non si potrebbe fare alcunchè di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per natura.

Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate nei luoghi montuosi, e tu vedi i nostri migliori appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi, intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare al cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato, ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e



Il Monviso visto da Torino in un disegno del Tuckett
(da Peacks, Pass and Glaciers - 1862)

non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani.

(dalla lettera del 15 agosto 1863 di Q. Sella a B. Gastaldi)

Dico quindi alla gioventù: correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, locchè non vuol dire imprudenti e imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele.

(dal brindisi di Q. Sella al banchetto del Club Alpino)

1863-1953

Nel 1913, al compiersi del suo cinquantennio, il Club Alpino Italiano riassumeva in una sua pubblicazione l'opera svolta dalla fondazione nel vasto campo dell'alpinismo ed a buon diritto Lorenzo Camerano, il Presidente degnissimo, auspicava che avessero a schierarsi nelle nostre file, attratti dal fascino potente della montagna, quanti intendessero cooperare al raggiungimento del fine nobilissimo, il miglioramento fisico, intellettuale e morale della nostra gente, il progresso della scienza, la maggior gloria della Patria.

Il voto è stato esaudito. La schiera degli alpinisti è notevolmente aumentata di numero. Il C.A.I. ha proseguito nell'ascesa, e quando nel 1963 solennizzerà i cento anni, spetterà ai colleghi del tempo di presentare una relazione esauriente del multiforme lavoro compiuto.

Si vogliono tuttavia ricordare ora sulla Rivista i novant'anni di vita sociale, ed io accolgo di buon grado l'invito, del quale mi sento onorato, per la mia partecipazione, tanto più che trattando del presente, sono seguito da un giovane, che dirà dei legami spirituali della nuova generazione con quella del tempo che fu, la qual cosa semplifica il mio compito.

Basta affermare, ed è cosa gradita che non teme smentita, che l'opera del primo cinquantennio venne fin qui proseguita ed intensificata. Gli atti, le pubblicazioni sociali ne fanno fede. Si narra di imprese compiute, di studi e di ricerche di ogni natura, della costruzione di numerosi rifugi sparsi come vigili vedette su per i monti della Patria, di ripetute spedizioni italiane su quasi tutte le montagne del globo e di tutte le altre manifestazioni intese alla divulgazione della pratica dell'alpinismo, alla conoscenza della montagna sotto ogni aspetto, all'esame di problemi sociali ed economici che ne interessano le popolazioni.

Il primo stemma del Club Alpino in uso fino al 1873.



A questo sommario richiamo ad una molteplice attività che si collega alle iniziative del precedente periodo, sia consentito aggiungere un cenno particolare ad avvenimenti succedutisi fin qui e che hanno segnato un solco luminoso nella vita del Club Alpino. Il largo e generoso contributo di valore e di sangue dato dai soci e dalle guide e portatori che misero a servizio della Patria in armi durante la grande guerra sulle Alpi come alpinisti e sciatori la virtù e le audacie che avevano appreso dalla montagna. Ed il risultato conseguito dalla riportata vittoria per la quale, mentre il Club Alpino ha potuto estendere la sua zona d'azione sulla un giorno contesa catena orientale delle Alpi nostre, ebbe la grande cotanto attesa fortuna di accogliere finalmente nella famiglia alpinistica italiana i fratelli di Trento e di Trieste; ed ormai le loro gloriose Sezioni si trovano inseparabilmente unite alle altre nostre Sezioni, consorelle graditissime dopo tanti anni di lotte e di aspirazioni.

Sono questi gli avvenimenti più significativi e luminosi del periodo di vita sociale del quale ora è cenno, e che sono di incoraggiamento a proseguire *viribus unitis* e senza deviazioni alla nobile missione spettante all'alpinismo ed al Club Alpino.

Nel volgere degli anni l'esplorazione delle Alpi può dirsi ormai compiuta. Le audaci imprese di giovani animosi ebbero felice successo e ne hanno arricchito la letteratura alpina. Parrebbe, e vi ha chi lo afferma, che le ascensioni su per i monti si riducono ora ad un semplice sport. Ma l'alpinismo continua a contenere in sé un complesso di altri elementi che gli conferiscono una figura di per sé stante; erra pertanto chi ritenga che l'alpinismo abbia fatto il suo tempo, e più ancora che il C.A.I. sia ormai soltanto una società sportiva. Basta considerare l'alpinismo ed il nostro Club nella sua tradizione, nell'opera che ha svolto nel passato, che gli spetta nel presente ed a cui tuttora attende per concludere che così non è.

Quanti si fecero e sono alpinisti attratti da motivi di studio e di ricerche per le quali la montagna è sempre stata ed è un richia-

mo. Quanti altri salgono ad essa per tem-
perare il corpo e per elevare la mente, per
amore dei vasti orizzonti e delle sublimi bel-
lezze della natura. Quanti vi salgono ed an-
cora sempre ritornano perchè sanno di ri-
trovare sempre nuovi insegnamenti, nuove
impressioni. Insegnamenti, impressioni tutte
che il vecchio alpinista conserva come un
prezioso patrimonio di indimenticabili ri-
membranze.

Il Club Alpino Italiano al compiersi del
suo novantesimo anno di esistenza intensa-
mente vissuta ha scritto pagine incancellabi-
li e presenta alle generazioni che si succe-
dono l'esempio di una tradizione alla quale
confida che esse vorranno ispirarsi, in cor-
relazione ben inteso con le ineccepibili ne-

cessità dei nuovi tempi, ricordando che è
ancora e sempre di attualità il monito del
grande fondatore qui sopra ricordato: «Cor-
rete alle Alpi chè vi troverete forza, bellez-
za, sapere e virtù».

Ed a me piace concludere ripetendo,
come in altra lontana circostanza, che «la
montagna, fiera della magnificenza di seco-
lari monumenti e della dovizia di inesauri-
bili tesori, ai fedeli che sanno penetrarne
l'anima racchiusa nelle rocce, nei picchi, nei
ghiacciai ed in ogni cosa bella da essa pos-
seduta, rivelando i suoi misteri, continua a
fare il dono prezioso di pure emozioni, di
utili insegnamenti, di generosi propositi».

Luigi Cibrario

(Sez. di Torino - Socio onorario del C.A.I.)

Un illustre Alpinista ha, prima di noi,
detto ciò che l'alpinismo ed il Club Alpino
rappresentarono per le passate generazioni.
Ci viene chiesto di dire quello che essi rap-
presentano, dopo 90 anni, per noi giovani.

Diciamolo subito, alto e forte, a scan-
so di equivoci: se spariti sono i testimoni, se
mutata è la tecnica, sempre uguale è lo spi-
rito nè cambiato è il movente.

Con ciò ci siamo definitivamente messi
al bando di un gruppo di persone, per altro
degnissime e rispettabilissime, i nostri rap-
porti con le quali non vorremmo fossero
guastati dall'ardore della discussione e che
pertanto preghiamo di saper discernere tra
l'irriverenza e la giovanile foga polemica.

Costoro, che per ragioni che vedremo
in seguito chiameremo i peristi, fecero a
fettine la storia dell'alpinismo e stabilirono
tre grandi periodi: esplorazione delle Alpi,
compimento delle varie vie, periodo attuale.

E fin qui niente di male. Poi, sullo slancio,
passarono dal materiale all'immateriale e
anche qui trinciarono grandi fette, con lo
stesso risultato di coloro che, sui carri car-
nevaleschi, tagliano con il filo il fumo del-
la polenta. Il concetto era che esplorate, o
quasi, tutte le Alpi, percorse tutte le vie di
un certo interesse, l'alpinismo iniziava la
sua decadenza. Il tutto, rimpannucciato con
belle e difficili parole, venne presentato al-
le masse. Le masse presero atto e passa-
rono a letture meno ostiche.

Ma una vera e propria reazione ci fu
da parte di coloro che, per ragioni di età,
si ritenevano in diritto di interpretare le
tendenze degli alpinisti della giovane gene-
razione. Costoro candidamente confessaro-
no di andare in montagna perché lo trova-
vano di proprio gusto e perché a questo
li spingeva la loro passione, che era la pas-
sione dei pedri e che era stata dei nonni.



Il Monviso visto da Saluzzo in una litografia del 1835, disegnata dal Muletti.

Sorrisero i peristi di fronte ad una così palese incapacità di comprendere l'essenza dell'essere e del divenire, del fine oggettivo che si tramuta in soggettivo, e dichiararono che quei giovani erano troppo attaccati al passato, allevati in un ambiente che viveva nel culto delle tradizioni, in un perenne stato di equilibrio statico. I poveri giovani, nel giro di un minuto, sentirono sulle spalle il peso dei novant'anni. Qualcuno, colpito da quel non so che di ineluttabile che era contenuto nella locuzione « equilibrio statico », si trovò a stare per ore e ore fermo su di un piede.

Ma, diciamo noi, che cosa vuol dire che l'Alpinismo (ed il Club Alpino) stanno decadendo perché le Alpi sono state esplorate e « fatte » tutte quante? Questo è un modo per paragonare le nostre montagne ad una cesta di pere. Finché ce ne sono tutti mangiano pere. Poi, pulendosi la bocca e gettando via i torsoli, si avvertono i ritardatari che oramai le pere son finite e quelli se ne vanno brontolando. I clubs dei peristi, un tempo così fiorenti, vanno a catafascio per mancanza di pere.

Questo, spiegato al popolo, il concetto.

Ora, se una teoria riferentesi allo stato attuale dell'alpinismo viene energicamente respinta proprio dai rappresentanti della giovane generazione, perché insistere? Perché gli ideatori della tesi geniale non danno alle stampe un volume che illustri quelli che erano i sentimenti dei giovani ai loro tempi? Perché non aprono un corso teorico-pratico per insegnare ai gatti ad arrampicare?

La tesi della decadenza dell'alpinismo è stata confutata con articoli dall'ex Reggente della SUCAI Milano, con fatti, da tutte le altre SUCAI.

Diamo per scontato che i Signori peristi non vadano a cercare le prove della decadenza dell'Alpinismo al di fuori del Club Alpino, fra le masse degli pseudo alpinisti, fenomeno del tutto estraneo alla montagna. Da uno dei giovani sopra ricordati è stato, a questo proposito, espresso un concetto che altra volta abbiamo anche noi sviluppato. La sostanza dell'Alpinismo è sempre la stessa, cambiano i fattori estranei, che sono di volta in volta le campagne giornalistiche di qualche scrittore sportivo in vena di amenità, la cosiddetta opinione pubblica, le condizioni esteriori e altro ancora che, come attraverso ad una lente deformante, fanno apparire mutabile ciò che è di per sé immutabile.

E con ciò la SUCAI Torino ha detto la sua sull'argomento. Facciamo presente che qui a Torino, dove nel Castello del Valenti-

no, oggi, si noti, sede universitaria, fu fondato il Club Alpino, l'atmosfera è particolarmente adatta per una ortodossa interpretazione dei valori morali dell'alpinismo, anche se è ormai consuetudine che le iniziative sorte nella nostra città le siano con la forza del numero strappate e in varie fogge sfalsate. Ma se talvolta si può transigere sulla forma, per amor di Patria, sulla sostanza non è lecito fare concessioni.

Alla fredda meccanica delle ere e dei periodi noi contrappriamo un concetto squisitamente cristiano sull'essenza delle cose, per cui, finché vi sarà un alpinista di cuore a concepire l'alpinismo, non si potrà parlare di decadenza di quest'ultimo. Verrà forse un giorno in cui la tecnica si sarà talmente evoluta che gli alpinisti andranno in montagna camminando con le mani e con le gambe per aria e rideranno di noi che andavamo in montagna coi piedi. Ma non per questo si potrà parlare di fine dell'alpinismo. Il giorno in cui non vi sarà più nessun alpinista di cuore, solo allora si potrà parlare di decadenza dell'alpinismo. Ma, al momento attuale, la fiamma accesa novant'anni fa, ci sia concessa un po' di retorica, trova ancora chi la alimenta. Anche un nostro amico di Moncalieri va in montagna con lo stesso spirito con cui andava suo nonno.

Noi la pensiamo così. Ora i casi sono due: o noi e l'amico di Moncalieri siamo delle bestie fuori del nostro tempo e allora qualche persona caritatevole dovrebbe dirci: « Ragazzi miei, voi non siete dei giovani, ma dei dinosauri ». Oppure siamo dei giovani normali e allora preghiamo i « grandi » di lasciarci andare in montagna come più ci piace e di informare il nostro tempo secondo i nostri gusti.

Vogliamo vivere su di un piede, in equilibrio statico, nel culto del passato.

Ma questo non c'impedirà di abbassare anche l'altro piede, per salire sulle montagne, come fecero i nostri padri, come fecero i nostri nonni, colla stessa fede.

E l'equilibrio statico non c'impedirà di riaprire la discussione, se qualcuno vorrà.

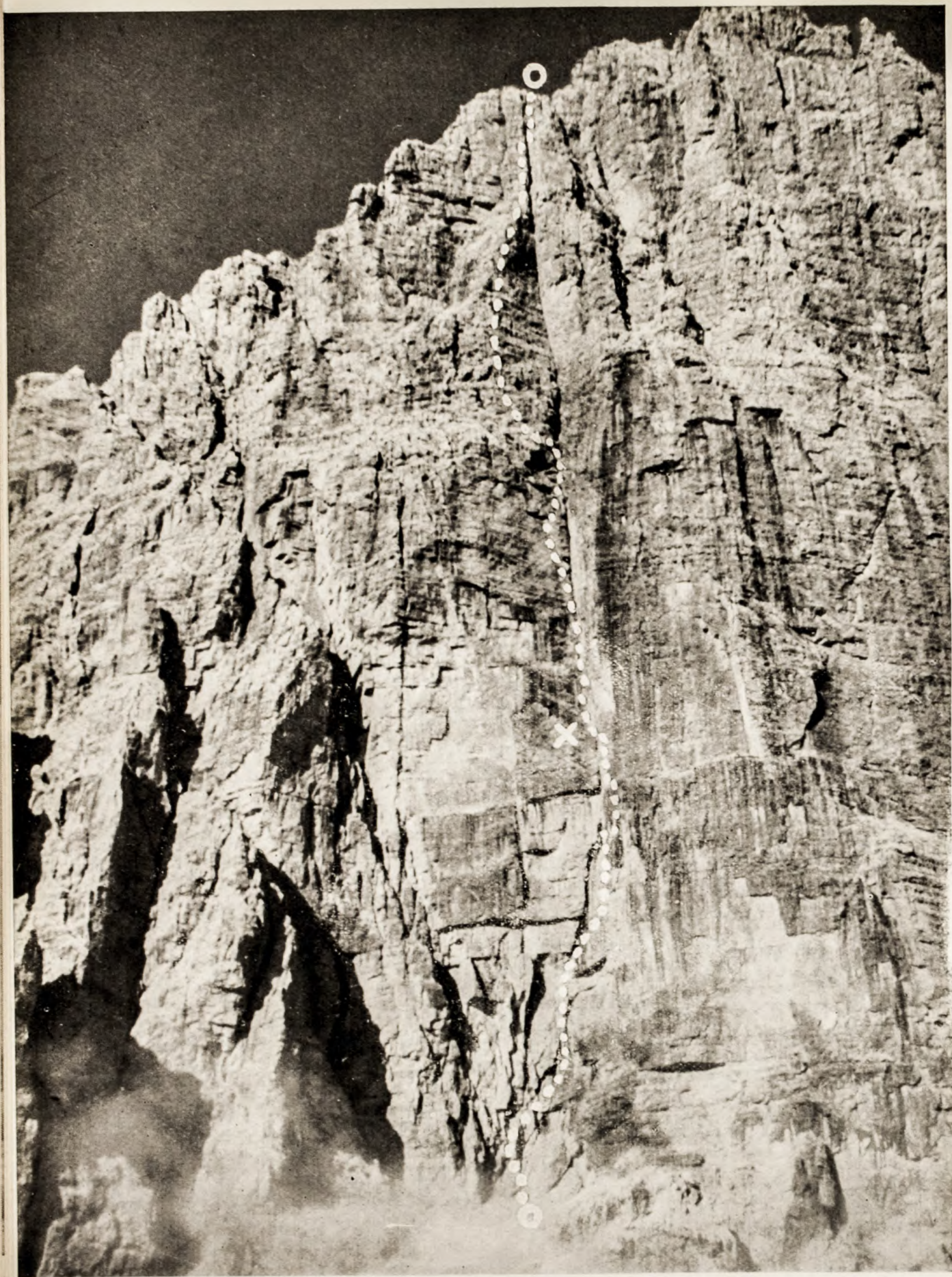
Roberto Fincati
(SUCAI - Sez. Torino)



Lo stemma del Club Alpino
adottato nel 1873.



Il MONVISO dal versante Sud - Pastello di E. Walton
(dall'opera « Peaks and Valley of the Alpes » di Walton e Bonney - Londra, 1865)



BRENTA ALTA - Parete E.

.....Percorso della 1^a ascensione Oggioni-Ajazzi del Gran Diedro — X Bivacco (Foto Ajazzi)

COME VINCEMMO IL GRAN DIEDRO DELLA BRENTA ALTA

di ANDREA OGGIONI

In un lontano giorno del 1950, mentre sfogliai la guida del Brenta di Castiglioni, notai con grande interesse la storia alpinistica della Brenta Alta. Questa montagna, sebbene ricca di classici itinerari, non era ancora stata salita per la via del grande diedro che dalla cresta est piomba diritto per il medesimo versante sui ghiaioni della Busa degli Sfulmini. Ne parlai con la guida Bruno Detassis che mi confermò essere quella la salita più difficile del gruppo di Brenta e uno degli ultimi problemi da risolvere.

Così nel settembre del 1951 decidemmo per la prima volta di portarci all'attacco. Quel giorno grosse nuvole temporalesche vagavano per il cielo; inoltre essendo ancora in convalescenza di una lunga malattia, non mi sentivo pronto ad affrontare una salita di quell'importanza ma non osavo confessare al mio compagno questo stato di debolezza. Perciò, pigliando la scusa delle nuvole, riuscimmo a rinunciare di comune accordo e fortuna volle che così fosse perchè il giorno dopo grossi temporali cominciarono ad abbattersi su tutta la zona del Brenta.

Ritorniamo nel settembre del 1952. Riduci da due grandi salite, ci riteniamo abbastanza allenati e preparati per risolvere questo problema.

Raggiunto il Rifugio Brentei, nostro campo base in questo gruppo, decidiamo di portarci subito all'attacco, ma anche stavolta pare che il tempo invece del sole ci prometta acqua. Infatti siamo costretti a lasciare i sacchi sotto dei massi alla base della parete e ritornare al rifugio con la speranza che il tempo si metta decisamente al bello. Invece grossi rovesci d'acqua cadono su tutta la zona e ci obbligano ad una settimana di forzata sosta al rifugio, in ottima compagnia però dei fratelli Detassis.

Finalmente un pomeriggio il vento si mise a soffiare e in un baleno il cielo fu pulito. Quella sera ci coricammo prestissimo dando un ultimo sguardo al cielo stellato, ottima promessa per l'indomani. Al mio compagno Iosve che non appariva tanto entusiasta dico come Bertoldo: lo dicevo io che presto o tardi doveva ritornare il bel tempo! Ma lui alquanto pensoso non rispose. Ci svegliammo alle due e intravedendo un pallido chiarore, mi precipitai ad aprire la finestra avvertendo Iosve che c'era una luna di quelle fantastiche. Ma quale fu

la mia delusione! 20 centimetri di neve fresca erano sul davanzale; intorno tutto bianco; la montagna aveva assunto l'aspetto invernale mentre il cielo era ancora stellato come se nulla fosse accaduto. Rimasi demoralizzato davanti a questo scherzo pensando al tentativo ormai sfumato, alla neve fresca che avrei dovuto pestare andando all'attacco della parete a riprendere i sacchi...

E così infatti siamo costretti più tardi a fare: risaliamo per la Bocchetta di Brenta, entrando nella neve farinosa sino alla cintola, raggiungiamo i ghiaioni, frughiamo sotto il masso ben coperto di neve e recuperiamo i nostri sacchi; indi iniziamo la via del ritorno esternando ad alta voce, vicendevolmente, tutto il nostro disappunto!...

Dopo la salita invernale alla Tofana di Roces di quest'anno, il nostro programma era di attaccare subito la Brenta Alta. Ma un periodo di brutto tempo rese nulli altri due tentativi in giugno. Infatti entrambe le volte il maltempo ci costrinse alla sosta in rifugio e quindi al ritorno con le pive nel sacco.

Martedì 24 luglio ritorniamo al Brentei, stavolta decisi a farla finita: è la quinta volta che veniamo in Brenta e per quattro volte non abbiamo avuto nemmeno la possibilità di attaccare la parete: ora però sentiamo che è la volta buona. Siamo decisi ad attaccare ad ogni costo; se poi non dovessimo riuscire per le gravi difficoltà che prevediamo, ci daremo per vinti, ma almeno avremo avuto la soddisfazione di aver tentato.

Giovedì mattina siamo svegli alle due e caricati i nostri sacchi già pronti di tutto l'occorrente, facciamo per un'ennesima volta il sentiero che porta al rifugio Tosa e quindi all'attacco. Ci è di grande aiuto il nostro caro amico Franco Rossi che divide con noi il peso dei sacchi e che poi per due giorni rimarrà sotto la parete col naso in aria a seguirci passo passo, tenendosi in comunicazione a voce.

Raggiunto l'attacco ci sembra però opportuno lasciare i sacchi sotto la parete e rimandare al giorno successivo la salita perchè, avendo trovato la strozzatura bagnata, riteniamo più sicuro lasciarla asciugare, dato che il sole stavolta non manca.

Ritornati il giorno dopo di buon'ora, troviamo i sacchi manomessi e constatiamo che ci hanno rubato un sacco da bivacco, un completo di naylor e alcuni moschettoni

francesi. Risaliamo molto delusi al rifugio Tosa e avvisiamo le guide del furto. Queste subito si danno da fare per trovare qualche indizio, ma tutto è vano. Nonostante ciò siamo sempre decisi: lasciati i sacchi al Tosa, scendiamo al Brentei dove Detassis ci incoraggia e ci rifornisce del materiale che ci manca per effettuare la salita.

Alla sera di nuovo saliamo al rifugio Tosa dove pernottiamo e di buon mattino scendiamo sotto la parete con la speranza che finalmente possa essere l'ultima volta. Ne abbiamo fatto del peregrinare sù e giù per i ghiaioni e da un rifugio all'altro in questi giorni!

Sono le 5 di sabato 25 luglio quando ci leghiamo: abbiamo con noi due corde da 40 metri, una di naylon e una di perlon, un cordino di canapa per un eventuale ritorno — questo lo teniamo sempre nel sacco! — 4 staffe, 60 chiodi, 6 cunei di legno, 24 moschettoni, 3 martelli. Di viveri abbiamo 4 scatole di carne, 2 di frutta, 3 limoni e due boracce di thè.

Alle 5,30 attacchiamo la parete, il sole già alto sulle nostre teste. Subito siamo alle prese con le difficoltà: salendo per roccia friabile, chiodiamo come se si piantassero i chiodi nel formaggio, raggiungiamo un camino dove troviamo un cordino di discesa. Mi sento ancora un po' impacciato; il sacco sulle spalle dà sempre fastidio, il peso dei ferri intorno alla vita mi fa sbuffare. Josve, come al solito, sale sempre veloce, brontolando però, perchè il sacco che si impiglia rende faticosa la salita nelle strozzature che stiamo superando. Oltre al sole che comincia a bruciarmi, ho pure del sonno in arretrato da diversi giorni e pertanto sento che corro il rischio di appisolarmi sulle staffe mentre ricupero le corde. Piglio allora un fazzoletto e con questo improvviso un parasole per tenere la testa un po' al fresco!

Continuando sempre per roccia friabile, raggiungiamo un tetto che si attraversa a destra entrando nella strozzatura molto visibile dalla base; questo tratto, che speravamo si fosse asciugato, è invece ancora bagnato, perciò continuo l'arrampicata sulla parete di destra raggiungendo così un'altra strozzatura dove un chiodo con un cordino di discesa ci indica il punto più alto raggiunto nei precedenti tentativi di altri noti scalatori.

Attraversiamo a destra su un ballatoio, il primo che incontriamo, e per una fessurina che solca la gialla parete ci portiamo sotto il grande tetto che chiude la strozzatura stessa.

Mentre Josve mi fa sicurezza, passo so-

pra il tetto per un buco dai fianchi friabilissimi che mi costringe ad una arrampicata di estrema delicatezza. Mi spavento quando Josve mi dice che il grosso masso incastrato sotto il soffitto in cui stavo per piantare un chiodo si muove! Difatti sarebbe stata sufficiente una piccola spinta perchè un masso di 7 o 8 quintali andasse a cadere addosso al mio compagno. Nel raggiungere il ballatoio la corda, facendo trazione sotto il soffitto, stacca un piccolo sasso che cade sul mio compagno colpendolo al fianco sinistro. Lo sento gridare, poi mi dice che è roba da poco. Ricupero di volata le corde e dopo infinite prudenze, il punto critico è superato. Ora il masso è sotto di noi e poichè il pericolo è passato, penso che sarebbe assai bello vederlo cadere e sfracellarsi alla base con un baccano enorme, facendo così spaventare il nostro amico Franco che dal basso ci sta sempre osservando ed a cui naturalmente viene un tuffo al cuore ogniqualvolta sente un sasso cadere.

Superata una paretina nera, raggiungiamo la cengia ben visibile dalla base; qui ci sleghiamo, leviamo il sacco e per quasi una ora riposiamo.

Ora il diedro davanti a noi si alza con l'inizio di un camino strettissimo, ma questo passaggio lo scartiamo: tre metri a sinistra un piccolo diedro giallo strapiombante si alza per una quindicina di metri. Lo superiamo a base di chiodi usando sempre la tecnica del 6° grado ed alla sua sommità attraversiamo a sinistra guadagnando così le rocce inclinate del diedro che portano sotto la seconda fascia di tetti.

Sono ormai le 17 e calcolando che sui tetti avremmo dovuto bivaccare sulle staffe, decidiamo di sfruttare i terrazzi che abbiamo tosto raggiunto.

Durante la giornata abbiamo mangiato solo un limone. Apriamo perciò due scatole di carne che con un sorso di the costituiscono il nostro lauto pasto. Quindi ci infiliamo nei nostri sacchi da bivacco ed aspettiamo che il sonno si impadronisca di noi.

Sotto la parete, per l'ultima volta della giornata, si fa sentire la voce di Franco: assicurato che tutto procede bene, ci auguriamo la buona notte. Dal terrazzo osservo la parete sud del Croz dell'Altissimo che proprio mi è di fronte. Mi torna alla mente quella che fu la mia prima scalata fuori dell'abituale Grignetta: la prima ripetizione della via Oppio effettuata con due bivacchi. Come ero ancora inesperto allora! Per questa ripetizione avevo portato in parete un equipaggiamento tre volte superiore a quello che avevo ora per questa prima ascensio-

ne; pensando a ciò è naturale che mi venga da ridere...

La notte passò in un dormiveglia continuo: non potendo, su un terrazzo così esposto, affidarmi al sonno senza le dovute precauzioni, preferisco legarmi in una ragnatela di corde che mi abbiano a proteggere da un eventuale brutto risveglio... Dicono che i giovani dormono sempre calmi e sognano tutto roseo... infatti così dovrebbe essere ma alle volte le emozioni della giornata testè vissuta provocano, nel sogno, così violente immagini ed assurde situazioni che costringono ad un risveglio ancor più violento ed incontrollabile. Svegliarsi così, su questo piccolo letto di roccia, vorrebbe dire continuare, con un volo, il sogno nell'infinito...

Alle 4 usciamo dai sacchi: il cielo si è tinto tutto di rosso, le stelle sono quasi tutte scomparse, eccetto due che sembrano col loro lucido tremolio augurarci una buona giornata.

Mentre raddrizzo i chiodi, Josve fa bollire un poco di the che insieme ad una scatola di frutta serve da prima colazione! Il sole subito alto comincia già ad aggravarci col suo caldo e quando qualche piccola nube gli passa sopra, tiriamo veramente un sospiro di sollievo.

Per rocce nere e sane raggiungiamo la seconda fascia di tetti; poi ancora rocce friabili, grandi difficoltà ed uso di chiodi e cunei di legno.

Aggiriamo un tetto a sinistra e per fessure gialle e friabilissime ci portiamo sopra il suddetto tetto; indi l'arrampicata continua per rocce strapiombanti... Siamo bruciati dal sole, la mia bocca è arida ed in certi momenti non ho neppur la voce per dire al mio compagno « molla la corda ».

Abbiamo un'altra borraccia di the ma la vogliamo conservare per un eventuale secondo bivacco. Nella mattinata, dal sentiero Orsi, molta gente ci dava la voce: fra queste si sentiva anche quella di Detassis e Franco. Avremmo voluto gridare loro di mandarci su da bere... ma come si fa?

Arrampichiamo su uno spigolo arrotondato che ci porta di nuovo nel diedro che poi diventa camino in prossimità della vetta. Sentiamo che questa è ormai vicina e nonostante la sete ed un po' di stanchezza, arrampichiamo con rinnovata energia dicendoci ogni tanto: « arriveremo bene in vetta! ». Quando pongo per primo i piedi sulle rocce piane della cresta est, prima di far salire Josve, grido a Franco con entusiasmo: « Ce l'ho fattaaaa...! ». Poi faccio salire il compagno, un abbraccio e senza parlare ma



BRENTA ALTA

- — — — Via dei Camini Gius - Detassis (1945)
 - — — — Via Oggioni-Ajazzi (1953)
 - + + + + Via Detassis - Battistata - Giordani (1934)
- (disegno di D. Brunello da foto Untervegher).

col cuore pieno di gioia ci sdraiamo sulle rocce. Che ora felice! Ormai possiamo bere l'altra borraccia di the, possiamo anche dissetarci con la neve... Libero dal peso delle corde e dei chiodi, il corpo sembra librarsi nel cielo... Le fide corde giacciono ormai inerti, contente di aver assolto pienamente il loro compito, anche se hanno voluto lasciare sulla mia spalla e sui fianchi i segni della loro forza!

E' di poco passato il mezzogiorno ed il sole sopra noi splendente non ci dà ormai più fastidio. Anzi gli siamo riconoscenti di aver infine voluto ricompensarci di tutte le altre volte che inutilmente lo abbiamo desiderato. Rimesso infine tutto nei nostri sacchi, scendiamo per i ghiaioni della normale dove incontriamo Franco ed un professore che gentilmente ci portano una borraccia di the. Beviamo ancora con l'avidità della sete non del tutto saziata. Al rifugio Tosa ci accoglie con entusiasmo la buona guida Giulio Dellagiacomma che festeggia l'impresa con del Prosecco di Conegliano! Salutandolo poi fraternamente, scendiamo al Brentei dove ci stanno ad aspettare tutti i nostri amici.

Siamo riconoscenti alle guide Bruno e Catullo Detassis che con la loro fraterna ospitalità ci hanno consigliato ed aiutato moralmente per la riuscita di questa impresa.

(v. relazione tecnica a pag. 306)

IL TENTATIVO AL DHAULAGIRI

di ANDRÉ ROCH

Dopo le terribili difficoltà incontrate durante la marcia di avvicinamento al Dhaulagiri, le marce forzate nella giungla, gli scioperi dei coolies, i trasporti dal campo base al campo 1 che noi stessi dovemmo fare coi nostri sherpas, la grande montagna è ora pronta per essere assediata a regola d'arte.

Essa si presenta facile alla base, e di più in più ripida verso l'alto, sino ad una cresta che si direbbe nuovamente facile.

Il campo 1 è situato al piede della parete nord della montagna a 4.500 m. d'altezza. Seguendo una morena ripidissima ed una lunga parete di neve, si giunge al campo 2 a 5.100 m. La morena prosegue diventando sempre più sottile fra due ghiacciai irti di fantastiche ripidissime torri, traversati da seracchi che di tanto in tanto crollano. Ogni monumento di ghiaccio è ornato da miriadi di ghiaccioli scintillanti al sole del mattino, perchè, invariabilmente, il cielo si rannuvola verso mezzogiorno e nevicata durante il pomeriggio. Il campo 3 è issato in cima ad una cresta nevosa ed è dominato da un indescrivibile caos di blocchi di ghiaccio. Fortunatamente, quando essi crollano, franano da ogni lato della cresta senza mettere in pericolo le tre minuscole tende erette su un pianoro nevoso della cresta. Di là il tracciato sale verso destra, serpeggia fra enormi blocchi di ghiaccio e crepacci beanti, traversa uno spiazzo e raggiunge una cresta ai piedi di immense pareti della « Pera », la cui coda si riallaccia alla cresta ovest del Dhaulagiri 2000 m. più in alto.

Il campo 4 è stato piantato su questa cresta, al riparo delle valanghe a quota 5.900.

Il piano dell'ascensione è semplice: occorre scalare la Pera, raggiungere la cresta ovest e seguirla, girando il versante sud-ovest, sino alla cima; ma, da 5.900 m. a 8.200 ci sono 2.300 m. di dislivello e, a tale altezza, non si può giungere senza fissare almeno tre campi intermedi.

Mentre io resto tre giorni al campo 3 per aiutare i sherpas ad avviare il materiale ed i viveri necessari al campo 4, i giovani Eichelberg e Braun eseguono una puntata di ricognizione e trovano uno spiazzo per un campo n. 5 a 6.500 m. ai piedi della Pera. Huss si è ferito le mani tagliando i bambù per farsi strada nella marcia d'approccio.

ve ridiscendere al campo 1 per curarsi alcuni giorni. Schatz soffre di reni, e scende anche lui. Decido di spostarmi al campo 4 per effettuare una ricognizione, spingendomi il più alto possibile sulla Pera. Prima di lasciare il campo 3, noi (3 sherpas ed io), stiamo per far colazione quando una delle due torri inclinate una verso l'altra, e dominanti il campo, crolla. La torre si sgretola, trascina altri blocchi e provoca una terribile valanga. L'impressione di vedere sgretolarsi una tale massa, proprio sopra di noi, non è precisamente piacevole. Per un attimo abbiamo paura e fuggiamo in direzione dello spiazzo al disotto per sfuggire la valanga, nel caso questa dovesse spazzare il campo. Una nube di polvere ci piomba addosso: però i blocchi sono scivolati lungo la parete senza minacciare il campo. Tiriamo il fiato!

Al campo 4 ritrovo Eichelberg e Braun, in piena forma. Decidiamo l'ascensione per l'indomani ed il montaggio del campo 5 ai piedi della Pera, nella località reperita dai miei compagni.

Il giorno seguente, partenza tardiva, come sempre all'Himalaya. La salita è interminabile. La parete si fa sempre più ripida e, vista in prospettiva, la cima sembra vicinissima, mentre le ore passano prima che ci si avvicini. Finalmente verso l'una del pomeriggio raggiungiamo le rocce inferiori della Pera. Braun ha fatto la traccia durante tutta la scalata: egli ridiscenderà al campo 4: si è così sacrificato per noi tutti. Appena giunti, i tre sherpas posano il loro carico e si accingono alla creazione di una piattaforma per poter drizzare la tenda: ma la parete è ripidissima: da 45° a 50°. Scaviamo troppo in altezza contro le rocce, il che non ci permette una larghezza sufficiente per la tenda. Quasi tutto questo non bastasse, si mette a nevicare, ed i ghiacciai fanno scivolare la neve sullo spiazzo riempiendolo man mano che lo si confeziona! Dichiaro che occorre ricominciare da capo, più in basso. Vedendo il tempo peggiorare, gli sherpas abbandonano il lavoro e scendono con Braun. Eichelberg ed io restiamo aggrappati alla montagna e cominciamo nella tempesta un coscienzioso lavoro di terrazzamento: mentre il mio compagno si tiene in piedi lungo la parete di fronte alla montagna, io accumulo i blocchi di neve davanti alle sue gambe ed alla sua cintura: egli li sistema e

li consolida. Attendiamo che i fiocchi di neve si siano tra loro raggelati e così la nostra piattaforma risulta solidissima. La tenda può essere piazzata. Ma la neve che cade, od è messa in moto dal vento, rotola in basso alla parete e si accumula rapidamente fra tenda e rocce. Tentiamo di confezionare grondaie a triangolo perchè i fiocchi, meglio grani, scolino da ogni lato della nostra casa. Ma siamo troppo addossati alla roccia, ed i nostri canali deviano e funzionano solo in parte. Mancando l'inclinazione necessaria, si riempiono e diventano inefficaci. Verso le 16, avvio il Meta ed alle 18 ho riempito due termos di caffè e preparata una zuppa che ci riscalda. Ci corichiamo. La neve continua ad accumularsi fra la tenda e la montagna, il che ci procura un malessere facilmente spiegabile. Io sono coricato contro la montagna e sento lo spessore compatto della neve accumulata che mi spinge sempre più verso il centro della tenda, contro il mio compagno. Avevamo deciso, o meglio, avevo deciso, di partire prestissimo per raggiungere ad ogni costo la cima della Pera. Effettivamente se non raggiungiamo la cima, la nostra ricognizione non ha scopo ed i nostri sforzi, inutili. A mezzanotte e mezza, esco dalla tenda. Bisogna tenere presente che a questa altitudine ogni movimento costituisce un notevole sforzo. In mezz'ora libero la tenda, poi la piattaforma davanti ad essa, che è colma di neve. Ogni palata mi procura il timore di unire ad essa gli oggetti lasciati all'addiaccio e, naturalmente, coperti di neve. Mentre il mio compagno aggiunge al suo equipaggiamento piume calde sottrae al suo sacco pelo, io faccio scaldare la colazione. Infine, dopo un lavoro lungo ed estenuante, nel freddo notturno, siamo pronti e partiamo alle tre antim.

La parete ripida uniformemente è interminabile. Tengo una lampadina tascabile nella mano sinistra. Ho un tal freddo alle mani, che la lascio spegnere e proseguo nella notte. D'altra parte verso le quattro, spunta il giorno ed alle 4,30 circa è completamente chiaro.

La salita è fastidiosa, ma la neve è ottima. Polverosa in superficie, si indurisce progressivamente in profondità in modo da rendere buona la salita. Le ore passano mentre saliamo instancabilmente. L'orizzonte si allarga: al disopra delle montagne che circondano il ghiacciaio del Mayangdi, sorgono altre cime: verso ovest appare uno stupendo massiccio e verso nord-est a gran distanza, sorge una cima isolata che deve già appartenere al territorio tibetano. Verso nord le

montagne sono meno ripide. Vi sono ondulazioni, la cui altitudine varia fra i 5-6.000 metri, colle cime coperte da ghiacciai.

Riunendoci per eseguire la traccia, sorpassiamo i 7.000 m. Ce ne rendiamo conto osservando le altre cime che si abbassano poco alla volta. Finalmente raggiungiamo la sommità della Pera. A zone, la salita si fa oltremodo sgradevole, per colpa della neve polverosa su strati calcarei. La parete è esasperantemente uniforme. Nessuno spiazzo per drizzare la tenda. Dappertutto questa ripidità assoluta e dappertutto lastroni calcarei coperti di neve polverosa. Cosa fare?

Si avvicina il mezzogiorno. Saliamo ancora e ci dirigiamo verso destra per esaminare la possibilità di raggiungere la cima nord, traversando cenge nevose. Il panorama, dal quale siamo circondati, è interessantissimo ma non molto invitante. La cima ovest è acutissima, ed appare oltremodo difficile. Non è certamente la via migliore di accesso. Verso l'alto è probabilmente più larga, ma come raggiungerla? Per ogni dove i lastroni sono coperti di neve polverosa. Se almeno le placche fossero scoperte potremmo tentare di scalarle, oppure se la neve fosse compatta, gelata, si potrebbero utilizzare le cenge nevose; niente di tutto questo: la progressione è senza speranza.

Siamo probabilmente a 7.200 metri e decidiamo di ridiscendere senza aver trovata la soluzione al problema. I nostri sacchi sono pesantissimi, soprattutto quello del mio compagno, perchè l'intenzione era, se l'itinerario fosse stato favorevole, di bivaccare e tentare la cima. Per fortuna la discesa è assai più rapida e meno faticosa della salita, dove, ad ogni passo, dovevamo prendere fiato; estenuati dalla fatica ci lasciamo scivolare seduti nella neve, usando la piccozza ed i ramponi per frenare, il che è contro ogni buona regola alpinistica.

Ritornati alla tenda troviamo gli sherpas che sono risaliti dal campo 4 con Braun per portare nuove provviste. Accendo il Meta, ma decido di ridiscendere al campo 4 con gli sherpas, perchè la tenda si è tanto riempita di neve da lasciare a malapena posto per due uomini. Marco Eichelberg rimane alla tenda. Partendo gli grido che è pronta una grossa pentola d'acqua calda. Egli non risponde e si corica nella tenda, fumando le sue sigarette. Creperà di sete durante la notte. Al campo 4 trovo Lauterburg e Ruedi Schatz. Il giorno seguente Schatz e Braun salgono al campo 5 con 3 sherpas che dormiranno in una nuova tenda. Intendono fare un'altra ricognizione in grande stile. I due arrampicatori avranno ognuno un apparec-

chio ad ossigeno. In più i due sherpas avranno bottiglie di riserva, e uno sherpas, senza carico, seguirà il tracciato. In tal modo potranno avanzare senza fatica e raggiungere probabilmente la cima. Lo stesso giorno, Lauterburg sale sino al campo 5. A sessant'anni, salire a 6.500 m., non c'è male!

Avevo tanto raccomandato agli amici di montare le tende sul pendio, almeno 10 m. sotto le rocce, per poter fare triangoli deviatori, impedendo così alla neve di accumularsi tra le tende e la parete: non fu seguito il mio consiglio; così, la notte fu terribile. Gli sherpas non poterono chiudere occhio. Il domani la partenza fu abbastanza mattiniera. Già alle otto antim. sono in cima alla Pera. Dopo un lungo intervallo vediamo i tre sherpas ridiscendere, mentre i due arrampicatori, Braun e Schatz, proseguono in direzione dello spiazzo. Riescono a salire sino a che c'è neve, ma quando questa viene a mancare in spessore sufficientemente compatto, sui lastroni, niente da fare.

I 3 sherpas scendono rapidamente ed in un'ora raggiungono il campo 5. Li vediamo scivolare sulla neve.

Con tale andatura, in pochi minuti saranno al campo. La loro velocità aumenta, orrore! Essi non scivolano, cadono, cadono sempre più velocemente in una nuvola di neve. Che cosa accadrà? Essi si avvicinano ad un grande salto di ghiaccio che domina lo spiazzo. Siamo tutti gelati dal terrore, gli occhi fissi sui tre omini che non formano che un punto che cade, gira... è la morte! Dal grosso punto nero se ne stacca uno più piccolo che scivola sempre più presto. Forse la corda si è spezzata: nella caduta è raggiunto un crepaccio. Il punto grosso sembra rallentare. Il piccolo accelera. Da troppo tempo sono più in basso del campo 5. — Auf! Il grosso punto si è fermato! Pfisterer, il medico, che è giunto al campo 4 la vigilia e che segue il dramma col binocolo ci annuncia che il punto piccolo è un sacco che rotola. Importa poco il sacco! Può saltare la parete di ghiaccio; l'importante è che i tre sherpas si siano fermati. Si sono salvati, ma avranno certamente gambe rotte, ferite terribili dopo questa caduta di almeno 500 m. Anche il sacco si è fermato prima del salto. Solo dei guanti, scatole, passano al di sopra e si fermano sullo spiazzo.

Ansiosamente i nostri occhi si sono volti verso i tre sherpas immobili nella neve: due si alzano: il terzo ha certamente le membra rotte. Ci prepariamo a salire ed a cercarli. Il dottore prepara iniezioni e bendaggi, e ci avviamo mentre i tre uomini si dirigono ciondolando verso destra per raggiungere la traccia del campo 4 al 5.

Un'ora dopo li raggiungiamo. Miracolo! Non hanno neppure una ferita! Kaimin ha il mento graffiato: Ila Tensing ha tre piccole graffiature di rampone su una coscia, Gialzen non ha niente. Hanno perso due piccozze ed un paio di occhiali da neve. Huss, salito la vigilia, va alla ricerca del sacco, mentre Lauterburg si avvia al ricupero di tutto quanto è rotolato al disopra del muro di ghiaccio. Questa favolosa scivolata causata da una tombola dello sherpa di testa che trascinò i compagni, si conclude con un guaio minimo, fortunatamente.

In questo frattempo i nostri due colleghi hanno superate tutte le zone innevate: col binocolo vediamo che essi hanno fatto un tentativo sui lastroni di destra e si apprestano a ridiscendere. Non hanno vista la caduta dei tre sherpa. Lasciandoli, essi hanno dato loro l'ordine di ripiegare il campo 5. Era un presentimento di quanto doveva accadere, oppure avevano già persa la speranza di raggiungere la cima? Comunque la magistrale scivolata segna la fine dei nostri tentativi, ed il problema resta insoluto. La riuscita della impresa appare disperata, perchè da nessuna parte si scorge la possibilità di creare uno spiazzo per il campo 6. Un terrazzo si potrebbe forse costruire accumulando la neve polverosa e comprimendola. Ma la tenda verrebbe minacciata dal minimo scivolamento, dalla minima colata. In più non è stato possibile raggiungere la cresta. Per questo, occorrerebbero dei chiodi, ed in seguito il piazzamento di corde fisse. Le ricognizioni ed i tentativi fatti sono state belle imprese. Forse il Dhaulagiri si potrà scalare per questa via, ma i rischi sono troppo numerosi.

E' duro dover abbandonare un'impresa quando si crede d'essere vicini alla mèta. Ma d'altra parte non è maggior saggezza rinunciarvi quando si accumulano tanti pericoli?

D'altra parte è assai probabile che, malgrado l'altitudine raggiunta di 7.500 e forse 7.700 m., non siamo ancora vicini alla mèta, anche se non mancassero che 500 m. a raggiungerla.

Il giorno stesso il campo 5 è evacuato, e la ritirata si inizia. Il caldo aumenta, il monzone si avvicina, i ghiacciai si spaccano orribilmente e giornalmente un sherpa o un alpinista cade in un crepaccio nascosto. Tutto procede senza incidenti e la spedizione è sulla via del ritorno.

Le giornate vissute su questa gigantesca montagna furono colme di appassionanti avventure.

André Roch

(Concessione dell'A.T.P. - Divieto di riproduzione del testo e delle fotografie, anche parziale).

ATTRAVERSO I PIRENEI

di GIORGIO ROSENKRANTZ

In un torrido giorno di luglio attraversiamo la Provenza infuocata.

La leggera tendina tesa sulle nostre teste non toglie nulla alla violenza dei dardi infocati che il sole lancia sulla terra riarsa.

Il caldo è soffocante, e il ronzio monotono del motore surriscaldato si incide nei nostri cervelli stanchi, come una nenia assillante.

Nelle ore fresche dell'alba abbiamo attraversato il Monginevro, e ci dirigiamo ora verso il Golfo del Leone.

Cercando di aspirare un po' di aria dal finestrino aperto penso con un misto di rammarico e di ironia alla meta che ci eravamo prefissi per quest'anno: le isole Svalbar o la Groenlandia!

Per tutto l'inverno abbiamo intessuto progetti e letto ogni notizia che ci fosse possibile trovare su quelle terre polari; ma, quando tutto pareva andare per il meglio, il tempo ha buttato all'aria ogni cosa, rendendo impossibile, per le sue pessime condizioni nel nord, qualsiasi tentativo di scalata. Così ci siamo visti costretti a ripiegare sui Pirenei, e siamo partiti con l'intenzione di attraversarli completamente, dal Mediterraneo all'Atlantico.

Verso sera, intontiti e stanchi, raggiungiamo Sète, strana lingua di terra tra due porzioni di mare.

Piantiamo la tenda sulla spiaggia e ci buttiamo a dormire, incuranti delle feroci zanzare che pullulano nella zona.

Ma ci accorgiamo ben presto che questa vita non fa per noi. Questa terra riarsa, senza alberi nè acqua, ci pare inabitabile, e il giorno seguente ripartiamo in tutta fretta in cerca di lidi più ospitali.

Puntiamo decisamente su Luchon, tralasciando i Pirenei del Roussillon, del Fenouillet e della Cerdagne, che erano stati meta l'anno precedente di una nostra disgraziata spedizione, rovinata dalle condizioni disastrose del tempo.

I Pirenei Mediterranei, formati successivamente al resto della catena, presentano forme dolci, là dove i ghiacciai ritirandosi hanno levigato le cime.

Unica punta di notevole interesse è il Monte Carlite (2921 m.). Nell'interno, verso l'Andorra, si stendono interminabili e aridi deserti. Nel complesso, la disposizione del rilievo è assai interessante; solcata da verdi e profonde vallate boschive, erta di grigi picchi calcarei dalle pareti verticali, attrae sia il turista che lo scalatore. A est del monte Canigou la catena sprofonda nel Mediterraneo.

Dopo 12 ore di guida, ora arrampicandoci su colli, ora sprofondando in vallate, su e giù per la deserta e tortuosa Route des Pyrénées, arriviamo finalmente in vista di Luchon.

In una verde radura dei dintorni stabiliamo il campo base e drizziamo la tenda che, con nostra somma sorpresa, cambia ogni volta forma.

Il mattino dopo partiamo alla volta del Pic di Sauvegard, nella vallata della Pique.

La strada carrozzabile, che giunge fino all'Hospice de France (1400 m.), si snoda tra fitti boschi e scoscesi precipizi, si arrampica in strette curve, attraversa torrenti impetuosi, si inoltra in verdi gallerie di fronde, che non lasciano quasi scorgere il cielo. Il sole si sta appena levando, e le sue lame di luce dorata si infilano a mala pena nel fitto intrico di foglie creando luci e arabeschi meravigliosi.

Raggiungiamo il rifugio e, dopo aver ascoltato con malcelato stupore le raccomandazioni del custode che ci ammonisce di non dar da mangiare agli orsi (ci aspettiamo di incontrare almeno uno, ma resteremo delusi), iniziamo la salita per un lungo canalone, diretti verso il colle che si staglia in alto contro il cielo.

Il terreno è coperto da un fresco e verdissimo tappeto di muschio, l'aria, data l'altezza, è assai più fredda che nelle Alpi, e una svariatissima e abbondante flora dai colori brillanti mette qua e là macchie vivaci. La valle sale strettissima tra scure pareti strapiombanti. Raggiungiamo quello che dal basso pareva un colle e che, naturalmente, non lo è. Un torrente scende a cascata in allegri salti e precipita a valle tra le lucide rocce.

Imbocchiamo il vallone di Vénasque, lasciando alla nostra sinistra il Pic de Mine, che in ripida parete rocciosa scende fino all'imbocco della valle.

Superato uno sperone erboso, appaiono tutt'a un tratto alla nostra vista cinque laghetti dalle acque limpide appena increspate dalla brezza del mattino.

Annidati come luccicanti gemme sul verde tappeto di muschio punteggiato dal blu intenso delle genzianelle, dal rosso e dal giallo brillante della flora bellissima dei Pirenei, rispecchiano l'azzurro splendore del cielo incredibilmente sereno. Come le mura di un'antichissima roccaforte, corre tutto attorno un cupo bastione strapiombante dalla cresta frastagliata: ecco il Pic di Sauvegarde, la gola scura della Porta Vénasque, l'ardito Pic de Mine, il Bec de Corbeau, l'Homme, il Pic de Luchon.

Per un rudimentale sentiero che si addentra in un canalone stretto tra pareti a picco, raggiungiamo la Porta Vénasque (2448).

La Spagna non ci delude. Appena attraversata la porta, tutto il meraviglioso scenario delle Montagne Maledette si offre al nostro sguardo. Una catena lunghissima si stende ininter-

rotta su tutto l'orizzonte; grandi ghiacciai collegano le cime l'una all'altra, incappucciano vette lontane, contornano picchi erti, scendendo giù per le grige morene che si perdono in basso nel verde cupo degli abeti, per sfumare nello smeraldo della sperduta valle erbosa dell'Esera. Carta alla mano, individuiamo la Maladetta, avvolta in un gelido manto bianco, lo spettacoloso e superbo Pic d'Aneto, punto culminante della catena (3404), e una per una tutte le punte del massiccio del Mont Maudit. Restiamo stupiti da tanta imponenza: francamente, non immaginavamo che i Pirenei fossero tanto maestosi e innevati. Proprio ai nostri piedi si stende la verde vallata dell'Esera, rimasta defraudata del suo fiume quando la Garonna, con un improvviso colpo di testa, si è inabissata nelle viscere della terra, ha attraversato montagne e, stanca della sua nazionalità, è sbucata in Francia.

Qua e là sono ancora evidenti le antiche cicatrici di queste rocce millenarie. Circa 500 milioni di anni fa, dove attualmente sorgono i Pirenei, si elevavano montagne simili al Massiccio Centrale e alle Ardenne, ma, mentre queste ultime conservano tuttora la loro struttura, i Pirenei si trovarono inclusi in una zona particolarmente instabile della crosta terrestre. Le primitive formazioni sedimentarie, comprese sulle loro basi granitiche, furono smantellate e ricoperte da depositi dell'età secondaria, indi nuovamente sconvolte dai successivi movimenti terrestri, dei quali il principale fu il movimento alpino, che qui fece sentire i suoi spasmi 30.000 anni prima della formazione delle Alpi propriamente dette. Sotto questa nuova pressione le cuspidi più recenti, ancora relativamente plastiche, si piegarono, ma il vecchio zoccolo rigido si sbriciolò e si spostò. L'erosione di millenni, con i suoi continui attacchi alle cime più elevate, fece riapparire le antiche formazioni sedimentarie e in alcune zone lo zoccolo granitico che le regge.

Ci arrampichiamo per la parete rosso-bruna del Pic de Sauvegarde che sovrasta la gola di Venasque come un enorme imbuto di roccia. Dopo qualche tiro di corda piuttosto difficile raggiungiamo la cima di un curioso pinnacolo rossiccio, dal quale parte una serie di bassi torrioni che si susseguono formando una cresta molto accidentata. La roccia è salda; l'arrampicata divertente. Seguiamo il filo della lunga cresta, e in poco più di un'ora siamo alla base della sommità del picco.

Ci spostiamo sul versante francese per una cinquantina di metri. La roccia è fredda. Per passaggi difficili saliamo verticalmente due tiri di corda. Ritorniamo sulla cresta e in una decina di minuti raggiungiamo la vetta.

La vista spazia sul versante spagnolo e su quello francese; scopriamo confuse catene azzurre nella lontananza, creste affilate, improvvise e imprevedibili pianure disseminate di laghi; fra questi, il lago di Malhne e il lago de la Montagnette, proprio al di sotto di noi. Sostiamo per uno spuntino e scattiamo parecchie fotografie. L'aria fredda nonostante il sole

splendente ci costringe a ridiscendere senza troppi indugi. Per completare la traversata del Pic de Sauvegarde seguiamo ancora la cresta verso occidente per qualche centinaio di metri, in direzione del Pic de la Montagnette. Raggiunta una depressione, ridiscendiamo in parete verso un costone di rocce. Una corda doppia sarebbe molto utile e comoda per arrivare ad un colletto ghiaioso alla base del picco, ma, non avendo portato chiodi, dobbiamo scendere in libera e, con un bel salto finale, atterriamo sulle ghiaie alla base del bastione roccioso.

Raggiungiamo il colle di Bouns Deport, indi la valle dei cinque laghetti.

Il sole è ormai basso sull'orizzonte e proietta i suoi raggi obliqui sulla valle tranquilla. Nella luce rosata del tramonto ogni cosa assume un aspetto più suggestivo: il colore trasparente dell'acqua dalla limpidezza di cristallo purissimo; le sfumature e i riflessi di smeraldo pallido dei ghiacci naviganti; le note vivaci dei fiori; le ruvide rocce brune su cui si annida il muschio; il contorno netto delle montagne scure contro il cielo terso.

Scegliamo un buon posto per prepararci il bivacco. Un roccione sporgente ci offre un tetto provvisorio abbastanza ospitale.

Le ombre lunghe della sera scendono ad avvolgere la vallata, ad una ad una si accendono le stelle, l'aria si fa gelida e ci avvolgiamo con soddisfazione nei sacchi a piumino.

* * *

L'alba ci sorprende piuttosto intirizziti. Non ci saremmo di certo aspettate simili temperature in queste regioni ritenute calde.

Abbandonate al loro destino le nostre masserizie, partiamo in direzione dell'Homme (1216), dove ci pare che la parete rocciosa discendente dal Pic de Mine sia più accessibile. In tre quarti d'ora raggiungiamo la base delle rocce.

Fatta una scarsa colazione, ci leghiamo. Dopo qualche tiro di corda ci troviamo spiacevolmente impiastrati. Studiata la situazione, deviamo per una serie di cenge che ci portano ad una specie di lungo costolone roccioso. Lo seguiamo per qualche centinaio di metri alternando a rocce facili tratti di arrampicata assai divertente. Il sole si sta alzando e raggiunge di già le cime più alte, mentre l'ombra scura e umida si annida ancora negli anfratti profondi, dando un rilievo impressionante allo strano paesaggio che ci circonda. Le rocce paiono sconvolte in un caos; picchi dal profilo tagliente si alzano arditissimi verso il cielo; sembrano fette di montagna tagliate da un enorme coltello. Lo spettacolo è per noi nuovo e quanto mai suggestivo.

In un'ora di arrampicata arriviamo alla base della grande piramide culminale del Pic de Mine. Di qui la salita si fa seria e difficile. La roccia è buona. Il sole si è finalmente deciso ad alzarsi e a scaldarci. Evitiamo con orrore le placche centrali lisce e saponose che sembrano esprimere l'esito di una recente ferita della montagna. Saliamo per un centinaio di metri

in un canalone freddo e difficile, indi, per un complesso di canali e di placche lisce, in poco più di un'altra ora siamo in vetta. Ci ristoriamo parcamente con un limone, ultima riserva, e, incalzati da una fame senza precedenti, ci precipitiamo giù per la cresta occidentale. Alcuni passaggi che forse avremmo potuto evitare ci costringono ad una notevole perdita di tempo. Raggiungiamo la Porta Vénasque, indi con la massima velocità possibile il nostro campo base.

Dopo una robusta cena ci infiliamo soddisfatti nella tenda a far progetti per il giorno appresso.

Quando il sole sbuca dal suo letto di montagne per il nuovo suo giro, ci trova già nell'alta e deserta valle del Lys.

Abbandonata la nostra macchina al limite della strada, risaliti i pendii erbosi che ci separano dal bosco, ci arrampichiamo lungo la riva di un enorme torrente, formato quasi esclusivamente da cascate e laghetti. Non ci siamo ancora distolti dalla contemplazione della spettacolosa cascata d'Enfer, che già ci appare nello splendore iridato di un'impalpabile nebbia di spruzzi quella del Coeur, e a mano a mano che saliamo ecco infinite altre che forse non hanno nome ma non sono per questo meno belle o meno alte.

Il sentiero si addentra sempre più in un fitto bosco di conifere enormi, una pineta vergine dove non è ancora giunta la mano dell'uomo. I vecchi giganti crollano travolgendo nella loro caduta gli alberi che incontrano, e infine giacciono in un inverosimile intrico di rami, formando a volte veri e propri ponti sul largo torrente.

Camminiamo nella luce verde filtrata dalle foglie, a volte ci fermiamo increduli ad osservare la straordinaria grossezza di questi alberi: quattro uomini riuscirebbero appena ad abbracciarli. Ci pare di essere nel Continente Nero: questa è indubbiamente una giungla. Il torrente che scende a precipizio continua ad accompagnarci nel nostro cammino, ad ogni passo ci riserba una nuova meraviglia, scorre impetuoso impennandosi in cascate iridescenti, spianandosi in improvvisi laghi verdissimi, precipita a valle tra gorghi e spruzzi, tra rocce muscose e altissimi pini. L'ambiente è tanto diverso da quello che abitualmente ci circonda sulle Alpi, che ne rimaniamo incantati.

Più in alto la foresta si dirada, la vegetazione diventa cespugliosa; raggiungiamo alte praterie infestate da nugoli di mosche sanguinarie che ci costringono a munirci di rami frondosi per difenderci dai loro assalti.

Ed ecco finalmente il rifugio di Pra Long. Non ancora pratici dei rifugi dei Pirenei arricciamo il naso con disgusto.

Di qui, per prati ripidissimi e per placche coperte di muschio, saliamo interminabilmente alla ricerca del lago d'Enfer. Saliamo, saliamo e ancora saliamo, la montagna pare non aver fine. Raggiungiamo il limite delle nevi; l'erba ha ceduto il posto a sconfinite placche di granito ghiandone grigio.

Finalmente, dopo lungo errare, scopriamo una pozzanghera ghiacciata al centro di un profondo imbuto roccioso. E' il lago d'Enfer; lo troviamo pienamente degno del nome demoniaco che porta.

Dopo una breve tappa, sempre per placche granitiche e grandi massi, raggiungiamo il Château d'Eaux (2429). Da questa magnifica e aerea terrazza nevosa si scopre al nostro sguardo l'intero anfiteatro del Cirque del Lys.

Lo spettacolo è superbo. Vediamo ripetersi anche qui lo strano fenomeno, caratteristico nei Pirenei, di un imponente schieramento di giganti di roccia e di neve, disposti in perfetto semicerchio attorno al loro ghiacciaio.

La lunga catena si snoda intervallata da profonde « brèches », le bianche lingue del ghiacciaio si spingono fino a lambire la base dei picchi rocciosi che, scuri e solenni, drizzano i loro torrioni verso il cielo.

Sarebbe nostra intenzione bivaccare in una delle baracche — che abbiamo scorto più in basso, presso il lago d'Enfer e, partendo di buonora il giorno appresso, attraversare completamente il Cirque del Lys; scalare il Pic Crabioules, e attraverso il Pic Lezard, il Pic Quairat e il Pic Montarouge, raggiungere il Col Saures. Ma, purtroppo, il tempo sta mettendosi decisamente al brutto. Densi nuvoloni gonfi di tempesta salgono ad avvolgere il lontano massiccio dell'Hourgade, e un vento minaccioso sibila tra le creste. Il nostro bel progetto se ne va in fumo.

Ma non ci rassegniamo ad andarcene senza salire almeno il Pic de Maupas, che pare proprio a portata di mano, nè intendiamo rinunciare a dare un'occhiata al massiccio spagnolo di Ramune.

Ci dirigiamo pertanto verso la Tousse de Maupas (3010). Dopo un breve tratto di rocce facili ci leghiamo, e per placche ripide raggiungiamo una punta che presumiamo si aggiri sui 3000 m. Di fronte a noi si drizza il Pic de Maupas, che rappresenta lo spigolo di un triangolo delimitante un altro piccolo Cirque; il picco è situato sulla grande catena spartiacque.

Le nuvole si addensano intanto scure e minacciose, il vento fischia con crescente violenza, ma il nostro ottimismo ci fa ritenere che per due o tre ore gli eventi non precipitino in tempesta.

Affascinati dalla strana bellezza del paesaggio, così orrido nella luce temporalesca, continuiamo l'arrampicata, e in poco più di un'ora e mezzo arriviamo in cima. Abbiamo il tempo di intravedere le sconfinite valli spagnole, forse la lontana valle d'Astoz, che siamo avvolti da una folata di densa e gelida nebbia. Fitta e rapida la grandine incomincia a cadere con violenza impressionante. La situazione non è delle più piacevoli. La roccia umida è diventata ghiacciata. Non ci rimane altra soluzione che scendere al più presto per evitare di essere presi a quest'altezza nel bel mezzo di uno dei terribili « orages » che hanno fama di scatenarsi in queste regioni come veri cicloni.

Accecati dalla grandine scendiamo per le 281

rocce viscide e gelide, con la massima velocità consentita dalle disastrose condizioni, ed è con vero sollievo che mettiamo piede sul ghiacciaio del Maupas. Lo attraversiamo centralmente fino a raggiungere la morena. Di qui, per grandi lastre granitiche, giungiamo in breve in vista del lago Blu.

Esso è chiuso da un lato da una minuscola diga, ed è cinto da un grandioso anfiteatro di roccia, dal quale innumerevoli cascate scendono ad ingrossare le azzurre acque. Grossi iceberg galleggiano sulla superficie increspata dalla grandine. Un tempo, prima che la mano dell'uomo intervenisse a costruire questa diga, una fantastica cascata portava l'acqua al sottostante lago Verde, in un unico volo di 300 o 400 metri.

Ma il tempo che non accenna affatto a migliorare ci consiglia di abbreviare la nostra contemplazione e battere in ritirata in tutta fretta.

Sulla veneranda e rudimentale mappa che ci serve di guida non riusciamo a trovare alcun segno di sentiero o passaggio per scendere al lago sottostante. Ad ogni modo sarebbe esageratamente lungo risalire le interminabili placche rocciose per ridiscendere dall'altro versante; perciò, fidando nella nostra buona stella, ci avviamo alla ricerca di un passaggio possibile.

In principio tutto va bene, ma poi le cose si complicano: il pendio si drizza sempre più e finisce per formare una specie di pancia strapiombante nel lago. Ciuffi scivolosi di erba cavallina e pietrisco franoso sono gli unici appigli. La situazione è alquanto critica, e non sono per niente tranquillo.

Abbiamo raggiunto l'ultimo salto della grande cascata, e ogni passo ci è ormai precluso. Il lago strapiomba 150 metri sotto i nostri piedi.

Parto in esplorazione, lasciando mia moglie in una posizione alquanto precaria. Mi aggravo cautamente su strapiombi e minuscole cenge di roccia friabile facendo miracoli di equilibrio, nella speranza di trovare un qualsiasi modo per toglierci da questa incomoda situazione. Neanche la corda doppia potrebbe essere di qualche utilità. Finalmente scopro un canale verticale e bagnato, proprio di quelli che ho sempre sperato ardentemente di poter evitare, e in breve mi convinco che non esiste niente di meno peggio che ci consenta di uscire da questo orribile posto. Non mi soffermo a descrivere tutti gli ingegnosi e increduli armeggi messi in atto per scendere; il solo ricordo di quei momenti mi è ancora penoso. Più tardi mia moglie mi confessò di essersi sentita alquanto confortata in quello sgradevole frangente dalla mia filosofica teoria che riteneva preferibile cadere nell'acqua che sfracellarsi sulle rocce. Compiamo acrobatici passaggi su rocce friabili e bagnate e, dopo inenarrabili stenti, tocchiamo finalmente il bordo del lago.

Ricorderò questo breve tratto dal lago Blu al lago Verde come una tra le più rischiose imprese della mia vita.

Per finire degnamente la giornata, si scatenò un altro grandioso temporale che ci costrinse ad una corsa sfrenata fino al provvidenziale rifugio formato dalle radici divelte di un gigantesco abete. Ci infiliamo in quella stretta tana, grati alla sorte e rassegnati a quel soggiorno da marmotte.

A tarda sera, bagnati e infangati, raggiungiamo la nostra piccola macchina che rivediamo con vero affetto.

Sarebbe lungo descrivere il nostro viaggio attraverso la montuosa regione della Bigorre; monti in catene disordinate, distese di scuri boschi, valli tortuose che sembrano non avere uno sfocio al piano.

Valicato il Colle d'Aspin e il Tourmalet, scendiamo sulla graziosa cittadina di Luz; di qui, per una tortuosa strada che sale ripida tra torrenti, boschi e blocchi sconvolti di roccia, ammassati in tale rovinoso disordine da dare al luogo l'appropriato nome di «caos», arriviamo a Gavarnie.

Un piccolo curioso villaggio di montagna drizza dinanzi a noi i suoi aguzzi tetti piramidali formati da piccole scaglie rettangolari di pietra grigia. Le case sono pochissime e logorate dal tempo. Pensiamo che non vi abitino più di 100 persone. Ma la stranezza del paese sta nella incredibile moltitudine di cavalli e muli. Se ne vedono in ogni parte: attaccati, in lunghe file ai lati dell'unica strada centrale, alle staccionate, agli alberi, cavalli che pascolano tranquillamente sellati, muli che trotterellano pazientemente, snelli puledri che passano al galoppo scuotendo la lucida criniera.

Abbiamo la netta impressione di essere capitati nel leggendario Texas.

Scopriremo più tardi che le cavalcature sono per così dire la materia prima dell'industria locale, consistente nel trasporto, invero assai pittoresco, dei turisti fino al fondo valle, dove piomba, dopo un salto nel vuoto di 422 metri, la spettacolosa cascata che ha reso famosa Gavarnie in tutto il mondo.

Purtroppo lo spazio limitato non ci permette di descrivere il meraviglioso ambiente di ghiacci eterni e pinete secolari che fanno di questo luogo un vero capolavoro della natura: ci limiteremo a ripetere le parole di Victor Hugo: «C'est une montagne et une muraille tout à la fois; c'est l'édifice le plus mystérieux du plus mystérieux des architectes; c'est le colosseum de la nature: c'est Gavarnie».

Siamo a 1400 metri di altitudine, nel cuore dei Pirenei centrali. Drizziamo la tenda in un vasto prato, appena al di fuori del paese, e passiamo la serata ad osservare il via vai delle carovane dirette alla cascata.

(continua)

Giorgio Rosenkrantz
(Sez. Torino)

LE ALPI APUANE

I. - I primordi

di CESARE SARDI

Questa catena montuosa dell'anti-Appennino Toscano, si erge con le sue linee imponenti a breve distanza dal Tirreno tra le valli della Magra, del suo affluente Aulella e quella del Serchio, collegandosi alla dorsale appenninica attraverso le alture che fanno capo al monte la Nuda che separa l'alta valle del Serchio da quella dell'Aulella. Essa con la foce della Tea che ne rappresenta il punto di maggiore depressione scende all'altitudine di m. 840. L'area occupata dalle Alpi Apuane entro i limiti sopraccitati misura 210 Km. quadrati. Dalla foce della Tea al Serchio (a nord di Lucca) lo sviluppo della linea di cresta può considerarsi di oltre 50 Km., mentre nessuna delle sue massime cime raggiunge la quota 2000.

I resti del passato periodo glaciale vennero intravisti per primo dal geologo Cocchi, seguito dall'abate Stoppani che nel 1872 scopriva la morena di Arni. In seguito furono trovati importanti residui morenici nelle località dette: — Alla Mandria ed alla Costa presso Gramolazzo, situati nell'alta valle del Serchio, indi al Pianaccio a Vagli, ed all'Acqua Bianca sul versante Nord del Pisanino. Il nodo glaciale più importante del gruppo Apuano doveva convergere verso Vagli di Sotto, dove sull'orlo del piano una serie di massi ne forma un'ampia cerchia, che a detta del De Stefani doveva costituire la parte frontale del ghiacciaio della Rocchandagia. Esso nei tempi di maggiore espansione doveva ricoprire Campocatino scendendo a Vagli di Sotto per riunirsi al ghiacciaio della Tambura, indi più a valle con quello del Sumbra.

Curiosità interessanti si riscontrano in queste montagne attraverso le innumerevoli grotte e caverne naturali, scavate nel calcare dall'azione chimica delle acque; ne fa testo il monte Forato con il suo slanciato arco. Caratteristico esempio dell'erosione dei Calcari sono i classici torrioni isolati, ne riscontriamo un notevole esemplare nel monte Procinto tramandato ai posteri dall'immaginosa penna di messer Lodovico Ariosto che sovente aggiravasi tra quelle balze scoscese, forse in cerca di ispirazioni per il suo leggendario poema.

La natura calcarea di questa regione ha dato origine a varie interessanti caverne; fra le più note e degne di rilievo sono da citarsi quella della tana dei Tufi nella valle del Carrione presso Torano, nota per la famosa descrizione fattane dallo Spallanzani. La grotta di Eolo o della Ventaiola situata nel monte Corchia, scoperta nel 1841 da Emilio Simi e da Leopoldo Finali socio della sezione fiorentina del C.A.I.; di questa scoperta il Simi stese una interessante relazione, mentre il Finali ne ricavò il

piano e la misura geometrica. Penetrando entro un cunicolo della lunghezza di m. 23, largo m. 3,48 la cui altezza misura m. 2,32 si giunge inaspettatamente in un grande salone marmoreo, il quale dà accesso a tre ampie gallerie situate una a destra di chi entra, l'altra a sinistra, e l'ultima di fronte. Quella di destra misura una lunghezza di m. 583, la sinistra m. 198, mentre l'ultima raggiunge la lunghezza di soli m. 73.

Sei anni dopo essa veniva ampiamente illustrata in una pregevole memoria dal Prof. Paolo Savi dal titolo: « Considerazioni sulla struttura geologica delle montagne Pietrasantine ». Il fenomeno che caratterizza questa caverna, è dato nel periodo estivo dallo spirare di un vento fortissimo e gelido diretto dall'interno all'esterno, invertendosi invece nel periodo invernale. Stando alle osservazioni termometriche, l'interessante fenomeno sarebbe causato dalla differenza del grado di temperatura e di densità esistente fra le due atmosfere interna ed esterna. Esse trovandosi nel loro punto di contatto in disequilibrio, danno origine ad un moto progressivo dell'aria che ne forma il vento. Il cambiamento stagionale che assumono per determinate circostanze atmosferiche queste colonne ventose, proviene dal maggiore o minor grado di temperatura e di densità, in cui nelle varie stagioni e persino nelle ore diverse di una stessa giornata l'aria esterna deve necessariamente trovarsi in paragone con quella interna.

Pertanto l'atmosfera di maggior densità e di grado minore di temperatura, è sempre quella che obbedendo alle leggi di gravità va a gettarsi e ad aprire la sua corrente verso quell'atmosfera contenente una densità minore, pur avendo un grado maggiore di temperatura; a conferma di ciò, stanno le relative osservazioni termometriche medie rilevate dal Dott. Finali che voglio qui riportare: Inverno termometro R. esterno 2,8; interno 8,6; vento che dal di fuori penetra nella grotta. Estate termometro R. esterno 22,7; interno 8,9; vento che dall'interno della grotta soffia all'esterno.

Pure degne di nota sono la così detta tana dell'Uomo Selvatico situata nelle vicinanze di foce di Mosceta nell'Alpe di Terrinca, la Grotta nei pressi di Petrosiana, e la famigerata tana che urla della quale il Vallisneri tramandò il ricordo attraverso un'interessante descrizione. Avvicinandosi alla sua apertura si può udire un cupo rumore causato dalle acque che dall'alto della caverna cadono nell'interno, donde il suo nome. La grotta all'Onda trovata all'estremità del torrente Lombricese che scende a Camaiore sotto il monte Matan-

na; in essa furono trovate ossa pietrificate di mammiferi e di orsi che un tempo vi abitavano, assieme a ossa comuni; il tutto fu raccolto e depositato nel museo di geologia dell'Università di Pisa.

Data la natura essenzialmente calcarea del suolo, gran parte dell'acqua caduta viene assorbita da innumerevoli inghiottitoi, per riapparire dopo un intricato corso sotterraneo attraverso innumerevoli sorgenti; degna di nota quella della Pollaccia presso Isola Santa, località situata tra il monte Sumbra e la Pania della Croce. Nel gruppo Apuano la natura boschiva è costituita in prevalenza da castagneti che in qualche punto si spingono oltre i mille metri e da numerosissime faggete che generalmente non superano i 1500 m., ciò forse a causa dell'eccessiva asprezza della natura rocciosa del terreno. Pure i prati e i pascoli stentano in quelle zone a cagione dell'estrema povertà del suolo, mentre la vegetazione delle cime possiede caratteristiche essenzialmente rupestri.

Le Alpi Apuane con i loro immensi giacimenti marmiferi furono note fin dall'epoca etrusca, i bianchi marmi Apuani non mancarono di attrarre l'attenzione di quell'antico popolo, e Luni, città d'origine etrusca, venne quasi totalmente adornata di marmi. Fu a suo tempo un importante centro commerciale e allorché decaddo diventò specialmente per la vicina Sarzana una comoda cava di marmo già lavorato.

Riguardo alla esportazione del marmo Lunense, non si hanno notizie che al 48° anno dell'era volgare, in cui già si conosceva il modo di segarlo. Plinio assicura che ciò era conosciuto fin dai tempi di Varrone nel VII secolo di Roma. Pure Mamurra, prefetto di Giulio Cesare nelle Gallie, con i sistemi allora in uso, fece segare le colonne fatte venire da Luni per il suo palazzo. I romani che in un primo tempo adoperavano i marmi della Grecia e delle isole Ioniche, cominciarono nell'ultimo secolo della repubblica, specialmente sotto Quinto Metello il Macedone, a conoscere e ad apprezzare il marmo Lunense introducendolo a Roma, usufruendo così della mano d'opera dei Liguri Apuani o Lunensi che da secoli si erano specializzati nell'escavazione e lavorazione dei marmi, come ci indicano Plinio e Strabone. Da Luni, sotto il regno di Augusto, l'esportazione dei marmi crebbe in maniera considerevole, basti pensare che alla sua morte narasi come si contassero in Roma ben 14 acquedotti, 150 fontane, 118 bagni, 10 colossi, 485 obelischi e svariate centinaia di statue; cifre veramente notevoli per quei tempi.

Le cave più lavorate dai romani furono quelle di Poggio Domizio, di Canal Grande e dei Fanti Scritti (come si chiamarono in seguito) donde Michelangelo trasse il marmo per il suo David.

Pure nelle Apuane dovevano rimanere le impronte del fervore romano; pertanto va ricordato il bassorilievo scolpito sopra una parete di roccia marmorea, raffigurante Giove tra Er-

cole e Bacco; questo prezioso cimelio sottratto alla rovina delle intemperie ha trovato degna sistemazione nell'accademia di belle arti di Carrara, per cui la sua primitiva dimora venne battezzata in seguito col nome di cava dei Fanti Scritti. Sopra Carrara vennero pure scoperte varie lapidi dell'epoca di Tiberio e di Settimio Severo, dedicate a quegli ufficiali romani che ne dirigevano e sorvegliavano l'escavazione. Il Medio Evo portò seco un lungo periodo di stasi ed i più bei bacini vennero quasi del tutto abbandonati. In parte risorsero sotto i Pisani, che ne estrassero i marmi per la loro cattedrale, come sotto la dominazione lucchese di Paolo Guinigi che data dal 1400 al 1430, il quale arricchì la propria città di monumenti insigni. L'operoso fervore del rinascimento vedeva il risorgere di dette escavazioni fornendo il materiale più pregiato ai maggiori artisti dell'epoca.

Col mecenatismo che li distingueva i Medici ne valorizzarono maggiormente le qualità più pregiate, sviluppandone enormemente la produzione. Dalle cave di Carrara, sotto la direzione di Michelangelo, veniva fornito il marmo per il monumento funerario di Giulio II, come pure quello per la costruzione di San Lorenzo in Firenze. In seguito a notizie pervenute a Leone X, circa l'esistenza di pregiate qualità di marmi per nulla inferiori a quelli di Carrara, giacenti nelle montagne di Pietrasanta e Seravezza (domini fiorentini), con particolare riguardo a quelli dell'Altissimo, Michelangelo ebbe l'ordine dal Papa d'intraprendere la costruzione di una via nel monte Altissimo, atta al trasporto a valle del materiale. Pare che il Buonarroto non fosse molto favorevole a detto progetto, ma fu giocoforza obbedire. Questo duro e scabroso lavoro, sotto la direzione dello stesso Michelangelo, durò vari anni e fu oltre modo dispendioso, ma venne coronato alfine dal successo.

Secondo il Vasari le prime escavazioni intraprese dal Buonarroto nell'Altissimo datano dal 1515, come pure l'apertura della relativa strada. A ricordo di ciò nella località detta il Valluccio, alcuni privati fecero porre sopra la porta di una casa la seguente iscrizione: « Michelangelo Buonarroto che nel 1518 cedendo al volere di Leone X, apriva le cave del monte Altissimo; nei tre anni durati a domare l'asprezza dei luoghi e la imperizia della gente abitò questa casa ».

Col lodo di Papa Leone X del 1513, Pietrasanta e la Versilia passarono sotto il dominio di Firenze, mentre con pubblico atto del popolo di Seravezza il monte Altissimo passava pure esso sotto detto dominio.

Ma il destino non volle che il bel San Lorenzo si cingesse di marmi. L'immaturo morte di Leone X, avvenuta sul finire del 1521, pose fine alla grandiosa realizzazione di questo progetto.

Auguriamoci, quindi, che in epoca più o meno remota, questa magnifica opera possa essere degnamente completata come era nel disegno del Buonarroto, a vanto e decoro del

patrimonio artistico della nostra Patria.

Con la scomparsa di Leone X le cave dell'Altissimo rimasero inoperative per circa 50 anni, risorgendo sotto l'impulso dato loro da Cosimo I, il quale fece proseguire la strada dell'Altissimo facendo pure costruire quella lungo il Vezza, ordinando fra l'altro che in tutti i suoi stati venisse solamente usato il marmo versigliese. Per meglio sovrintendere alle varie lavorazioni egli fece costruire su disegno di Bartolomeo Ammannato un palazzotto sulla sponda sinistra del Vezza ove amava soggiornare per vario tempo.

Con una corte spensierata e brillante, qui convenne la granduchessa Cristina di Lorena. Ad allietare il soggiorno della bella Lorenese, il verde prato situato davanti alla villa, fu teatro di feste e di tornei, seguite da innumerevoli cavalcate lungo le valli con partite di caccia e di pesca. Per un periodo di 10 anni il Duca affidò la direzione degli scavi a Giorgio Vasari, Bartolomeo Ammannato, Vincenzo Danti, Battista Lorenzi, Vincenzo Rosai, Francesco Mosca, ed al celeberrimo Gian Bologna, del quale a titolo di curiosità riporterò il testo di una sua lettera indirizzata al Principe Francesco, figlio del grande Cosimo.

Egli col suo pittoresco personalissimo stile così si esprimeva:

« Al Principe Francesco. So que a V.E.S. piachi pieou et fatti alla presenti a scrive queste duo versi per farli intendere que io sono a fine de le facendo, cioè al tanti que lie ma comesso. Ogio avemo condutti el marmi per la Fiorenze de vostro E.S. a Marina; passando per Seravese el popolo se resentito con grandissimo alegresse, gridando palle palle, remore di campagna, arquibouse, trombon, cornemouse. Et quando espaso a vedere balaro omma, vece et dona, per la gran satisfation que ano avouto a vedere la prima figura di marmi bianco ocire fuora di quel Monte Haltissimo, et ano fatta tanto el gran cridara palle palle, qui per me crede che saverano sentito sino Carrare. Et se io sono stati pieou que le ragioni in questo monto V.E.S. mavera per escousatti: tante cave dove non si è mai esercitato nel Principe sira della diffigoltà, et ancora avemo avouto cative tempo, cioè acqua assai, qui si a iterotto le facendo. Domano se sarà poscibile, se carguerà la figura, et le quattro pecelli di marmo bianco, que vano sota a la fesada; micio (mischio?) sono cavati e sbossati, e fra 2 o 3 di saranno a Marina, in soma se sera poscibile volio vedere el tout in maroarolo (sic) partirmi. La tassa de micio (mischio?) in tre di sarà finita da sbosaro, et son cavati le pietre di micio che vano alla fonta. Se V.E.S. avesse besonio d'altro coso di questo arte, mi serà favo farmi intendro, perchè io voria potere endovinare a servirle perchè el pocque che so di questo arte, lo è studiate a le spese di V.E.S. pregando Idio ci conservi. Di Seravese scritto a la filosofo a di 24 Maggio 1568.

Giovane Bologna ».

Se gli scritti del firmatario Giovane Bolo-

gna, facevano a volte scervellare Sua Altezza Serenissima, non per questo egli riponeva meno fiducia nel suo protetto, e n'aveva ben donde.

A Seravezza, in località detta al Bottino, furono pure rintracciate per merito di Cosimo I le vene del piombo argentifero. La passione del Duca per i minerali lo portarono a prendere viva parte a queste lavorazioni; ce ne narra il Cellini al quale il Duca commissionò un vaso da eseguirsi con l'argento ricavato da detta miniera. Questi giacimenti non ebbero però in seguito soverchia fortuna, e a datare dal 1590, ogni ulteriore tentativo venne definitivamente abbandonato data l'infinità delle sostanze eterogenee che si univano all'argento.

Una vecchia cronaca del tempo, narra come sul versante meridionale dell'Alpe della Pania, venissero scoperte in Levigliani, villaggio posto a poca distanza da Stazzema, delle miniere di rame, mercurio e ferro, per il merito di messer Gino Capponi, Seniore della città di Firenze. Ma tutto ciò non ebbe che una vita effimera, poichè in mezzo a tanti precari tentativi, l'unico solo inesauribile tesoro restava pur sempre il candido marmo di quelle montagne. Con la caduta dei Medici le cave vennero progressivamente abbandonate, tutto decadde nel più completo abbandono, il commercio languì a differenza della vicina Carrara ogni di più fiorente.

Le condizioni degli abitanti di Seravezza, che un tempo vivevano di questo lavoro, furono delle più disagiate, e per di più nessun aiuto giungeva da fuori a mitigare l'incalzante miseria.

Ma se nessuno pensava a porre un rimedio, vi fu un uomo che da molto tempo si era reso conto dello stato pietoso in cui versava il suo disgraziato paese; quest'uomo che molti ricorderanno ancora si chiamava: Marco Borrini. E' a lui che Seravezza agli inizi del 1800 dovette il risorgere della sua industria, a lui le famiglie furono debentrici del pane dei loro figli, a lui infine la serenità dei loro focolari.

Ottenuta dal Governo Toscano la concessione della zona, ed un aiuto dal Granduca di L. 24.000 a titolo di incoraggiamento, senza per tempo in mezzo, egli diede inizio al ripristino delle strade e alla riattivazione delle cave. L'esordio fu quanto mai lusinghiero, ed in breve a Seravezza convennero italiani e stranieri, i quali si diedero con rinnovato ardore a nuove escavazioni. Ma Marco Borrini non possedeva la competenza del tecnico, nè disponeva di una grande fortuna, le notevoli spese da lui sostenute lo consigliarono a unirsi ad un esperto di provato valore. Lo trovò finalmente nella persona del francese Alessandro Henraux, al quale cedette in seguito l'intera proprietà del monte Altissimo cui appartiene tutt'oggi.

Sempre in questa montagna, nel 1870 una furibonda saetta piombatavi con scopi benefici, intaccò fortemente un tratto della parete mettendo in evidenza una delle più belle qualità di marmo statuario di cui nessuno supponeva l'esistenza. A ricordo di ciò, questa località prese il nome di cava della Tacca Bianca. Do-

po questa eccezionale scoperta, chissà gli attirafulmini che avranno predisposto i vari proprietari di cave della zona.

L'etimologia di Seravezza trae origine a quanto pare dai due fiumi Serra e Vezza che si congiungono nel centro del paese; questa località fu da molti eminenti personaggi, considerata per il suo clima come una piccola Svizzera. Luigi Bonaparte, fratello del futuro imperatore del secondo impero, amò soggiornarvi per vario tempo assieme alla Principessa Carlotta sua moglie. Leopoldo II di Lorena e la consorte di lui, vi si stabilivano a periodi col seguito di una piccola corte. Massimo D'Azeglio vi trovò l'ispirazione per il suo Niccolò de' Lapi.

Se questa pittoresca contrada, godeva i consensi di insigni personaggi, vi erano anche coloro che non riuscivano a comprendere il fascino del luogo e ne fuggivano inorriditi. A conferma di ciò sta un ameno sonetto lasciatici da un ignoto che è tutt'altro che un cantico di alpestre poesia.

A SERRAVEZZA

*Monti caliginosi e balze orrende,
valli prive di sole e vette alpine.
sentieri ingombri di pungenti spine,
il giorno con la notte invan contende.
Laberinto fatal che non comprende
e l'ingresso e l'egresso ed il suo fine;
le nevi il ghiaccio e le cadenti brine
della Siberia un quadro al ver la rende.
Il Serra e Vezza che discende al piano
le orecchie assorda a chi tranquillo dorme
col rimbombo dei magli non lontano.
Popolo anfibio cui rassembra Giano,
o Pròteo che si cangia in varie forme
il resto cuopre un religioso arcano.*

Di fronte a questa laude poetica, è presumibile che il giudizio degli abitanti non sia stato molto benevolo verso l'esimio poeta, il quale d'altra parte si sarà ben guardato dal dichiararsene autore per ovvie comprensibili ragioni.

I marmi delle Apuane furono tenuti sempre in grande considerazione per la varietà e la finezza dei loro disegni. Lo dimostra il fatto che lo Zar di Russia, volendo sontuosamente decorare l'interno della nuova cattedrale di S. Isacco a Pietroburgo, non potè fare a meno di rivolgere la sua attenzione verso le cave di Carrara e del monte Altissimo, ordinando alle rispettive società il materiale occorrente. Dette società, dietro relativo contratto, s'impegnarono di fornire nel tempo di 27 mesi più di 100.000 palmi cubici (il palmo è di 0,25) di marmo bianco chiaro proveniente dalle cave della Polla e della Vincarella e 21.000 palmi di marmo statuario di prima scelta dalla cava di Falcovaia.

* * *

Per gli alpinisti ed i turisti in specie, il viaggiare per le Apuane rappresentava a quei tempi un dilemma non indifferente a causa degli alloggi e dei rari mezzi di comunicazione.

Da una vecchia guida delle Apuane del 1876, edita dalla tipografia della Gazzetta d'Italia, si possono leggere avvertimenti non eccessivamente confortanti per colui che avesse voluto affrontare le incognite di quei luoghi rupestri. Ad esempio:

« Le Apuane sarebbero visitate maggiormente se vi fossero alloggi almeno decenti e vi si potesse trovare un sostanzioso nutrimento, dato che attualmente trovasi soltanto formaggio, ricotta e polenta. Si facciano ordunque le conclusioni dopo che un povero alpinista abbia trangugiato 10 o 12 ore di duro faticoso cammino; l'alpinista si provveda dunque di buone provviste ».

Circa la capacità delle guide la situazione cambia di poco. Sulla guida da prendere — prosegue l'autore — non fateci soverchio affidamento, perchè a parte la scarsità del prezzo sanno ben poco o nulla, per cui consigliamo piuttosto un portatore facendo presente che il buon alpinista fa la buona guida. Ad ogni buon conto la tariffa delle guide varia da L. 2,50 a 3 giornalieri oltre al vitto»: a onor del vero, come prezzi non v'era da lamentarsi.

Da appunti scritti a penna dal precedente proprietario di detta guida delle Apuane, si segnala la persona di Antonio Baracca « uomo fidato, erculeo, dal piè fermo, mangiatore strepitoso, sarà buona norma rifocillarlo a dovere prima della partenza la onde non abbia a ricorrere alle cibarie dell'alpinista ». Stomaci pericolosi a quanto pare, specie nelle lunghe traversate. Le tariffe dei mezzi di locomozione non erano eccessive per quei tempi. Sfogliando detta guida troviamo che tutti i giorni da Lucca parte dall'albergo della Campana un barroccino a 9 posti diretto a Castelnuovo di Garfagnana, il prezzo di detta corsa è di L. 2, mentre per coloro che amano viaggiare con maggiore comodità e soprattutto con una percentuale minore di sobbalzi vi ha pure una diligenza a cavalli che fa servizio per Castelnuovo di Garfagnana due volte la settimana mercè la somma di L. 3.

In merito al pernottamento a Castelnuovo leggiamo: « Alberghi decenti pochi, Orlandi e Pardi dove fermasi la posta, ambedue all'entrar della città. Il turista si consolerà in parte all'annuncio che i prezzi sono discretissimi ». Ma se ci allontaniamo da Castelnuovo le cose diventano più complesse e non scovre di una certa comicità.

Proseguiamo quindi la lettura, per apprendere la lieta novella che a Piazza a Serchio si può trovare vitto e alloggio dal Pierami: si rammenti il turista che siamo in paesi alpestri italiani per cui è giocoforza il sapersi adattare. Da appunti segnati in margine rileviamo: « A Col di Favilla rivolgersi al parroco Don Vanucci, uomo di burbere ma franche maniere, il quale all'uopo può sistemare decentemente una comitiva in un discreto fienile sovrastante la canonica »; come si vede i comfort non erano eccessivi.

(continua)

Cesare Sardi
(Sezione di Lucca)

IL CERRO S. VALENTIN

di TITO LUCCHINI

Il Cerro San Valentin, bella e dominante piramide su una corte di satelliti minori e sull'immensa zona ghiacciata (Hielo Continental) delle Ande patagoniche, ebbe nel Padre De Agostini, in Hautal e in Reichert, i primi e principali attori che si prodigarono nelle loro marce di avvicinamento e che diedero incentivo con le loro dettagliate relazioni alle spedizioni di altri esploratori ed alpinisti che li seguirono con pari entusiasmo e passione nell'assedio del colosso patagonico.

Reichert, che fu di tutti il più zelante e dinamico esploratore, nel 1921 per la prima volta penetra nel Hielo Continental compreso fra la laguna S. Rafael e il lago Buenos Aires sino al Nunatak, a 18 Km da Ofqui. Dal San Valentin lo separavano ancora però una quarantina di chilometri.

La stesso Reichert nel 1939 realizza un'altra esplorazione nella zona occidentale del lago Buenos Aires seguendo la valle del Rio Leòn. Nell'estate compresa fra il 1939 ed il 1940 (1) il prof. Arnold Heim ed Hermann Hess, seguendo la stessa valle, arrivano fino allo sbocco del lago Leon per proseguire poi nella traversata dello stesso lago. Visitano in conseguenza i ghiacciai compresi fra il lago ed il S. Valentin con differenti itinerari, raggiungendo nelle loro esplorazioni notevoli altezze.

Poche settimane dopo l'Heim, Reichert entra nuovamente nel Hielo Continental, partendo dalla laguna di S. Rafael e giungendo, questa volta, alla base del S. Valentin.

Fra il 1941 e il 1942, Hermann Hess organizza un'altra spedizione in cui lo accompagnano Jorge Mani, Hoffmann e Alig.

Il 25 dicembre fanno base a Ofqui; il 26 febbraio 1942 sono di ritorno dopo aver soggiaciuto a soste prolungate nella loro esplorazione per il cattivo tempo che impera quasi sempre in quelle zone. Malgrado ciò erano riusciti a raggiungere la depressione del San Valentin dalla quale gli Argentini, anni dopo, avrebbero diretto il loro vittorioso attacco finale. Nel novembre del 1945, parte un'altra spedizione: la compongono Harnold Heim, Hermann Hess e Heriberto Schmoll, Augusto Vallmitjana e Josè Studer. L'obiettivo principale era il S. Valentin; il tentativo partiva dal versante orientale. Dal lago Buenos Aires, seguendo il Rio Leòn, gli alpinisti raggiungono il lago omonimo, e lo attraversano mediante una barca, che aveva trasportata a braccia su per la valle Leòn. Dopo varie puntate sulla catena prospiciente, li attrae una stretta depressione esistente al sud del Cerro Cristal, convinti che di là potranno accedere alla zona limitrofa al San Valentin. Il vento fortissimo dell'ovest tronca ogni loro speranza. Un secondo attacco di Hess, Schmoll e Vallmitjana ha esito negativo. Ritornano e finalmente trovano,

al di là della citata depressione, un luogo riparato dal vento, ove lasciano tutte le tende ed un deposito di viveri per quattro giorni, chiamandolo accampamento del Hielo Continental. Il tempo peggiora; gli alpinisti fanno marcia indietro. Ritornano nuovamente all'accampamento del Hielo Continental, penetrando sul ghiacciaio per 4 Km verso il San Valentin; ma l'uragano li investe, obbligandoli ad una affrettata ritirata. Dopo tre giorni di forzata inattività decidono di smontare l'accampamento avanzato. Mentre compiono questa operazione, riescono a vincere in sci il Cerro Tronco (1ª ascensione); passano la seguente notte nell'accampamento e definitivamente il giorno dopo devono desistere dai loro tentativi. In tutto il dicembre avevano avuto solamente 2 giorni e mezzo di tempo realmente buono. Harnold Heim in una relazione apparsa nella rivista del Club Alpino Bariloche si esprime testualmente: « Non conosco in tutto il mondo montagne e ghiacciai così belli (nemmeno nell'Himalaya), soggetti continuamente a tempeste di una violenza così inaudita. Per scalare l'ancor vergine S. Valentin è necessario non solamente un gruppo di uomini capaci ed avvezzi a tutti i pericoli che oppongono i ghiacciai, ma soprattutto che abbiano la fortuna di essere accompagnati dal bel tempo ».

* * *

Tanto i tentativi precedenti come la recente conquista del S. Valentin hanno reso necessario un sistema organizzativo di vera e propria spedizione, dovuto cioè all'assoluta assenza di mezzi di trasporto collettivi in tale zona e alle conseguenti marce di avvicinamento con relativi punti di appoggio e di deposito.

La spedizione organizzata dal Club Alpino Bariloche era composta: dal vice-presidente dello stesso Club Dottor J. Neumeyer, Otto Meiling, Carlo Sontagg, Gregorio Ezquerra, Dinko Bertonec, Birger Lantschner ed Emilio Hernandez. Costoro partivano da Bariloche il 1º dicembre 1952, in un pullmann del CAB, trasportando 34 casse di viveri (sufficienti per l'alimentazione da 6 ad 8 settimane dei componenti del gruppo), sci, slitte, sacchi da bivacco, tende ecc. Alle 8,20 del 3 dicembre attraversavano il passo Coyaique, al confine col Cile e raggiungevano il vicino Porto Aysen (45° 24' lat. sud, 72° 42' long. ovest). Il giorno 6, dopo difficili trattative per il noleggio di un vaporetto, risalivano da Porto Aysen, via mare, fino alla laguna S. Rafael (46° 40' lat. sud, 73° 55' long. ovest), dove approdavano con tutto il carico il giorno 8 dicembre, depositandolo nell'abbandonato albergo di Ofqui.

(1) Occorre tenere presente che trovandoci nell'emisfero australe, la stagione estiva parte dal 21 dicembre e arriva al 21 marzo.



L. Muggia

Il giorno 9 con una tappa di circa 12 km., alternando il percorso fra il ghiacciaio S. Rafael e la morena laterale nord, raggiungevano un punto situato molto vicino al Nunatakr. Il 10 già si trovavano ai piedi dello stesso, stabilendovi il campo I; l'undici proseguivano verso una prominza rocciosa (punto A della cartina) dove stabilivano il campo II.

Il 12 dicembre ritornavano a Ofqui, mentre il secondo gruppo della spedizione prendeva possesso del campo I, dotandolo di varie casse di alimenti; il giorno 13 il gruppo Meiling (con Bertoneclj e Sonntag) partiva da Ofqui e con una marcia di 18 km. in 12 ore, raggiungeva nuovamente il campo II.

Il giorno 14, quasi sempre avvolti nella nebbia, i tre alpinisti proseguivano sugli sci per il ghiacciaio molto crepacciato fino a una leggera prominza sita a 1100 m. di altezza. Il giorno seguente, dopo due ore e mezza di marcia, giungevano al « Lomo largo » nelle vicinanze del campo 4 della precedente spedizione Hess, e vi montavano il campo III.

Nella stessa giornata Sonntag e Bertoneclj ritornavano al campo I, mentre Meiling procedeva ad una ricognizione verso la sospirata meta. Il 16 dicembre si ricomponeva il gruppo Meiling che proseguiva la marcia accompagnata questa volta da un sole radioso. Un'isola rocciosa sul ghiacciaio serviva per impiantare il campo IV costituito con tende isoterliche.

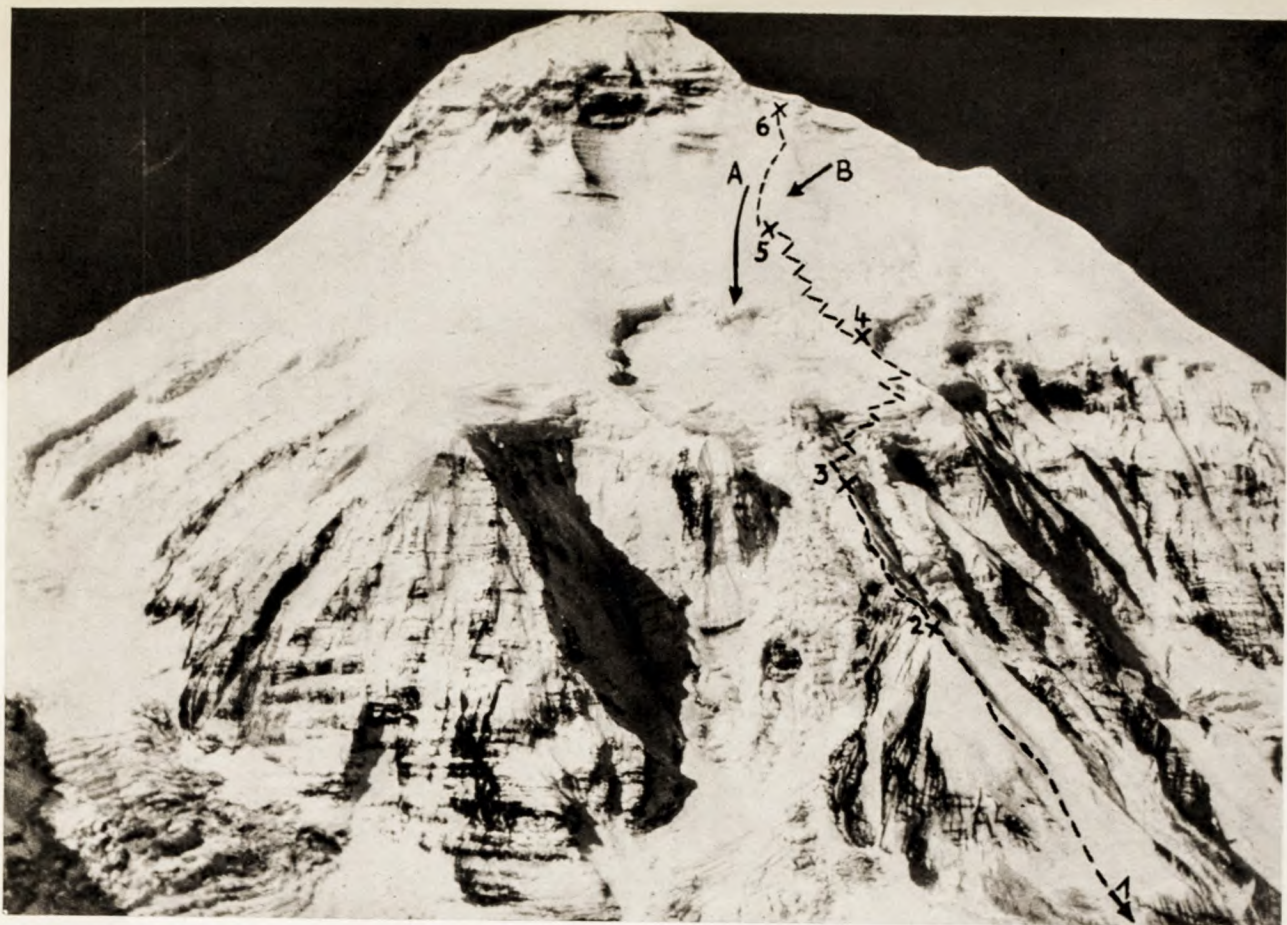
Dopodichè Sonntag e Bertoneclj retrocedevano al campo III per dare aiuto al gruppo di rincalzo che procedeva ai trasporti dei viveri e del materiale. Il giorno 17 alle ore 10 tutti i partecipanti della spedizione, fatta eccezione di Hernandez rimasto al campo II, si riunivano al campo IV, dando inizio al vero assalto al S. Valentín.

Nelle prime ore del pomeriggio gli esploratori si trovavano già lateralmente al crepaccio terminale alla base della piramide del S. Valentín. Dal punto dove essi si trovavano un ghiacciaio pensile occhieggiante su un sottostante e voluminoso cono di deiezione dove convergono le valanghe. Attraverso ad un esile ponte di neve trovato dopo numerose ricerche, gli alpinisti riuscivano a superare il crepaccio raggiungendo un piccolo pianoro a m. 2850, dove stabilivano il campo V. Il 18 alle 4 ant. la spedizione si preparava all'assalto finale. Alle 4,50 partiva la prima cordata composta di Dinko Bertoneclj, Birger Lantschner e Tonček Pangero, a cui seguiva alle 5,30 la seconda cordata formata da Sonntag ed Ezquerria, mentre alle 6 partiva l'ultima composta dal Dott. Neumeyer e Meiling. La prima cordata poteva giungere con gli sci fino ai 3.400 m. di quota.

Più in alto pareti di ghiaccio liscio ostacolavano l'ascesa mentre tetti incombenti di ghiaccio dicevano della tenace difesa che avrebbe opposto il monte. Il vento aumentato di forza consigliava gli stessi, giunti a quota 3.800, di retrocedere per un tratto prendendo di mira invece le rocce della cresta sud-ovest.

Anche qui l'attacco doveva essere abbandonato perchè la sicurezza, con intervalli di corda troppo corti, era precaria. Proseguendo in senso orizzontale per un lunghezza di 200 m. raggiungevano la cresta sud-est dove trovavano i segni evidenti del passaggio di un'altra cordata.

Il Dott. Neumeyer e Meiling uniti in cordata ai 3.050 m. di quota, seguivano per breve tratto le tracce dei primi salitori, che perdevano di vista verso le 8 del mattino per la successione continua di prominze di ghiaccio. Proseguivano diagonalmente e sotto la parte



Il DHAULAGIRI, versante N, con i campi della spedizione svizzera
 A = percorso della caduta dei portatori — B = La Pera

(Foto A.A.C.Z.)



Spedizione svizzera al DHAULAGIRI - Seracchi fra i campi 3 e 4
 (Riproduzione vietata)

(Foto A.A.C.Z.)



LA PANIA DELLA CROCE
(a sinistra), **L'UOMO MOR-**
TO e la **PANIA SECCA** (a
destra). In primo piano,
da sinistra: i **GEMELLI**
DEL PROCINTO, il **TOR-**
RIONE DEL PROCINTO,
MONTE NONA

(Foto C. Sardi - Lucca)



Avioliancio di 48 appartenenti al plotone paracadutisti della Brigata Alpina Tridentina sul ghiacciaio del Rutor da quota 3400 (luglio 1953) - Nello sfondo il massiccio del M. Bianco

centrale della cresta della vetta raggiungevano la cresta est, dove anche loro trovavano le tracce di Sonntag ed Ezquerra, che li precedevano di poco. Fra le 10 e le 11 le tre cordate, seguendo l'itinerario della cresta sud-est, raggiungevano la vetta riunendosi in un abbraccio fraterno. In una scatola di ovomaltina lasciavano depositate le bandierine cilena, argentina e del CAB da essi rappresentati.

Fra le 14 e le 15 gli alpinisti erano tutti di ritorno al campo V. Il 24 dicembre i parteci-

panti alla spedizione, con tutto il loro carico, rientravano all'hotel Ofqui. Il ritorno da Ofqui a Porto Aysen fu molto più complicato che non il viaggio da Bariloche alla vetta del S. Valentin, a causa della deficienza dei trasporti. Solamente il 20 gennaio faceva ritorno in patria questa spedizione, seguendo lo stesso itinerario dell'andata e confermando inoltre le difficoltà derivanti a queste spedizioni dalla precarietà dei mezzi di trasporto.

Tito Lucchini
(Sez. Buenos Aires)

GLI INFORTUNI ALPINISTICI DEL 1952

di ORESTE PINOTTI

Nelle seguenti tabelle sono compendiate gli infortuni alpinistici mortali del 1952 in Italia. La statistica è divisa per province.

Nella prima colonna è compreso il numero d'ordine, che viene riportato nel diagramma riassuntivo, la data dell'infortunio, le generalità dell'alpini-

sta (nome, cognome, età, professione, residenza). Nella seconda è indicata la zona della disgrazia. Nella terza la causa della disgrazia. Nel susseguente diagramma gli infortuni sono invece divisi secondo le cause.

CUNEO

- | | | | |
|----|---|-----------------------------------|------------------------------|
| 1) | 3/7 <i>Simsolo Jacques</i> 18. Studente Nizza (Francia) | Argentera Corno Stella | Discesa a corda doppia |
| 2) | 2/11 <i>Quaglia Ermanno</i> 17. Bolzaneto (Genova) | Argentera Passo Chiapous | Scivolato su neve ghiacciata |
| 3) | 4/11 <i>Daina Oscar</i> 28. Perito ind. Genova | Argentera Ghiacciaio del Gelas | Scivolato in sci su ghiaccio |

TORINO

- | | | | |
|----|---|---|---------------------------|
| 4) | 29/6 <i>Vallory Mirella</i> 27. Torino | Ciamarella Discesa al Pian della Mussa | Stelle alpine |
| 5) | 13/7 <i>Cambiaggio Giampietro</i> 25. Ragioniere Milano | Gran Paradiso Canalone dal Rif. Sella alla Gran Serra | Colpito da un masso |
| 6) | 24/7 <i>Tirravano Giuseppe</i> 20. Studente Milano | Monte Civrari | Precipitato in escursione |
| 7) | 10/8 <i>Rapallo Pietro</i> 17. Chieri | Monviso Monti di Chianale | Stelle alpine |
| 8) | 19/10 <i>Passera Carlo</i> 18. Studente Torino | Monte Frejdour Rocca Sbarua | Precipitato in cordata |

AOSTA

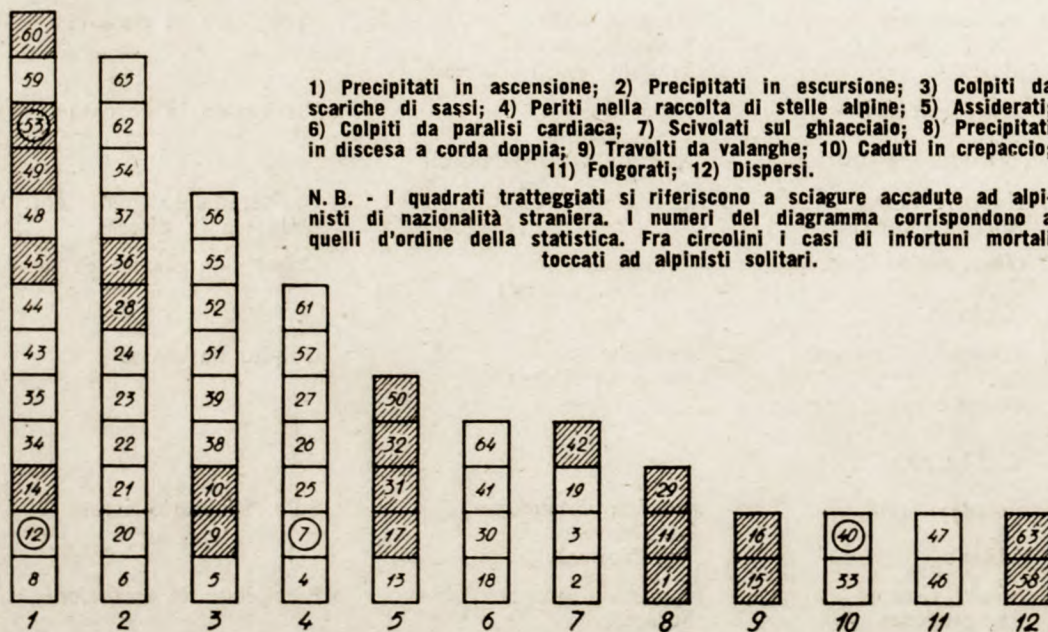
- | | | | |
|-----|---|---------------------------------------|------------------------|
| 9 | 15/7 <i>Churchill Buchan John</i> 30. Londra | Monte Bianco Pic Eccles | Travolto da una frana |
| 10) | 15/7 <i>Moore Joceline</i> 25. Chicago | Monte Bianco Pic Eccles | Travolta da una frana |
| 11) | 10/8 <i>Bumstead Roy</i> Newbury (Inghilterra) | Monte Bianco Innominata | Discesa a corda doppia |
| 12) | 15/7 <i>Caselli Ferdinando</i> 28. Ingegnere Milano | Cervino Passaggio della Gran Corda | Solo |
| 13) | 10/8 <i>Grisulano Ernesto</i> 37. Impiegato Cuornè (Torino) | Cervino Placca Seiler | Assideramento |

| | | | |
|----------|---|---------------------------------------|--|
| 14) | <i>Frossendienst Franz</i> Vienna (Austria) | Cervino Passaggio sotto il Linceul | Slegato |
| 15) | 27/6 <i>Taugwalder Alessandro</i> 55. Guida alpina Zermatt (Svizzera) | Monte Rosa Canalone Marinelli | Valanga |
| 16) | 27/6 <i>Schmutz Adolfo</i> 34. Albergatore Zermatt (Svizzera) | Monte Rosa Canalone Marinelli | Valanga |
| 17) | 15/9 <i>Cordor-Catchpool</i> 69. Inghilterra | Monte Rosa | Esaurimento ed assideramento |
| 18) | 14/8 <i>Del Pero Renato</i> 35. Ingegnere Torino | Breithorn Gobba di Rollin | Paralisi cardiaca |
| SONDRIO | | | |
| 19) | 28/7 <i>Pancaldi Giorgio</i> 22. Studente Brescia | Disgrazia Passo di Mello | Scivolato su ghiacciaio. Errato itinerario per maltempo |
| COMO | | | |
| 20) | 3/8 <i>Cremonini Tiziano</i> 17. Melano (Ancona) | Monte Generoso | Precipitato in escursione |
| BERGAMO | | | |
| 21) | 14/4 <i>Monti Antonio</i> 20. Impiegato Pescarenico | Resegone Via degli Alpini | |
| 22) | 1/5 <i>Guareschi Firmino</i> 23. Operaio Pescarenico | Grigne Sentiero Rosalba | Precipitato in escursione |
| 23) | 21/9 <i>Bissoli Adriano</i> 18. Milano | Resegone Canalone di Val Comera | Precipitato in escursione |
| 24) | 20/7 <i>Amaglio Romano</i> 23. Perito ind. Spinone (Bergamo) | Monte Ballerino | Precipitato in escursione |
| 25) | 10/8 <i>Nava Pietro</i> 20. Operaio Longuelo (Bergamo) | Presolana Cima di Bares | Stelle alpine |
| TRENTINO | | | |
| 26) | 20/7 <i>Bridi Augusto</i> 17. Operaio Vivolo Vattaro (Trento) | Becco di Filadonna | Stelle alpine |
| 27) | 25/7 <i>Focante Giovanni</i> 35. Bibliotecario Roma | Presanella | Stelle alpine |
| 28) | 15/8 <i>Niessler Walter</i> 23. Vienna (Austria) | Sass Maor Sentiero alla parete Est | Precipitato su terreno facile |
| 29) | 25/7 <i>Champeroux Jacob</i> 16. Studente Nizza (Francia) | Gruppo del Brenta Cima Margherita | Discesa a corda doppia |
| 30) | 5/8 <i>Galli Giuseppe</i> 50. Ingegnere Cesena | Marmolada Pian dei Fiacconi | Paralisi cardiaca |
| 31) | 17/8 <i>Hasberg Heinrich</i> 21. Giardiniere Monaco (Germania) | Marmolada Parete Sud | Assideramento |
| 32) | 17/8 <i>Goldes Joseph</i> 17. Falegname Monaco (Germania) | Marmolada Parete Sud | Assideramento |
| 33) | 18/8 <i>Bonaventura Alfredo</i> 18. Studente Treviso | Marmolada Ghiacciaio | Caduto in un crepaccio. Nebbia. Non legato a corda |
| 34) | 20/7 <i>Sismondi Arnaldo</i> 25. Perito ind. Milano | Catinaccio Torre Piaz; spigolo | Precipitato in cordata |

| | | | | |
|----------------|------|---|---|---|
| 35) | 20/7 | <i>Rossi Egidia</i> 22. Studentessa Milano | Catinaccio Torre Piaz; spigolo | Precipitata in cordata |
| 36) | 15/8 | <i>Stiess Edeltraud</i> 37. Monaco (Germania) | Catinaccio Passo Santner | Precipitata dal sentiero |
| 37) | 14/9 | <i>Kindl Sandro</i> 17. Milano | Lavarone | Precipitato su terreno facile |
| BOLZANO | | | | |
| 38) | 6/7 | <i>Masiero Pino</i> 22. Studente Bergamo | Ortles Canalone al Giogo Alto | Colpito da scarica di sassi |
| 39) | 6/7 | <i>Salvi Raimondo</i> 26. Giardiniere Vallorbe (Svizzera) | Ortles Canalone al Giogo Alto | Colpito da scarica di sassi |
| 40) | 26/7 | <i>Taddeo Danilo</i> 34. Insegnante Lucca | Ortles Vedretta Bassa | Caduto in crepaccio. Solo |
| 41) | 5/8 | <i>Bachi Sergio</i> 40. Chirurgo Torino | Stelvio Sentiero al Rif. Serristori | Paralisi cardiaca |
| 42) | 11/8 | <i>Prieflinger Rudolph</i> 31. Innsbruck (Austria) | Ortles Dal Rif. Payer all'Ortles | Scivolato su ghiaccio. Slegato |
| 43) | 1/11 | <i>Kasseroler Luigi</i> 22. Portatore Bolzano | Catinaccio Croda di Re Laurino Via Buratti | Precipitato in cordata |
| 44) | 1/11 | <i>Delvai Giovanni</i> 20. Portatore Bolzano | Catinaccio Croda di Re Laurino Via Buratti | Precipitato in cordata |
| 45) | 1/7 | <i>Boeller Hans</i> 34. Avvocato Zurigo (Svizzera) | Pizze da Cir Camino Adang | Precipitato in cordata |
| 46) | 17/8 | <i>Demetz Antonio</i> 20. Portatore S. Cristina (Bolzano) | Sassolungo | Colpito da folgore |
| 47) | 17/8 | <i>Nespoli Carlo</i> 23. Sarto Giussano (Milano) | Sassolungo | Colpito da folgore |
| 48) | 17/8 | <i>Aufschneider Pietro</i> 22. Farmacista Bolzano | Alpe di Siusi Cima Santner Spigolo Wolff-Glanwell | Precipitato in cordata |
| 49) | 17/8 | <i>Zippser Klaus</i> 22. Innsbruck (Austria) | Alpe di Siusi Cima Santner Spigolo Wolff-Glanwell | Precipitato in cordata |
| 50) | 28/7 | <i>Gappert Anton</i> Vienna (Austria) | Croda dei Toni | Assideramento per smarrimento della via in discesa |
| 51) | 20/7 | <i>Obertrachter Giuseppe</i> 20. Vipiteno | Tribulaun Dal Rif. Calciati alla Vetta | Colpito da scarica di sassi |
| 52) | 25/7 | <i>Fischnaller Arnaldo</i> 20. Brunico | Pusteria Passo di Valles | Colpito da masso |
| BELLUNO | | | | |
| 53) | 10/7 | <i>Valenta Fredi</i> 24. Milano | Cortina d'Ampezzo M. Cristallo Via Normale | Solo. Itinerario errato |
| 54) | 27/7 | <i>Baietti Giorgio</i> 18. Studente Bologna | Cortina d'Ampezzo Sorapiss La Cesta | Precipitato in escursione |

| | | | | |
|---------|-------|--|---|---------------------------------|
| 55) | 27/7 | <i>Asselle Matteo</i> 30. Ten. Alpini Cuneo | Agordo Passo Duran | Colpito da un masso, in cordata |
| 56) | 27/7 | <i>Tromba Olivo</i> 24. S. Giustina (Belluno) | Molti Feltrini | Colpito da un masso |
| 57) | 9/8 | <i>Pregellio Giulio</i> 15. Studente Trieste | Sappada M. Bersaglio | Stelle alpine |
| 58) | 18/9 | <i>Murle Siegfried</i> 26. Stoccarda (Germania) | Antelao Via comune | Disperso |
| VICENZA | | | | |
| 59) | 14/9 | <i>Fabbi Roberto</i> 30. Industriale Vicenza | Prealpi Vicentine Baffelan Via Berti Carugati | Precipitato in cordata |
| UDINE | | | | |
| 60) | 28/7 | <i>Burgel Hans</i> 28. Villach (Austria) | Monte Coglians | Precipitato in scalata. Solo |
| 61) | 1/8 | <i>Fusi Mario</i> 17. Studente Cavalese (Trento) | Zona del Pura Monte Nauleni | Stelle alpine |
| NAPOLI | | | | |
| 62) | 19/10 | <i>Irollo Vincenzo</i> 31. Insegnante | Monte S. Angelo Molare, parete Sud-Est | Precipitato in escursione. Solo |
| CATANIA | | | | |
| 63) | 20/9 | <i>Friedrich Wolfgang</i> 23. Sacerdote Breslavia (Germania) | Etna | Disperso |
| 64) | 21/9 | <i>Fiocchi Giulio</i> 69. Ferrara | Etna | Paralisi cardiaca |
| PALERMO | | | | |
| 65) | 1/9 | <i>Contrera Antonio</i> 16. Studente Aosta | Monte Gallo | Precipitato in escursione |

Oreste Pinotti
(Sez. Padova)



PER SALIRE IN MONTAGNA SENZA FATICARE

di FULVIO CAMPIOTTI

Chi scrive ha cominciato a sciare nel 1925 quand'era di moda il *Telemark* come esercizio classico per fermarsi o voltare. Lo spazzaneve era conosciuto come frenaggio su neve gelata e non come base per la tecnica moderna dello stem-cristiania e del parallelo. I bastoncini erano volontari dei nodosi bastoni di nocciolo e gli attacchi a trazione diagonale non si sapeva neanche che cosa fossero. Allora gli sciatori erano ancora sparute schiere: gente che partiva alla chetichella, nelle ore antelucane; per non dare nell'occhio, per non essere scambiati per pazzi. Erano però tempi in cui la salita con gli sci ai piedi non faceva paura. Allora si andava anche in alta montagna, sopra i tremila e i quattromila, con le proprie gambe: per non scivolare indietro e per risparmiare quindi energia, chi aveva disponibilità applicava sotto i lunghi pattini le pelli di foca; gli altri, come chi scrive, si accontentavano di munire gli sci di freni *sui generis*, fatti con cinturini o cordicelle. In quei tempi lo sci era ancora per tutti un *mezzo* per andare in montagna d'inverno. Oggi invece c'è sempre chi è rimasto fedele alla vecchia concezione e non ha abbandonato le pelli di foca: ma la massa non vuol più sapere di salire con gli sci ai piedi e preferisce farsi portare in alto dai mezzi meccanici escogitati dall'ingegneria moderna; tanto che le vallate che non si sono adeguate ai tempi e che furono frequentate dagli sciatori vecchio stampo, sono state abbandonate e quasi dimenticate. Come, per esempio, la Val Formazza che fu la culla dello sci alpinistico: oggi in Val Formazza c'è soltanto uno ski-lift, a Valdo, che può portare cinque sciatori per volta da quota 1200 a quota 1260. Troppo poco per i gusti nuovi; e in Val Formazza, che pur sarebbe un paradiso per gli sciatori, specialmente nella parte alta, va poca gente. Chi scrive è salito al Teodulo quando la strada da Voltouranche al Breuil era in costruzione e bisognava quindi partire con gli sci ai piedi da Valtouranche. Le funivie del Cervino erano nel regno dei sogni irrealizzabili. Ebbene, quella volta al Teodulo eravamo in cinque o sei sciatori. Oggi, nei giorni di festa, sulla pista dalla Testa Grigia al Breuil è come essere in piazza del Duomo a Milano. Ci sono delle vallate, come la Val di Rhêmes e la Val di Champorcher, che non avrebbero nulla da invidiare alla conca del Cervino, sciisticamente parlando: eppure gli sciatori le ignorano perchè sono prive di strade e di impianti sportivi. La stessa Val di Gressoney, che pur offrirebbe agli sciatori le insuperabili discese del Monte Rosa e le seduzioni della stupenda conca del Rifugio Lys all'Alpe Gabiet, dorme in inverno sonni tranquilli e beati perchè le progettate funivie sono

rimaste finora sulla carta. Solo a Gressoney Sait-Jean si nota da un paio d'anni un intenso movimento, ma perchè vi si è costruita la seggiovia di Weissmatten. L'Alpe Mera era una illustre sconosciuta fino all'anno scorso, cioè fino al funzionamento delle due seggiovie che la raggiungono da Scopello in Valsesia. Così dicasi dei Piani di Bobbio — i campi di sci più vicini a Milano — che senza le seggiovie di Barzio nessuno, in inverno, avrebbe raggiunto.

Gli sciatori che amano la solitudine e la quiete, non vedono di buon occhio la moderna mania degli impianti per eliminare la fatica del salire. Parlano di montagna irretita, di montagna profanata. Ma, a parte il fatto che contro i desideri e i gusti della massa non è possibile andare e che vallate solitarie se ne possono sempre trovare, bisogna tener presente che una funivia o una seggiovia possono fare la fortuna di una vallata alpina, possono contribuire a fissare i montanari alla montagna rallentando il grave fenomeno dello spopolamento delle Alpi. Inoltre, la massa degli sciatori aumenta ogni anno e l'unico sistema per impedire il super-affollamento delle stazioni invernali è quello di crearne sempre delle nuove con nuove attrezzature sportive. Certo, non bisogna arrivare alle esagerazioni: una funivia che raggiungesse la vetta del Cervino costituirebbe senza dubbio un ottimo affare per chi la costruisse, ma umilierebbe la nostra più bella e singolare montagna e bisogna quindi impedire che ciò avvenga.

Intanto, le polemiche e i pareri discordi non possono fermare il corso degli avvenimenti. Negli ultimi anni funivie, seggiovie, slittovie e ski-lift sono nati come i funghi. E ne continuano a nascere con un ritmo che ha del frenetico. Fra gli impianti entrati in funzione nella scorsa stagione ricorderemo la funivia del Furggen al Breuil, la funivia del Chécrouit a Courmayeur, la seggiovia del Belvedere a Macugnaga, la seggiovia di Pian del Frais a Chiomonte, la seggiovia dell'Alto Vallone del Cross a Limone Piemonte e la recentissima seggiovia da Malga San Giorgio a Castel Gaibana in Provincia di Verona.

Abbiamo perciò pensato di fare un primo bilancio degli impianti oggi esistenti sulla catena alpina (1).

Sulle Alpi funzionano oggi 21 funivie, 84 seggiovie, 11 slittovie e 75 ski-lift. Complessivamente le funivie, seggiovie e slittovie raggiungono una lunghezza di 183.582 metri, superano un dislivello di 59.217 metri e tra-

(1) Dati forniti dagli E.P.T., dall'Ufficio regionale per il Turismo della Val d'Aosta e dalle A.A. Soggiorno di Courmayeur e Cervinia-Breuil.

sportano in alto in un'ora 25.479 sciatori. Ci sono poi i 75 ski-lift che abbiamo trascurato perchè sono impianti in gran parte mobili, spostabili e sovente di proporzioni modeste. Il Piemonte è la regione che ha il maggior numero di funivie (10); le Tre Venezie invece il maggior numero di seggiovie (52) e di ski-lift (41). Come numero complessivo di impianti le Tre Venezie, avendone 105, sono in testa, seguite dal Piemonte con 54 e dalla Lombardia con 32. Fra le regioni, il Piemonte detiene il primato in fatto di funivie che raggiungono una lunghezza complessiva di 25.081 metri e di slittovie che hanno una lunghezza complessiva di 5.300 metri, mentre le Tre Venezie detengono il primato in fatto di seggiovie che raggiungono una lunghezza complessiva di 69.991 metri. Fra le province, Aosta è quella che ha il maggior numero di funivie: 7 impianti con una lunghezza complessiva di 15.750 metri, seguita da Bolzano (4 impianti, 9.127 metri) e Torino (3 impianti, 7.041 metri). Trento, invece, è la Provincia col maggior numero di seggiovie: 22 impianti con una lunghezza complessiva di 31.973 metri, seguita da Bolzano (15 impianti, 19.274 metri) e Belluno (10 impianti, 11.774 metri). Bolzano possiede anche il maggior numero di ski lift (15), seguito da Trento (12), da Torino (8) e da Belluno, Vercelli e Bergamo (6 impianti ciascuna).

FUNIVIE

Sulle Alpi vi sono oggi 21 funivie. La più lunga è quella del Colle del Gigante a Courmayeur: 4.300 metri. Quella del Furggen è la più ardita poichè ha una sola campata di ben 3000 metri. Le tre funivie del Cervino, messe insieme, formano la linea funiviaria più lunga poichè dal Breuil alla Testa Grigia corrono 6400 metri di cavi. Ecco tutte le funivie oggi esistenti divise per provincia e coi dati relativi alla lunghezza, al dislivello e alla portata oraria:

Provincia di Vercelli: Oropa-Lago Mucrone (l. 2290; d. 800; p. 130).

Provincia di Torino: Sestriere-Banchetta (l. 2718; d. 570; p. 125); Sestriere-Fraitève (l. 2520; d. 670; p. 150); Sestriere-Alpette-Sises (l. 1803; d. 570; p. 175).

Regione Valle d'Aosta: Breuil-Plan Maison (l. 2100; d. 550; p. 450); Plan Maison-Cime Bianche (l. 2150; d. 300; p. 120); Cime Bianche-Testa Grigia (l. 2150; d. 580; p. 120); Plan Maison-Furggen (l. 3000; d. 900; p. 260); La Palud (Courmayeur)-Colle del Gigante (l. 4300; d. 2050; p. 200); Courmayeur-Chécrouit (l. 2050; d. 476; p. 300).

Provincia di Bergamo: Torre de' Busi-Valcava (l. 2700; d. 875; p. 90).

Provincia di Sondrio: Campodolcino-Motta (l. 1500; d. 700; p. 200).

Provincia di Trento: Zambana-Fai della Paganella (l. 2100; d. 780; p. 60); Fai della Paganella-Paganella Dosso Larici (l. 3.000; d. 900; p. 30).

Provincia di Belluno: Cortina d'Ampezzo-Falòria (l. 2720; d. 896; p. 150); Falòria-Tondi Falòria (l. 795; d. 180; p. 150); Cortina-Pocòl (l. 1980; d. 329; p. 160).

Provincia di Bolzano: Bolzano-San Gensio (l. 2500; d. 795; p. 120); Lana-San Vigilio (l. 2202; d. 1169; p. 100); Merano-Avelengo (l. 2555; d. 885; p. 105); Ortisei-Alpe di Siusi (l. 1870; d. 786; p. 105).

SEGGIOVIE

La seggiovia più lunga oggi esistente è quella di La-Thuille-Belvedere (2 tronchi, lunghezza complessiva 4.000 m.).

Ecco un quadro completo delle seggiovie e della loro lunghezza, divise per Provincia.

Provincia di Cuneo: Limone-Maire del Cros (l. 1640); Maire del Cros-Alto Vallone del Cros (l. 1610); Straluzzo-Monte Moro (l. 2200).

Provincia di Torino: Bardonecchia-Granges Hyppolites (l. 750); Granges Hyppolites-Colomion (l. 1540); Sauze-Sportinia (l. 2000); Sauze-Clotes (l. 1050); Cesana-Sagna Longa (l. 2700); Sagna Longa-Colle Bercia (l. 500); Chiomonte-Pian del Frais (l. 1860).

Regione Valle d'Aosta: Gressoney St.-Jean-Weissmatten (l. 1800); Les-Fleurs-Pila (l. 1400); Pila-Chamolè (l. 2000); La-Thuille-Les-Suches e Les-Suches-Belvedere (l. 4000); Valtournanche-Chanlève (l. 1100).

Provincia di Novara: Macugnaga-Belvedere (l. 2700).

Provincia di Vercelli: Lago Mucrone-Monte Camino (l. 1400); Alagna-Belvedere (l. 1380); Belvedere-Otro (l. 900); Scopello-Mera, monoposto (l. 2450); Scopello-Mera, biposto (l. 2450).

Provincia di Brescia: Ponte di Legno-Rifugio Corno d'Aola (l. 2000).

Provincia di Como: Barzio-Piani di Bobbio (l. 1542); Piani di Bobbio-Monte Orscelera (l. 595).

Provincia di Sondrio: Aprica-Malga Palabione (l. 1650).

Provincia di Bergamo: Foppolo-Valgussera (l. 1400); Foppolo-IV Baita (l. 1250); IV Baita-Montebello (l. 1050); Piazzatorre-Zuccone (lung. 1860); Zuccone-Monte Torcola (l. 1000); Gandino-Monte Farno (l. 2140); Clusone-Pianone (l. 2000).

Provincia di Verona: Malga San Giorgio-Castel Gaibana (l. 1140).

Provincia di Vicenza: Recoaro-Recoaro-Mille (l. 1800); Valle Pakstal-Monte Ongara (l. 1850).

Provincia di Trento: Campitello di Fassa-Elbetina (l. 1100); Elbetina-Col Rodella (lung. 1280); Canazei-Pecol (l. 1265); Pecol-Belvedere Pordoì (l. 1227); Pian di Fedai-Pian dei Fiacconi (l. 1436); Francolini (Folgaria)-Sommo Alto (l. 1365); Carbonare (Folgaria)-Cornetto di Filadonna (l. 1850); Madonna di Campiglio-Monte Spinale (l. 1800); Madonna di Campiglio-Pradalago (l. 2018); Malga Regazzini (Malè)-Pra de la Selva (l. 1752); Pra

de la Selva-Monte Peller (l. 1781); Moena-Belvedere (l. 770); Tressane (Primiero)-Belvedere Sanguarna (l. 1163); Riva del Garda-Bastione (l. 205); Pozzaccio (Rovereto)-Malga Montesel (l. 1236); Sass de Fer-Rifugio Lancia (lung. 1430); San Martino di Castrozza-Ponte delle Fosse (l. 2440); Ponte delle Fosse-Coston di Rolle (l. 1000); San Martino di Castrozza-Col Verde (l. 1800); Serrada-Dosso della Martinella (l. 1605); Vaneze di Bondone-Vason (l. 1750); Vigo di Fassa-Ciampediè (l. 1700).

Provincia di Belluno: Cortina d'Ampezzo-Colfiere (l. 1270); Colfiere-Col Drusiè (l. 680); Rumerlo (Cortina)-Tofana (l. 1224); Grave (Cortina)-Pierosà (l. 470); Misurina-Col de Varda (l. 1500); Pieve di Cadore-Col Contràs (l. 1850); Sappada-Monte Ferro (l. 1360); Sappada-Monte Siera (l. 1320); Pedavena-Belvedere Monte Avena (l. 2400); Pian de Chiauzia (San Vito di Cadore)-Pian di Senes (l. 700).

Provincia di Bolzano: Alpe di Siusi-Monte Piz (l. 556); Carezza-Catinaccio (l. 2080); Corvara-Col Alto (l. 1090); Dobbiaco-Monte Rota (l. 2070); Foresta (Merano)-Monte San Giuseppe (l. 362); Merano-Monte San Benedetto (l. 415); Monte Pana-Monte de Soura (l. 1173); Ortisei-San Giacomo (l. 845); Ortisei-Rasciesa (l. 2427); Cir-Passo Gardena (l. 734); Pian de Gralba-Piz Setour (l. 977); Selva Gardena-Anterpeppies (l. 2516); Selva Gardena-Costabella (l. 488); Terme Brennero-Malga Zirago (lung. 1475); Trafoi-Monte Pecora (l. 2066).

Provincia di Udine: Tarvisio-Monte Priesnig (l. 1080); Ravascletto-Quel Picciol (lung. 1100).

SLITTIVIE

Le slittovie sono gli impianti che hanno avuto il minor sviluppo. Forse perchè possono essere sfruttate solo quando c'è la neve, mentre funivie e seggiovie servono anche in estate. Ve ne sono 11 in tutto nella zona alpina e precisamente 3 in Piemonte, 1 in Valle d'Aosta, 4 in Lombardia e 3 nelle Tre Venezie. Eccezione con la rispettiva lunghezza: Limone Piemonte-Cima Feit (l. 600); Granges Clotès (Sauze d'Oulx)-Lago Nero (l. 2200); Mottarone (l. 500); Plan Chécrouit (Courmayeur)-Lago Chécrouit (l. 2000); Monte Crocione in Val d'Intelvi (l. 650); Serenissima, a Motta di Madesimo (l. 640); Groppera, a Madesimo (l. 650); Presolana al Passo della Presolana (l. 600); Kaberlaba ad Asiago (l. 990); Monte Bondone-Montesel (l. 541); Selva Gardena-Ciampinoi (l. 1300).

SKI-LIFT

Al contrario delle slittovie, che sono quasi tutte di vecchia costruzione, gli ski-lift o sciovie, pur essendo impianti sfruttabili solo in inverno e quando c'è la neve, hanno avuto uno sviluppo notevolissimo. Se ne inaugurano dei nuovi a ogni momento, anche perchè sono impianti relativamente poco costosi. Un elenco completo degli ski-lift oggi esistenti richiederebbe troppo spazio e sarebbe sempre poco

preciso perchè, non essendo impianti fissi, sono soggetti a variazioni e a mutamenti di località. Inoltre in parecchi casi si tratta di impianti di modestissime proporzioni o di sciovie-scuola o micro-ski-lift. Attualmente ve ne sono 76 così distribuiti nelle varie provincie: Cuneo 1; Aosta 2; Torino 8; Vercelli 6; Novara 3; Como 2; Sondrio 5; Varese 1; Bergamo 6; Brescia 1; Vicenza 5; Trento 12; Belluno 6; Bolzano 15; Udine 3.

Un cenno particolare merita lo ski-lift-mignon esistente al Passo della Forcora (Luino) non solo perchè è l'unico impianto sciistico esistente in Provincia di Varese, pur ricca di montagne, ma perchè costituisce una realizzazione dei soci del C.A.I. di Luino che l'hanno costruito coi loro mezzi e con le loro mani: si tratta di una semplice fune di manilla, azionata da un piccolo motore collocato su uno slittone che può essere trasportato dove si vuole, alla quale possono aggrapparsi quattro sciatori alla volta che percorrono così 250 metri in salita senza far fatica.

Fulvio Campiotti
(Sez. Varese)

IMPIANTI SCIISTICI FISSI ESISTENTI SULLE ALPI

| | Impianti | | Lunghezza | Dislivello | Portata oraria |
|-----------|----------|--------|-----------|------------|----------------|
| | Qualità | Numero | | | |
| Funivie | . | 21 | 49.003 | 15.761 | 3.300 |
| Seggiovie | . | 85 | 123.908 | 39.944 | 20.389 |
| Slittovie | . | 11 | 10.671 | 3.512 | 1.790 |
| Totale | . | 117 | 183.582 | 59.217 | 25.479 |

| Regioni | Funivie | Seggiovie | Slittovie | Ski-lift | Totale |
|---------------|---------|-----------|-----------|----------|--------|
| Piemonte | 4 | 16 | 3 | 18 | 40 |
| Valle d'Aosta | 6 | 6 | 1 | 2 | 16 |
| Lombardia | 2 | 11 | 4 | 15 | 32 |
| Tre Venezie | 9 | 52 | 3 | 41 | 105 |
| Totale | 21 | 85 | 11 | 76 | 193 |



SUL WATZMANN INVERNALE

Nell'appendice a pag. 148 dell'articolo sul Watzmann siamo incorsi in due errori che forse i lettori attenti avranno corretto da sè perchè evidenti: ma che oggi rettifichiamo. Bisogna quindi leggere: 1ª ascensione invernale della parete est (via Kedderbacher) 6-8 dicembre 1930, ad opera di S. Flatscher, G. Mitterer, T. Beringer, L. Zankl.

1ª salita invernale per la via del Sallsburghesi, l'8-10 gennaio 1949. Inoltre da aggiungere 1ª salita invernale della via del monachesi, il 28 marzo 1º aprile del 1949 da parte di K. Kramer, J. Fritz, O. Dorffmann; 1ª salita invernale per la via di Berchtesgaden il 29-31 marzo 1949, da parte di W. Kohn, R. Sander.

IL 65° CONGRESSO DEL CAI

SALERNO - GIUGNO 1953

di GIOVANNI BERTOGLIO

Si era detto da qualche parte che l'epoca dei Congressi del C.A.I. era praticamente finita e divenuta di scarso interesse per i soci, oggi che facilitazioni di ogni genere nei viaggi, nelle pubblicazioni, negli alloggiamenti permettono a chiunque, anche con scarsa iniziativa, di percorrere zone a lui ignote.

E un fondamento c'è nell'asserzione, ma va preso cum grano salis, se si considera la pigrizia organizzativa congenita in molti, e le possibilità di godere certi aspetti dei luoghi visitati solo con un'organizzazione molto accurata.

Il Congresso di Salerno non aveva avuto lo sviluppo facile. Preordinato per la seconda metà di maggio, vittima involontaria della politica, si è visto spostare successivamente la data di inizio per via delle elezioni, man mano che i nostri rappresentanti al Parlamento, prolungando le discussioni, allontanavano sempre più il giorno dedicato al responso delle urne.

Cosicché quando l'Ing. Autuori (che secondo il vecchio detto doveva in quei giorni letteralmente pendere dalle labbra degli onorevoli deputati) poté diramare la data definitiva, molti erano stati assorbiti da altri impegni, e non pochi temevano la canicola del giugno sotto un implacabile terso cielo meridionale.

Se non è stato facile accertare quanti capelli si sia dovuti strappare l'Ing. Autuori nella ricerca di conciliare il diavolo e l'acqua santa (perché i capelli, il sunnominato e benemerito presidente della Sezione di Cava dei Tirreni, organizzatrice del Congresso, li porta alzo zero, secondo il gergo militare) è certo che si deve al fatto che gli alpinisti il cuore l'hanno saldo parecchio, che altrimenti uno scompenso cardiaco avrebbe avuto tutti i diritti di cittadinanza presso il nostro dinamico presidente.

Fatto sta che duecento soci e più in rappresentanza di 43 Sezioni diedero il loro voto di fiducia all'organizzazione del 65° Congresso (oh, quanti deputati avranno invidiato questo numero in fatto di preferenze elettorali!), e un accordo speciale tra l'Ing. Autuori, autorità locali e santi protettori del sito permise un congruo celeste annacquamento anticipato, cosicché i fedeli convenuti al Congresso trovarono alla stazione di Salerno, sbarcandovi il 13 ed il 14 giugno, oltre il viso sorridente e l'eloquio venezianeggiante della perfetta addetta dell'E.P.T. locale, e gli omaggi dell'E.P.T. e dell'industria locale di ceramiche, anche un fresco confortevole che dava bene a sperare per i giorni avvenire.

Chi vi scrive, a Salerno ed anche più in giù, c'era stato a lunghi intervalli di tempo; ma può dire che le cose riviste erano parecchio cambiate, e molte ve n'erano di nuove, cosicché in fondo a queste esperienze di viaggi, resta il dubbio che il peregrinare attraverso il mondo abbia il valore di un foglio di calendario, che cioè ad un dato momento bisogna avere il coraggio di strapparle e ricomporre uno nuovo, aggiornato, riveduto e corretto, forse meno gradito del precedente, ma ineluttabile. E d'altra parte le agenzie di turismo potranno contare solo così su una affezionata clientela rotante a cicli, come le comete.

Era stato preventivato ab initio, che il Congresso avrebbe avuto principio con una seduta del Consiglio Centrale la sera del sabato, ma essa non ebbe luogo a Salerno, appunto per lo spostamento di data del Congresso; e se l'Ing. Autuori dapprincipio se ne rammaricò, io credo che, pur perdendo qualche partecipante tra i Consiglieri, alla fine non ne abbia scapitato: se qualche faccia assonata comparve talvolta alle adunate mattutine, fu perché si erano fatte le ore piccole in mezzo al buon umore dei congressisti, e non perché le notti fossero passate in discussioni intorno ad un lungo tavolo. Tutti sorridenti e senza preoccupazioni, dal Presidente Generale all'ultimo (in ordine alfabetico) dei Consiglieri, il che torna a vantaggio della propaganda dei futuri Congressi, dato che i dirigenti del CAI con i loro sorrisi non si prestano a pubblicità di dentriferici od altro, ma solo alla disinteressata propaganda per l'alpinismo.

L'inaugurazione, solenne in verità, avvenne la mattina

della domenica 15 giugno, quando alle ore 9, nel Duomo di Salerno, l'Arcivescovo Primate, Eminenza Demetrio Moscati, officiò la messa per i congressisti, ed il Presule volle pronunciare al Vangelo una allocuzione in cui riallacciando fede e montagna, diede il suo saluto agli alpinisti, con parola alata che è rimasta impressa nel cuore degli intervenuti. Un momento d'intervallo, una corsa sul magnifico lungomare, di cui si è dotata Salerno nel dopoguerra, per quelli che non l'avevano ancora visto (necessità logistiche dovute allo non piccola affluenza nella zona di forestieri, avevano obbligato gli organizzatori a dislocare parte dei congressisti a Cava dei Tirreni, allacciata a Salerno con un filobus che dicono abbia il più lungo percorso d'Italia); e poi l'Ing. Autuori chiamava a raccolta nel vasto, accogliente ed artistico salone dei Marmi del Municipio di Salerno. Oltre i Soci congressisti, tutti muniti di vistosa aquila gialla che avrebbe permesso di ritrovarci anche in regime di oscuramento, gentile omaggio dell'industria locale di ceramiche (beh! speriamo che il Congresso non lo tengano una volta o l'altra in un paese che produca macine da mulino), v'era un nugolo di autorità, e nominandole temiamo di ometterne qualcuna, cosa di cui chiediamo senz'altro venia. Attorniat dal Gonfalone del Comune di Salerno, e dagli standardi di molte Sezioni del CAI, prendevano posto al tavolo delle presidenza, S. E. il Prefetto Aria accompagnato dal suo Capo Gabinetto Marrosu, il Commissario Prefettizio al Comune, Comm. Salazar, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale e dell'E.P.T., Avv. Bottiglieri, il Presidente della Camera di Commercio Comm. Dott. Florio, presenti pure il Comandante della Divisione Verna, il Comm. Abate, rappresentante S. E. Romani Alto-Commissario del Turismo, il Presidente dell'Unione Industriale, Avv. Prudenza, il Direttore dell'E.P.T., Dott. De Chiara, il Direttore della Camera di Commercio Dott. Cataldo, il Provveditore agli Studi Prof. De Joanna, il Capo dell'Ispettorato Forestale Ing. Hoffman (che è stato anche il braccio destro dell'Ing. Autuori), i Segretari generali della Provincia Dott. Marchione e del Comune di Salerno, Comm. Menna, i Sindaci di Cava dei Tirreni, Barone Formosa, e di Monte S. Giacomo Avv. Nicodemo, oltre al nostro Presidente Generale Cav. Uff. Bartolomeo Figari, ed al Presidente della Sez. di Cava dei Tirreni, Ing. Autuori. Dei Consiglieri centrali erano presenti: Bertoglio, Chersi, Maritano, Mezzatesta, Perolari e Rovella, ed il Col. Capello del M. D. Fra le rappresentanze Sezionali più numerose da ricordare quelle di Trieste e della S.E.M., che da sole contavano cinquanta partecipanti.

Il Commissario Prefettizio al Comune, Comm. Salazar, aprì il Congresso portando il saluto della Città di Salerno agli alpinisti italiani e stranieri presenti e rilevando l'importanza di questo connubio tra mare e montagna, realizzato nel Congresso e nell'ambiente naturale del salernitano.

Gli rispose il Presidente Generale dichiarando aperti i lavori e ringraziando la città di Salerno di così ampia ospitalità, assicurando dell'interesse che gli alpinisti pongono a tutti i problemi che toccano da vicino la montagna.

Veniva quindi data lettura delle adesioni fra cui da notare, oltre quelle di numerose Sezioni nostre, quelle del Presidente dell'U.I.A.A. (impedito d'intervenire per il contemporaneo svolgimento del Congresso dell'U.I.A.A. ad Atene) del CAS, del NAV, dell'Oe AV, del CAF, del DAV, di S. E. Fornaccia, Sottosegretario ai Trasporti, di S. E. Romani ed altri Enti ed Autorità.

L'Ing. Autuori ha quindi espresso la sua soddisfazione nel vedere riuniti gli alpinisti italiani a Salerno, certo segno di affratellamento e di riconoscimento dell'opera di propaganda e organizzazione alpina dell'Italia Meridionale.

Veniva quindi dato il via al ricevimento offerto dal Municipio di Salerno con larga signorilità, ed a cui gli intervenuti fecero ampio onore, apprezzando le specialità locali offerte.

Ripreso il lavoro, il Sig. Schippers, rappresentante del Club Alpino Olandese (che colla sua gentile Signora è

un fedele dei nostri Congressi, ed a giudicare delle sue espressioni e dai suoi sorrisi, deve essere sempre soddisfatto dell'accoglienza ricevuta) portò il saluto degli alpinisti olandesi e del Presidente dell'U.I.A.A., a nome del quale afferma l'importanza del CAI in seno all'Unione. Vuole poi rendere omaggio alle bellezze della zona salernitana, entusiasmo che sa condiviso dagli alpinisti olandesi per l'Italia e per le Alpi; ma vuole anche esprimere la riconoscenza del suo Paese per la reciprocità offerta dal CAI ai soci del NAV e ancor più per gli aiuti prestati con così vivo slancio nelle infauste giornate che hanno colpito il territorio della sua patria, ed in particolare per la Sezione di Crema; rinnova le espressioni di amicizia per gli alpinisti italiani.

Lo ringrazia il nostro Presidente Generale incaricandolo di rendersi interprete dei suoi sentimenti presso il Presidente dell'U.I.A.A. e gli alpinisti olandesi.

Segue il Sig. Cramer, che porta l'adesione del Comitato Centrale del Club Alpino Svizzero, formulando i migliori auguri per il buon esito del Congresso, assicurando che l'attività del CAI suscita l'interesse del CAS per il contributo costante dato dagli alpinisti italiani all'alpinismo in generale ed ai problemi di comune interesse. Chiude inneggiando al CAI.

Il Presidente Generale nel rispondergli ringraziandolo, ricorda il contributo svizzero alle esplorazioni himalayane.

Viene quindi dato il via alle relazioni. E' mezzogiorno suonato, e il primo relatore è il Prof. Renzo Albertini dell'Istituto di Geografia dell'Università di Padova, che illustra a nome proprio e del Professor Morandini gli studi compiuti finora in Italia sulla neve e sulle valanghe, invocando la collaborazione dei Soci su questo problema ancor poco curato presso di noi. La relazione, mantenuta anche nel tono divulgativo su toni scientifici, riscuoteva le approvazioni dei presenti, dopo di che i convenuti speravano in un atto di clemenza presidenziale e di essere spediti a pranzo.

Manco per sogno. Il Presidente reclamò la presenza del secondo relatore, pericolo numero uno in fatto di relazioni ai Congressi, in persona del sottoscritto. Fu notata una rapida confabulazione col Presidente, da cui si capì che veniva assicurato un rapido svolgimento della memoria, il che distese a più sereno sorriso il volto delle signore presenti in buon numero. Il relatore diede in una sintesi, priva grazia a Dio, di formule anche se vi accennò, notizia sul tema « Ricerche e studi sulla sicurezza degli alpinisti ». di quanto si sia fatto finora in materia di corde, moschettoni, previsioni meteorologiche, segnalazioni di sentieri e redazione di carte per alpinisti e sciatori, ed accennando ai problemi tuttora allo studio. Il tempo concesso fu rispettato, cosicché si può ritenere che l'applauso fu doppiamente convinto. Il Presidente ringraziò entrambi i relatori, assicurando che le loro osservazioni avrebbero fatto oggetto delle attenzioni del Comitato scientifico. La relazione Albertini sarà prossimamente pubblicata sulla Rivista.

Messa poi ai voti la richiesta della Sezione di Domo-dossola per l'organizzazione del Congresso per il 1954, non essendo pervenute altre proposte, essa venne approvata. Dopodiché il Presidente dichiarò chiusi i lavori del Congresso e porse i suoi ringraziamenti ad Autorità ed intervenuti.

L'albergo Diana (un imponente recentissimo fabbricato con un magnifico belvedere sulla cima) accolse quindi i Congressisti per il pranzo ufficiale, al termine del quale il Sig. Schippers offerse a nome dei propri connazionali al Presidente Generale un piatto in ceramica olandese. Dopo il pranzo, sulla torre belvedere venne offerto lo spumante. Visitato alle 16 il Duomo con la guida del Prof. Panebianco, Direttore del Museo Provinciale, alle 19, avveniva un'altra adunata, e questa volta nel Municipio di Cava, bel palazzo arricchito da una sala affrescata dal Tufari. A ricevere gli ospiti era il Sindaco di Cava Barone Formosa con il Comm. Salazar, in rappresentanza del Prefetto. Il sindaco porse un caloroso saluto ai congressisti, dicendosi lieto della scelta per il 65° Congresso del CAI e annunciando la costruzione di un rifugio sul Monte S. Angelo a Tre Pizzi, e volle infine offrire dei magnifici fiori alle signore Triestine presenti, fra i calorosi applausi degli intervenuti. Faceva corona all'Ing. Autuori un folto gruppo di soci e socie della Sezione, che furono compagnia entusiasta e graditissima. Ringraziarono Figari e Chersi, dopo di che si passarono nuovamente in rivista vini e dolci offerti con abbondanza agli invitati. Non erano i primi, e non sarebbero stati neppure gli ultimi.

La serata era libera, e dai fuochi di artificio locali per la festa di S. Antonio, che animava in una maniera inverosimile le vie della città, si passò a ore poco vespertine a Salerno, dove avvennero dottissime dissertazioni, non più su corde o moschettoni, ma più folcloristi-

camente sulla pizza, sua confezione e cottura. Tutti eruditi in materia, almeno nella distruzione di abbondanti porzioni.

Che non procurarono imbarazzi ad alcuno, a giudicare dalle facce sorridenti che si assieparono attorno ai quattro torpedoni il mattino di lunedì 15, alle ore otto, sul lungomare e sotto il dinamismo organizzativo degli Ingg. Autuori e Hoffman. Per Vietri sul Mare (dove una tappa permise di dare un'occhiata ai prodotti locali delle fabbriche di ceramica), Maiori e Minori si giunse ad Amalfi alle 10, con relativa visita al Municipio ed al suo museo, e l'immane offerta di dolci e vini da parte delle Autorità rappresentate dal Sindaco Avv. Amodio. Passati poi alla Cattedrale, monumento insigne e caratteristico del panorama amalfitano, ebbero una ottima guida in un Canonico della stessa, che illustrò il tempio nelle sue caratteristiche artistiche e architettoniche e nella sua storia costruttiva, dandoci notizie sui lavori in corso per le ricerche storiche su di esso. Poi via di corsa fino alla grotta Smeraldo, dove gli alpinisti divennero surrogati moderni dei traghettati di Caronte, su un ampio barcone che pareva suscitare tutte le irridescenze dello smeraldo nelle acque cariche della luce sottomarina filtrante da un foro a sedici metri di profondità (così assicurano). Riemersi alla luce, il fiato degli alpinisti fu tenuto in allenamento su per la scalea pittoresca che a serpentina riporta al livello stradale (ma l'anno venturo un ascensore guasterà anche questa poca fatica). Di lì, fra assaggi di aranci e cedri, programma e appetito persuasero la comitiva a salpare senza indugio per i « Capuccini » (dove ad onor del vero malgrado l'ascensore molti fecero la salita a piedi). Sole, fiori, visione su Amalfi e la costiera ci persuasero che ammirare la natura non era peccato, se i seguaci del Santo di Assisi avevano scelto per la loro vita contemplativa simile angolo di bellezza. Anche se lassù alla pace che ispirò poeti e musicisti è subentrata la livrea dei camerieri e la lista delle portate.

Abbandonate le tavole e la contemplazione, i torpedoni ripresero a far pulsare i loro motori su per l'erta che subito fuori di Amalfi porta verso l'interno con strette ed arcite curve che esercitano la capacità di guida degli autisti. Lenta quindi, anche se non lunga, la salita; fino alla piazzetta di Ravello dove s'apre l'ingresso delle ville Rufolo e Cimbrone.

I lunghi viali ripercorrono a ritroso ma in piano la salita fatta dianzi; sicché ci ritroviamo fra antiche statue (le statue per me sono sempre autentiche, le abbia fatte Fidia o mio zio Evaristo; sono statue, e non marzapane; che volete di più?), affacciati ad un meraviglioso balcone sotto cui si stendeva mare e costa. Certo, tutti cari i compagni di gita; però se per arrivare al terrazzo ci fosse qualche passaggetto di terzo grado, in modo non dico da precludere l'accesso (il che sarebbe egoismo condannabile) ma da diluirlo nel tempo, e da essere in più piccola compagnia, credo che ognuno di noi godrebbe qualcosa di più sottile nelle sue sensazioni. Ma siamo ugualmente grati a chi ci ha portato lassù.

Poi piovve, rado fine, d'autunno quasi; e riprecipiti a mare, retrocedendo fino a Minori, non ci meravigliamo quando, abbandonata un'altra volta la costa, arrancando su per la strada che porta al valico di Chiunzi, a circa 700 m., troviamo brandelli di nebbie aggancciati ai castagni ormai folti.

Giungemmo al valico alle 19; la sera stava calando su un mare di nubi, da cui vedemmo emergere per brevi istanti la vetta del Vesuvio senza pennacchio; in basso Pompei illuminata e la piana popolosa che limita al nord la penisola sorrentina; faceva quasi freddo e la nebbia saliva a folate dal basso; visione di montagna anche a breve distanza dal mare, con le case di pietra grigia e i pendii scoscesi e brulli dove erano i castagni. Poi giù, verso il mondo più abitato; Pagani, Nocera, Cava in una corsa rapida che ci depose a Salerno più lieti che affaticati.

Il martedì 16 ci ritrovammo incolonnati sui rettili che attraversano la piana salernitana, verso Paestum. I miei ricordi personali erano qui affogati in una gran calura estiva, in una gran polvere, fra un gran frinire di cicale a dominio di un paesaggio popolato solo di bufali bradi; ritrovavo una strada folta di traffico e ben tenuta, in mezzo a campi e cascinali da cui traspariva la bonifica recente. A Paestum ci attendeva il Dott. Claudio Sestieri, Soprintendente alle antichità per le provincie di Potenza e Salerno; credo che tutti i congressisti siano grati alla sua parola competente e piana, che illustrò senza stancarsi per tre ore filate tutte le meraviglie di quel mondo tornato alla luce per merito di pochi tenaci studiosi a rivelare una parte dell'animo di quei popoli che già 26 secoli fa erano aperti ad una visione di cui le nostre menti affaticate e confuse non sanno afferrare

che gli aspetti forse più banali o più appariscenti al nostro gusto decadente. Musei, templi, mura furono l'oggetto di molte meraviglie da parte di un pubblico che non ristava dai porre domande ed osservazioni; nulla di più solenne di quei colonnati nella vasta pace della piana su cui alita il respiro del mare, a ricordare le origini e le vicende di tanti secoli.

Da Paestum, la comitiva si spostava per il pranzo ad Agropoli, posta a cavaliere di un promontorio al termine del golfo: in due ristoranti, sotto la vigilanza onnipotente dell'ing. Hoffman, i convitati potevano apprezzare le virtù dei prodotti ittici del Tirreno preparati con i crismi della migliore cucina locale. Qualche giovane intraprendente trovò modo tra una sosta e l'altra di fare un tuffo in mare. Ripercorso a ritroso l'itinerario del mattino, la comitiva tornava a Cava, dove risaliva alla Badia che da quota 360 domina la piana sottostante, con un insieme di edifici la cui origine risale al 1000 per opera dei Benedettini. Costruita in parte a ridosso delle rocce, ricca di ricordi storici e artistici, fu visitata in tutto il suo complesso; da ultimo l'Abate ordinario Mauro de Caro volle portare il suo saluto ai convenuti.

Scesi ancora a valle, secondo il programma, dopo una breve visita alla Sede della Sezione, il Circolo Sociale aveva suoi ospiti i nostri soci, per offrire loro un ricevimento e uno spettacolo folcloristico svolto nel giardino del Circolo da un centinaio di rappresentanti delle zone vicine. I complessi di Cacciano e di Vallo di Diano si produssero nei balli e nei canti locali al suono di pifferi e zampogne.

Il complesso di Polla, composto di giovani e da sei coppie di bimbi, si esibì in una serie di produzioni tanto da entusiasmare il pubblico che richiese ed ottenne i bis. Tutti in costume, brillanti ed eleganti, i ballerini fecero dimenticare l'ora tarda a cui si era giunti.

Malgrado la giornata intensa, il mattino dopo i Congressisti erano pronti per la fatica alpina di M. Faito (m. 1100) e M. S. Angelo a Tre Pizzi (m. 1440), le sommità della breve catena dei Lattari, ossatura montana della penisola sorrentina. Ripercorso l'itinerario del lunedì e spintisi fino a Positano, i gitanti si dividevano qui in due gruppi; uno affrontava pedibus calcantibus l'erto sentiero che prende di petto, non potendo fare diversamente, il fianco dirupato del monte, passando dal regno dei fichi d'India a quello dei castagni, ma col godimento di un panorama che si apre sempre di più, finché sulla cima l'occhio poté spaziare sull'uno e sull'altro golfo, di quell'azzurro profondo che l'altezza ed il cielo d'Italia sanno dare ai nostri mari. L'altro gruppo, contornava tutta la penisola in torpedone, passando da Conca dei Marini, Praiano, Positano e Castellammare di Stabia, si inoltrava al Faito con la funivia che in due ardite camminate porta in dieci minuti alla vetta del monte, divenuta oggi una ambita residenza estiva che in vista del mare ha tutti gli aspetti del soggiorno montano.

Pranzato al grande Hotel del Faito, i Congressisti per via funiviaria scesero a Castellammare, compiendo la visita di rito alle Terme, la cui Direzione offrì un rinfresco agli ospiti, accolti pure dai Soci della Sottosezione di Castellammare, diretti dal Dott. Prandi.

Così, tra il lusco e il brusco, si era consumata con buon profitto un'altra giornata. Il giorno 18 si tornò al piano; Pompei mostrò ancora una volta l'initimità della sua vita spenta dal Vesuvio e fatta rivivere dagli archeologi. Guida sapiente fu il consocio Prof. Magaldi, libero docente di scavi pompeiani all'Università di Napoli, che fu dotto illustratore come era stato finora argutissimo compagno di gite. La colazione fu consumata all'Eremo del Vesuvio; la salita al cratere, sospesa per indisponibilità della seggiovia, fu limitata all'Osservatorio.

Al ritorno furono fatte tappe a Resina per la visita ad un laboratorio di lavorazione del corallo, e ad Ercolano, per una visita agli scavi, altrettanto interessanti di quelli di Pompei. Infine a Cava uno spettacolo pirotecnico raffigurante l'assalto a Monte Castello.

Stanchi i Congressisti dopo tanto girare? Manco per sogno. Alternando le puntate al nord con quelle al sud, l'accorto Ing. Autuori ha evitato la monotonia degli itinerari. E dopo tanto vagare sotto al sole, era giusto cacciare gli alpinisti, tra cui si annidano gli speleologi, anche sottoterra. E così il 19 giugno, attraversata nuovamente Battipaglia e poi Eboli (un pensiero a Levi ed al suo libro? Mah, non lo affirmerei! Io di Eboli ricordavo certe provole di bufala affumicate che erano una risorsa un tempo in mezzo a tanta aridità di clima!), su per la valle del Sele fino a Pertosa. Là si apre sui fianchi del M. Intagliata, in una zona aspra e montuosa, una grotta, che come tutte le grotte che si rispettano, ha un lago, delle stalattiti e delle stalagmiti, un barcone per traghettare i turisti, con dei bellissimi progetti per continua-

re le esplorazioni, per tracciare nuovi itinerari, magari una ferrovia con ascensori. Poi c'è la gara delle supramozie: la più profonda, la più alta, la più lunga, la più ricca, e chi più ne ha più ne metta. Io di grotte me ne intendo pochino; ma do un consiglio: se amate rompervi il collo in profondità anziché in altezza (in conclusione però chi si rompe il collo ottiene il risultato cascando sempre all'ingù, quindi le differenze sono poi piccole) fate lo speologo dove il pubblico non c'è ancora; se non ve la sentite, affidatevi a chi ne sa più di voi, e se capitate dove vi sia una grotta, visitatela; qualcosa di nuovo vi troverete sempre, e nella peggiore delle ipotesi vi buscherete un raffreddore. Però la grotta dell'Intagliata visitatela senz'altro; merita anche se non percorrete tutti i suoi due chilometri quant'è lunga, come ha fatto un gruppo di soci svelti di gambe e di occhi.

Usciti dalle viscere dell'Intagliata senza raffreddori, i congressisti si videro avviati su per il Vallo di Diano, fino alla foresta della Cerreta, ai piedi del M. Cervati, che con i suoi 1899 m. è la vetta più alta del Cilento. Là, in mezzo ad una superba foresta, non guasta dagli attentati degli uomini, ma anzi da loro curata a dovere, l'ing. Hoffman, capo compartimentale forestale della provincia di Salerno, e che anche nella Carnia si è acquistato benemerente nei confronti del CAI, aveva organizzato da par suo uno di quei ricevimenti che piacciono agli alpinisti: festoni tavole imbandite all'aperto, schietta ospitalità annaffiata dal vino generoso del Cilento, offerto dal Comune e spillato dalle botti, con tutto un corteo di addetti alle cure della foresta, che hanno seguito con pari entusiasmo l'iniziativa del loro Capo. E nella massima allegria tutti hanno trascorso le ore in quel regno della flora e della fauna selvaggia del Meridione.

Poi un altro balzo in torpedone, fino alla Certosa di Padula, purtroppo devastata dalle vicende belliche; il Il Sindaco Dott. Alliegro ha voluto offrire un altro ricevimento (per fortuna l'alpinismo richiede anche stomaci robusti!) ed ha salutato i Congressisti ricordando la memoria del Col. Tenivella, già suo Comandante. Gli ha risposto ringraziando l'ing. Hoffman e Zanelli della S.E.M.. Così, visitata la Certosa, si è fatto tardi; ma resta ancora il Castello di Tegziano; il Il Sindaco Prof. Manzillo ed il Can. Mons. Galliano attendono e fanno da guida al belvedere, al Museo, al Duomo, al chiostro della Pietà, dove il Sindaco dopo un saluto offre un rinfresco. Ed alle 23 i cento e più gitanti rientrano finalmente in Salerno.

E dopo i monti, un nuovo tuffo in mare il sabato 20 giugno. E' ancora l'ing. Hoffman che dirige la comitiva. Per Paestum, Agropoli, attraverso il montuoso Cilento e lungo la panoramica strada della costa, si va fino a Ploppi; lì l'avv. Natalino Esposito attende la comitiva e l'imbarca sul suo motoveliero; così da Ploppi a Palinuro si segue la costa capricciosa, fino alla Grotta Azzurra, visitata da tutti i gitanti prima della colazione, consumata poi a terra con i cestini. Quindi ritorno per la stessa via dell'andata.

Domenica infine il programma annuncia il « si chiude ». Partiti ancora via mare da Salerno, il piroscalo costeggiava la costa amalfitana svelando le bellezze di queste rive, dove la sapienza antica ha confortato gli uomini nel costruire, accompagnando la natura e non violentandola con i miseri risultati che vediamo spesso altrove; prendendo poi il largo fino allo sbarco a Capri. Qui ognuno si scapricciò come volle; nessuno però si cimentò sulle vie dei Faraglioni; il sottoscritto si ricordò di un itinerario aereo tracciato in altri momenti e senza organizzazione, che però non desidera ripetere per nessun motivo. Al pranzo, in cospetto del mare, i saluti ed i commiati, con i ringraziamenti rivolti all'ing. Autuori ed all'ing. Hoffman a nome dei partecipanti della Sig.ra Galfrè di Cuneo e del Sig. Danelli della SEM. Poi il ritorno a Napoli, verso le proprie sedi, dopo l'euforia di quei giorni memorandi.

Ma quanti sarebbero da ringraziare! Giovani ed anziani, soci ed autorità, tutti si sono prodigati nel rendere gradevole anche da parte degli uomini quello che è già estremamente gradevole da parte di una natura incomparabile.

Non han visto ghiacciai i Congressisti; ma un momento di riposo in cospetto di una natura sana e forte anche se addolcita da troppe bellezze non fa male nemmeno agli alpinisti. Eppoi l'anno venturo il Monte Rosa vi attende, ed avrete tempo di sfogarvi lassù.

Per intanto a voi, amici di Salerno e di Cava, il nostro grazie, interprete del rimpianto di chi non vi fu, complimento per la vostra ottima e coraggiosa organizzazione, che ci ha lasciato ben soddisfatti. A buon rendere!

Giovanni Bertoglio
(Sez. di Torino)

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ALPINISMO

di ALBERTO LACAVA

Non è facile sintetizzare in poche pagine un fenomeno che, per essere massima espressione della individualità umana, è ancor più difficilmente comprimibile in una o più formule. Ma la sintesi è talvolta necessaria per fermare nella storia i periodi dell'alpinismo; cosa che qui fa il nostro A. Anche se non possiamo essere d'accordo con lui nel fissare al 1865 (conquista del Cervino) l'inizio della conquista delle vette, dimenticando le avventure di Balmat e Paccard al M. Bianco, quelle dei gressonardi e di Giordani al Rosa, le molte conquiste anche a partire dal '700 sulle Alpi Bernesi. E dall'esercizio di questo alpinismo su ghiaccio può nascere anche talora quell'opposizione al sesto gradismo che è sorta per una concezione diversa e non solo per ignoranza o incapacità ad affrontare il 6° grado, come sembra pensare l'A. Cosicché può nascere nel lettore il pensiero che l'A. abbia svolto le proprie considerazioni partendo da un concetto meramente dolomitico dell'alpinismo, mentre riteniamo che le considerazioni svolte vadano applicate a qualsiasi forma di alpinismo. Senza di che, l'esame diventa unilaterale, e quindi non sintetico.

N. d. R.

LA VIA.

Alla base di uno studio storico sull'alpinismo sta il concetto di via.

La via è il fatto concreto dell'alpinismo, è ciò che di tangibile e reale l'alpinista lascia della sua attività; e in quanto atto creativo è ciò che fa dell'alpinismo un fenomeno culturale.

Se osserviamo una montagna senza pensare all'uomo che la sale, noi vi vediamo un fenomeno geologico, una manifestazione esterna delle forze endogene della natura; possiamo trovare in essa un interesse di studio, ma non vi vedremo mai nè bellezza, nè significato umano.

Guardiamo ora alla stessa montagna tracciando idealmente su di essa le vie già percorse da altri uomini o quelle che noi sentiamo di percorrere: vedremo subito la montagna acquistare un altro valore e un altro significato.

Da questo avremo quindi capito come le montagne non sono nulla senza l'uomo che tracciando su di esse le proprie vie dà ad esse un valore finito di creazione. Dice Beghé: « E' l'uomo che conferisce dignità alla montagna ».

Si capisce allora come il problema dell'uomo in montagna sia quello stesso dell'artista che dà alla materia inanimata un senso umano e dello scienziato che alla luce della sua intuizione trova la spiegazione di un fenomeno naturale; si capisce come l'alpinismo pur non essendo in senso stretto né arte né scienza sia fenomeno che deve trovare il suo posto nel mondo della cultura di oggi.

L'artista che vuole creare un'opera d'arte trova dinnanzi a sé una materia bruta che egli deve modellare sino a trarne quella forma, unica e invariante tra le infinite possibili, che soddisfa la propria personalità. Lo scienziato che studia una qualsiasi complessa struttura deve scegliere quella soluzione, fra le infinite che gli si presentano che più risponde all'idea che egli si è formata del problema. Lo stesso accade per l'alpinista che, posto davanti ad una parete ancora vergine, sceglie il suo itinerario e lo percorre creando una via che prima non esisteva (o esisteva solo in senso potenziale, il che è lo stesso) e che ora ha acquistato un valore vero e proprio in quanto creata da un uomo.

E di quest'uomo la via avrà l'impronta inconfondibile. Una via di Grohmann non si può confondere con una di Winkler; una via di Dülfer è molto diversa da una di Preuss; una di Comici da una di Cassin. Un alpinista avveduto deve essere in grado, salendo una via di roccia senza sapere il nome del primo salitore, di intuirlo dalle caratteristiche della via stessa. E viceversa, noto il nome

del primo salitore, egli deve avere una idea abbastanza approssimata di quella che sarà la via che si appresta ad affrontare.

In questo senso possiamo dire che la via è il « modo di esprimersi » dell'alpinista e quindi la manifestazione concreta della sua personalità.

Altri ha definito l'alpinismo « arte astratta nella quarta dimensione » in riferimento alla sua caratteristica precipua di creazione non limitata dallo spazio. In ogni caso vi è certo più verità umana in una grande corsa sulle Alpi che in molte altre opere create dall'uomo.

Deve essere d'altra parte ben chiaro che quanto sopra non vuole affermare che solo le prime salite hanno valore dal punto di vista alpinistico. Infatti qualunque creazione dell'uomo non ha valore finché è goduta dal solo creatore; un'opera vale solo in quanto è goduta da altri uomini. E' un principio questo che vale in ogni ramo e che si deve applicare ugualmente al caso dell'alpinismo. Cioè la ripetizione di una via ha non solo un valore soggettivo per il ripetitore, ma anche un valore oggettivo per la via in quanto è la ripetizione che conferisce alla via un compiuto valore umano. In molti casi si può dire che il numero delle ripetizioni di una via è un indice del suo valore.

Vediamo quali sono gli elementi che danno valore ad una via. Senza entrare in una discussione di dettaglio, che allungherebbe troppo il discorso, possiamo dire che essi sono in ordine decrescente d'importanza:

- 1) la lunghezza della via e la continuità delle difficoltà;
- 2) l'eleganza e la bellezza dei singoli passaggi;
- 3) l'esposizione;
- 4) l'ambiente circostante;
- 5) la via d'accesso.

EQUIVOCI DA CHIARIRE.

Prima di iniziare uno studio storico sull'alpinismo è necessario chiarire alcuni equivoci che sussistono ancora in alcuni ambienti alpinistici e che sono d'ostacolo a una serena valutazione dell'attività degli alpinisti di oggi. Essi sono:

- 1) l'equivoco tecnico;
- 2) l'equivoco evolutivistico;
- 3) l'equivoco del genio;
- 4) l'equivoco estetico-sentimentale.

Vediamo brevemente in che cosa consistono:

1) *L'equivoco tecnico.* Consiste nel credere che i progressi tecnici (chiodi, moschettoni, staffe, ecc.) siano gli unici elementi che abbiano fatto variare attraverso i tempi, la concezione alpinistica di una salita in montagna.

L'era del 6° grado avrebbe la sua spiegazione 299

solo nel fatto che nel lontano 1910 Fiechtl ed Herzog introdussero i chiodi ed i moschettoni, che tardi quest'uso si divulgò, che le pedule sostituirono le scarpe ferrate, che l'equipaggiamento diventò più leggero. Questa spiegazione tecnicistica di un fenomeno che ha profonde radici spirituali (come si vede dalla posizione che assumono le altre forme della cultura nello stesso periodo, in special modo l'architettura, e la pittura, dove trionfano razionalismo e astrattismo) non regge quando solo si pensi ad alcune caratteristiche del tempo (come la salita solitaria di Comici sulla Grande di Lavaredo) compiute senza l'uso di mezzi artificiali.

2) Il secondo equivoco, forse il più grave, è quello evoluzionistico, comune in genere a tutti i metodi più arretrati per la descrizione della storia della cultura, che consiste nel considerare un ciclo storico come una parabola con una parte ascendente, un massimo e poi un ramo discendente. E' l'errore che si commette quando si parla di periodo arcaico, periodo aureo, periodo della decadenza; è l'errore che ci hanno insegnato a scuola parlando ad es. dell'arte greca e del rinascimento.

Nel nostro campo dell'alpinismo c'è la tendenza a considerare tutto il primo periodo dell'alpinismo fino al 1925 (vittoria di Solleder e Lettenbauer sul Civetta) come una preparazione dell'età d'oro: « il sesto grado ». Con questo metodo le pareti Nord dell'Eiger, delle Jorasses, della Ovest di Lavaredo, rappresentano un massimo dopo il quale ha avuto inizio la decadenza.

Questo equivoco è molto grave per due motivi: prima di tutto perchè porta ad una errata valutazione di tutte le imprese compiute prima del « sesto grado »; deve essere ben chiaro che le salite di Grohmann non hanno avuto valore solo perchè propedeutiche a quelle di Cassin, ma hanno avuto valore in se stesse per quello che rappresentavano in quel momento. Non si può dire che la Nord delle Jorasses è un'impresa più grande di quella di Winkler sulla Croda Rossa, di Preuss sulla Piccolissima di Lavaredo, di Grohmann sul Sassolungo solo perchè le difficoltà tecniche delle Jorasses sono molto maggiori. Non c'è errore più grave che misurare gli uomini del primo periodo dell'alpinismo col parametro delle conquiste successive.

Il secondo motivo è che con questo ragionamento si viene a considerare il momento attuale come un periodo di inevitabile decadenza dopo il quale vi sarà la fine dell'alpinismo, mentre invece oggi è più esatto parlare di superamento del « sesto grado », nel senso che nuovi problemi si sono affacciati e devono essere risolti nel campo dell'alpinismo.

3) Il terzo equivoco da chiarire è quello che riguarda i così detti genii. Scrive Zevi nella sua storia dell'architettura moderna: « *La storiografia in genere ha rifiutato la concezione della storia, come storia di eroi. La materia storica un tempo intesa come qualcosa di statico e inerte che improvvisamente veniva riforgiato dall'intervento sconvolgente di esseri eccezionali apparve invece come fatto dinamico continuamente in trasformazione non solo per il contributo degli eroi, ma anche per operosità collettive e anonime. Per ogni figura preponderante si è ricercata la sua storicità, il suo inserimento in un processo collettivo* ».

Lo stesso si deve fare per la storia dell'alpinismo; qui più che altrove ci sono state figure di uomini eccezionali che si sono staccati dalla media degli alpinisti e hanno compiuto imprese memorabili; ma in una analisi storica oggettiva non si può prescindere da quello che è stato l'ambiente circostante e dalle influenze che su questi uomini hanno lasciato i loro predecessori. Questo è tanto

più vero oggi, in quanto i nuovi problemi alpinistici richiedono per essere risolti non tanto l'apparire di qualche figura predominante quanto l'organizzazione di gruppi alpinistici culturalmente e tecnicamente all'avanguardia, in grado di svolgere una intensa attività in perfetta collaborazione.

4) L'equivoco estetico-sentimentale consiste nel credere che alla base dell'alpinismo vi sia il godimento estetico del paesaggio circostante. I sostenitori di questa teoria sogliono rimpiangere la prima età dell'alpinismo quando, secondo loro, gli alpinisti salivano le crode per il solo desiderio di godimento panoramico e disdegnavano qualsiasi mezzo tecnico artificiale.

Anche sorvolando sul fatto che in materia di mezzi artificiali quelli usati dai pionieri erano di gran lunga meno rispettabili degli attuali, è poi noto che per i grandi maestri dell'alpinismo in ogni epoca, quello paesistico è sempre stato un elemento secondario e collaterale nella creazione di una salita. Basta ricordare Whymper che giunto sotto la vetta della Dent Blanche e visto un ometto significativo torna indietro in quanto per lui la salita ha perso ogni significato. Basta ricordare Grohmann che di ritorno dalla seconda ripetizione del Civetta pur facendo un'eccezione per questo monte straordinario, scrive: « Io sono dell'opinione che simili vette in generale non debbono essere salite per amore della vista ».

GENESI DELL'ALPINISMO.

Se osserviamo quello che è stato l'alpinismo nella sua prima età, vediamo che esso non era legato in maniera decisiva alle conquiste tecniche del suo tempo; vediamo cioè che i mezzi che gli alpinisti usavano per salire i monti erano già noti e diffusi tra gli uomini da alcuni secoli. Diviene allora logico domandarsi il perchè della nascita dell'alpinismo proprio in quel periodo storico e vedere più da vicino le cause che hanno generato questo straordinario fenomeno.

Verso la metà del secolo scorso la società umana era arrivata a un punto morto dovuto essenzialmente alle grandi conquiste industriali che avevano di troppo preceduto la evoluzione del gusto e della vita sociale. Si era creato cioè un profondo distacco tra possibilità della tecnica (che già allora si lasciavano intravedere immense) e preparazione culturale della società. Era l'epoca in cui, come ricorda Mario Praz a proposito della Esposizione Universale di Londra del 1851, « si facevano macchine di cotonifici camuffate da tempio egizio, scatole di fiammiferi in forma di tomba di crociato, bicchi per barba allegoricamente istoriati. Ogni oggetto era fatto di un materiale diverso da quello che voleva apparire: marmo che era legno, legno che era cartone, stoffa che era metallo, fiori che erano conchiglie. E ogni oggetto doveva raccontare una storia e ogni cosa doveva avere un motto ».

Fu appunto la grande manifestazione internazionale di Londra che servì per stabilire il punto in cui si era arrivati e fornì per il suo valore negativo la base di partenza per il risveglio del pensiero.

E' in questa atmosfera di rinnovamento sociale, culturale e politico che si innesta, prima in Inghilterra, poi in tutta Europa, il fenomeno alpinistico. I primi grandi successi sulle Alpi seguono a breve distanza i primi tentativi d'impostare su nuove basi il mondo della cultura. Abbiamo infatti nel 1859 la costruzione della Casa Rossa di William Morris, che segna ufficialmente l'atto di nascita del movimento moderno; mentre nel 1864 Grohmann apre la storia alpinistica delle Dolomiti e l'anno dopo con la vittoria sul Cervino Whymper inizia il capitolo dell'alpinismo occidentale.

Da questo momento la storia dell'alpinismo si sviluppa da pari passo con quella delle altre culture specifiche; e così noi possiamo vedere le straordinarie affinità spirituali tra alpinisti, artisti, sociologi che operano nello stesso tempo; raffrontare ad esempio l'importanza storica di Winkler con quella di Van Gogh, il significato del « sesto grado », con quello del razionalismo e dell'astrattismo. Il giorno in cui sarà fatto uno studio in questa direzione, molte posizioni saranno chiarite e molte imprese dell'alpinismo acquisteranno un significato che trascenderà il fatto specifico per assurgere a espressione caratteristica del nostro tempo.

IMPOSTAZIONE STORICA.

Per facilitare lo studio storico, è bene considerare quattro periodi, con l'avvertenza del valore solo scolastico di qualsiasi classificazione cronologica.

Il primo periodo che possiamo chiamare « la conquista delle vette » va dal 1865 (vittoria sul Cervino) al 1886 (comparsa di Winkler nelle Dolomiti).

Il secondo periodo: « la conquista delle pareti » arriva fino alla guerra mondiale e agli anni immediatamente successivi.

Il terzo periodo: « l'era del sesto grado » ha inizio nel 1925 (vittoria di Solleder-Lettenbauer sul Civetta) e termina con la recente guerra.

L'ultimo periodo è quello attuale.

1) La prima età dell'alpinismo è quella della conquista delle vette; è un'opera sistematica durata circa venti anni al termine dei quali quasi tutte le vette dolomitiche sono conquistate dall'uomo.

Oggi le vie di questi primi salitori possono apparire banali a chi è abituato a misurare le salite di ogni periodo col metro delle vittorie sestogradiste. Ma per apprezzare quelle imprese basta pensare a quelli che erano i rapporti tra uomini e montagne in quel tempo; si frapponevano tra questi e quelle, difficoltà di carattere organizzativo, ma soprattutto difficoltà di ordine spirituale; quando Paolo Grohmann si affacciò per la prima volta dalla vetta dei Tauri e vide le Dolomiti, questo mondo meraviglioso, residenza di fate e di gnomi, l'affascinò come niente altro al mondo; ma è soltanto per merito della sua volontà disperata, che riuscì in imprese che, per quei tempi, erano davvero al limite delle umane possibilità.

A quell'epoca non esistevano carte, non rifugi, non guide; le prime guide le creò egli stesso scegliendole tra i più ardimentosi cacciatori di camosci.

Il nome di Paolo Grohmann è un nome caro a tutti gli alpinisti; è il primo uomo che ha scritto il suo nome sulle più belle cime delle Dolomiti: le Tofane, il Sorapis, la Marmolada, il Cristallo, il Sassolungo, la Cima Grande di Lavaredo, l'Antelao, i Tre Scarperi. Quello che spingeva Grohmann su quelle vette era un grande desiderio di conoscere cose ad altri ignote, di violare i misteri di un mondo fino allora sconosciuto; era il rinnovatore nell'epoca moderna del mito di Ulisse. Al contrario di molti altri alpinisti suoi contemporanei Grohmann non era uno scienziato, almeno nel senso letterale della parola, ma aveva dagli scienziati appreso e messo in pratica il concetto della dedizione di una intera vita per un superiore ideale di conoscenza.

Sulle rocce che hanno visto passare per primo Grohmann, è poi passata molta gente; e non sempre con la purezza di cuore del primo salitore; molti altri problemi si sono presentati nel seguito della storia dell'alpinismo e sono stati risolti; ma l'opera di Grohmann è fondamentale perchè sta alla base di quello che viene dopo: in sei soli an-

ni di vita alpina egli ha portato la montagna dal rango di cavia per geologi e topografi a quello di protagonista di uno dei capitoli più belli della storia del movimento moderno.

2) Quando nel 1886 per la prima volta appare nelle Dolomiti Giorgio Winkler la maggior parte delle vette erano state salite; si inizia allora la seconda età della storia dell'alpinismo: « la conquista delle pareti ». E' una profonda rivoluzione spirituale che avviene nell'animo degli alpinisti; mentre prima il problema consisteva nel trovare la via più semplice per arrivare a una vetta intesa come scopo unico della salita, ora si affaccia, prima timidamente, e poi in maniera sempre più netta, il concetto dell'arrampicamento come arte, cioè dell'arrampicamento come fine e non più come mezzo; in un primo tempo ci si accorge che la montagna è formata da più pareti e che ciascuna di esse è un problema e s'è stante; si studia e si risolve il problema della parete impostandolo allo stesso modo con cui prima si trattava il problema della vetta; si ha quasi vergogna di parlare dell'arrampicata come godimento in se stesso e si è timidi nel volerla considerare come un qualcosa di creativo. Concetti che finalmente diventano chiari alla fine del periodo e rendono possibili quella che sarà poi l'era del « sesto grado ».

Il merito principale degli uomini migliori di questo periodo consiste proprio in questa opera di chiarificazione dei termini del problema: l'aver sancito in maniera definitiva come l'arrampicamento è un'arte a sè in cui gli altri eventuali fattori hanno un valore puramente accessorio. Battaglia culturale che è cominciata da Winkler quando sale da solo il canale ghiacciato sulla parete Est della Croda Rossa e che può considerarsi terminata solo dopo che Preuss, Piaz e Dülfer hanno portato a termine la loro epopea.

Quando oggi si parla di alpinismo esplorativo non si deve pensare a un puro e semplice ritorno all'epoca di Grohmann perchè non si può prescindere dalle fondamentali conquiste delle epoche successive a quella di Grohmann; altrimenti si farebbe opera sterile paragonabile solo a quella di chi crede di fare oggi dell'arte ignorando mezzo secolo di cultura vissuta e sofferta.

3) Con la salita di Solleder nel 1925 sulla Civetta i termini del problema si spostano ancora; da un punto di vista immediato il problema è ora quello delle « direttissime », delle vie che Comici chiama « della goccia d'acqua cadente ».

Da un punto di vista generale quello che caratterizza gli alpinisti di questa epoca è la ricerca del limite estremo a cui l'uomo può giungere nell'impiego delle proprie facoltà fisiche e psichiche; la tecnica alpinistica ha messo a disposizione i chiodi e i moschettoni; forniti di essi e armati di una fede disperata nelle immense possibilità dell'uomo essi combattono sulle pareti più orrende delle Alpi lotte memorabili e leggendarie.

E' quella che si chiama l'era del « sesto grado »; è l'espressione più concreta di un grande amore e di una grande fede: amore nella vita, perchè solo chi la rischia sa quanto vale, e fede nella superiorità della volontà umana. Caratteristica di questo periodo è l'epopea che gli alpinisti italiani e tedeschi incidono sulle rocce dell'Eiger e delle Jorasses.

Questo periodo storico è quello che vanta il massimo numero di detrattori e di esaltatori estremisti. Per gli uni è stata una degenerazione dell'alpinismo in quanto, secondo loro, il ricorrere a mezzi artificiali per una salita significa alterare il senso dell'alpinismo, in poche parole significa non alpinismo. E' quasi superfluo aggiungere che la maggior parte delle persone che pensa a questo mo-

do non solo non ha mai fatto il « sesto grado », ma ignora anche tutte le prodigiose imprese delle epoche precedenti, riservando il titolo di « autentico » solo all'alpinismo della prima età, all'alpinismo di Grohmann.

Vi sono poi quelli che, al contrario, considerano tutta la storia alpinistica precedente come prepedeutica all'era del « sesto grado » e credono che anche oggi esso sia l'unica forma di alpinismo che abbia valore.

E' chiaro come ambedue queste posizioni sono falsate da preconcetti e quindi non corrispondono a una serena valutazione storica. Il « sesto grado » è solo uno degli episodi della storia dell'alpinismo. Episodio che non può essere ignorato, ma che deve essere considerato concluso.

4) Con lo scoppio di questa guerra, quasi tutti i problemi delle Alpi (misurati col metro del « sesto grado ») possono considerarsi risolti. Cioè finita la guerra mentre sorge e si afferma lentamente negli uomini il desiderio e l'amore per una vita più umana, sono pronte le basi per il sorgere di un movimento alpinistico che superi i preconcetti sestogradisti, pur senza ignorarne la tecnica, e che imposti i problemi dell'alpinismo in modo originale. Intendo parlare dell'alpinismo invernale e dell'alpinismo esplorativo.

Molte delle più note vette dolomitiche e la

maggior parte delle pareti non sono mai state salite d'inverno; questo perchè una salita invernale richiede un'organizzazione, un equipaggiamento, una preparazione morale di gran lunga diverse da quanto è necessario per una salita estiva. Per la complessità dei problemi da risolvere è quindi un campo di grande interesse dove poco è stato fatto e molto resta ancora da fare.

L'alpinismo esplorativo richiede l'esistenza di un gruppo abbastanza numeroso di alpinisti di livello medio piuttosto elevato sia tecnicamente che culturalmente, per risolvere in maniera completa tutti i problemi inerenti a una determinata zona; conviene a questo proposito fare notare come esistono nelle Alpi e perfino nelle Dolomiti molte zone di grande interesse e quasi completamente inesplorate.

Dagli studi e dalle realizzazioni che saranno raggiunte in questi campi potrà finalmente nascere anche in Italia il presupposto per una cultura himalayana. E' facile prevedere come nei prossimi decenni sarà l'Himalaya l'unità di misura per gli alpinisti europei. Tocca agli alpinisti italiani, ultimi per ora in questo campo, risalire lo svantaggio per potere un giorno riconquistare sulle vette più lontane quel primato che già fu loro sulle Alpi.

Alberto Lacava
SUCAI - Roma

GLI ITALIANI ALL'HIMALAYA

Il giorno 18 agosto è partito da Milano alla volta di Karachi, nel Pakistan, il Prof. Ardito Desio dell'Università di Milano, alpinista Accademico, accompagnato dal Sig. Riccardo Cassin pure dell'Accademico.

Il Prof. Desio si propone di effettuare un viaggio preliminare di ricognizione nella catena del Karakoram per preparare una

spedizione geografica alpinistica sui monti del Baltoro nell'estate del 1954. La spedizione è organizzata per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del Club Alpino Italiano.

Il viaggio attuale avrà la durata di circa due mesi e servirà a mettere le basi per la spedizione del 1954.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI COZIE

PUNTA UDINE, m. 3022 (Gruppo del Monviso) - 1ª salita per cresta E. - Dino Genero, Ettore Serafino, Felice Burdino (C.A.I. Pinerolo) - 21 settembre 1952.

Si attacca la cresta poco sopra la casermetta militare. Il primo ed il secondo salto si superano leggermente a sinistra del filo di cresta (qualche difficoltà). Segue un tratto facile che porta ad un terzo salto. Prima per una fessura, poi traversare a sinistra fino ad un canale erboso che sale ad un piccolo intaglio della cresta. Di qui raggiungere una nicchia ben visibile (3°) e proseguire verso sinistra fino ad un terrazzo, quindi un po' a destra, per un canalino (qualche diff.), ritornare in cresta. Continuare per una placca facile ed una zona di rocce rotte di circa 40 metri. (Al termine di essa nasce un largo canale che scende a destra sulla parete N.). Seguire ancora la cresta per 5 lunghezze di corda, fin sotto un dente ben marcato. Dopo qualche metro abbandonare un canalino che va diagonalmente a sinistra e salire una placca, coperta di muschio nero, per una fessura che la solca (3°). Si esce così di nuovo sul filo di cresta, donde, in 3 facili lunghezze di corda, si è in vetta.

Dislivello m. 270 circa. Ore 3 di arrampicata effettiva, divertente, di difficoltà limitata, con qualche passaggio di 3°. Tempo bello con tracce di neve recente.

M. VISO DI VALLANTA, m. 3781 (Gruppo M. Viso) - 1ª ascensione per lo spigolo Nord-Ovest - Carlo e Renzo Berardo (Sez. Savigliano) - 2 settembre 1951.

Partendo dal rifugio Gagliardone ci si dirige — per evitare le balze sovrastanti al rifugio — verso il passo

delle Due Dita percorrendo un profondo canale. Terminato questo, si attraversa verso destra un'ampia morena di grossi massi puntando verso la grande parete inclinata del Vallanta, in direzione della cengia detta « dei Camosci ». Si sale sullo spigolo sinistro di questa parete per facili rocce sino ad un torrione a circa metà parete. Il torrione viene aggirato sulla sinistra, ad una decina di metri dalla vetta, per placche grigie con qualche macchia di vetrato. La salita prosegue sempre per cresta fin quasi sotto il « Dado », dapprima senza incontrare difficoltà, e poi superando placche non troppo verticali ma scarse d'appigli. Lasciando la cresta, si attacca un canale che divide la parete Nord da quella Ovest e lo si risale per una trentina di metri. Una cengia verso destra ci riporta sullo spigolo, del quale si è in



+ - + - + Via Gagliardone
- - - - - Via Spigolo NO

tal modo evitato il primo tratto che è strapiombante. Si sale verticalmente una placca scarsa di appigli alta circa quattro metri e che termina su un comodo terrazzino. Spostandosi leggermente sulla destra è possibile proseguire verticalmente per circa 30 m. fino ad un piccolo ballatoio, ritornando poi a sinistra sullo spigolo. Placche più o meno esposte ma con buoni appigli conducono (circa 30 m.) ad una zona di rocce facili, dove termina lo spigolo e ci si congiunge al canale di partenza. Di qui senza difficoltà si raggiunge la vetta.

Tempo impiegato ore 8, di cui 3 per il solo Dado. Chiodi usati 5, tutti per assicurazione.

M. VISO DI VALLANTA, m. 3781 (Gruppo M. Viso, Alpi Cozie) Parete Ovest - 1ª ripetizione della via Gagliardone con variante sul « Dado » - Carlo e Renzo Berardo (Sez. Savigliano) - 20 Luglio 1952.

Dal rifugio Gagliardone ci dirigiamo verso la grande parete del Vallanta e la attacchiamo al centro, cioè a destra delle macchie nere, in un canale largo ma poco profondo. Ci innalziamo per questo fino alla Cengia dei Camosci che attraversa tutta la parete. Dalla cengia lasciamo il canale per portarci sullo spigolo che lo fiancheggia sulla destra, e lo seguiamo quasi integralmente. Nell'ultima parte questo spigolo si rompe in piccoli salti e placche che ci impegnano abbastanza seriamente. Segue un tratto più facile fin sotto alla verticale impennata del cosiddetto « Dado ». Attacchiamo questo ultimo in un canale quasi al centro della parete (ovvero leggermente a sinistra del colatoio d'acqua che scende dal nevaio sovrastante). Saliamo direttamente nel canalino per una ventina di metri finchè siamo fermati da un salto di rocce spioventi bagnate. Spostatici a sinistra su una placca, la attraversiamo orizzontalmente per circa cinque metri raggiungendo così un secondo canale. Seguiamo questo per una lunghezza di corda, attaccando poi sulla destra una placca molto verticale alta circa 6 m. Con l'aiuto di due chiodi la superiamo, portandoci in cresta tra il secondo ed il primo canale. Scendiamo in quest'ultimo per pochi metri e seguendo una piccola cengia attraversiamo a destra il colatoio d'acqua con un percorso di circa venti metri. Scendiamo quindi un torrione, prima per placche molto verticali poi per spigolo con buoni appigli, ed in due lunghezze di corda raggiungiamo la vetta.

Tempo impiegato ore 7, di cui 2 per il Dado. Chiodi usati 4 (tutti per assicurazione).

ROCCHE MEANO, CIMA OVEST, m. 2766 (Gruppo M. Viso) 1ª ascensione per lo spigolo Sud-Ovest - Carlo e Renzo Berardo e Aldo Manna (Sez. Savigliano) - 21 settembre 1952.

La salita ha inizio su di una cengetta che conduce verso sinistra ad una piccola cresta situata tra lo spigolo S.O. ed un marcatissimo ed incassato diedro-camino. Si risale dapprima la crestinna per rocce verticali e poi una placca scarsa di appigli, raggiungendo un comodo terrazzino. La via continua sempre in prossimità

della piccola cresta su placche e terrazzini fin sotto due grandi diedri. Si attraversa allora verso destra una placca di circa 6 m., salendo poi verticalmente (buoni appigli) fino al terrazzino situato ai piedi del grande diedro di destra (quello più vicino allo spigolo). Si risale una piccola costola rocciosa sporgente nella placca che costituisce il fianco destro (orografico) del diedro sino ad una fessura al centro della placca. Quest'ultima viene superata con l'aiuto di due chiodi. Allontanandosi ancora di più dallo spigolo si prosegue diagonalmente verso sinistra per un buon tratto su rocce rotte e facili. Si attacca poi sulla destra un canale-diedro diretto verso l'alto, molto esposto ed alto circa 25 m., giungendo di nuovo ad una zona di rocce facili. Una breve arrampicata su questa porta alla cresta sommitale. La si segue, attraversando diversi torrioni, con percorso più o meno facile fino ad una forcilla distante una cinquantina di metri dalla vetta.

Ore di arrampicata 4, chiodi usati 5 (3 per assicurazione).

La discesa si effettua dalla forcilla per alcune cenge erbose che scendono al canale Est.

ROCCHE MEANO, CIMA OVEST, m. 2766 (Gruppo M. Viso) 1ª ascensione per parete Ovest - Carlo e Renzo Berardo e Aldo Manna (Sez. Savigliano) 7 settembre 1952.

Da Castello, risalendo il vallone di Vallanta, in un'ora circa si arriva alle grange del Rio. Si lascia la mulattiera che prosegue per il suddetto vallone, per prendere a destra delle grange un sentiero che attraversa la pineta ed entra nel vallone delle Forciolline. Si segue il sentiero che costeggia un torrentello fino al termine della



pineta; di qui, attraversato sulla destra il torrente, ci si dirige verso l'ardita parete, solcata per gran parte della sua altezza da un camino che scende quasi in linea retta (leggermente inclinato verso sinistra). Risalito l'ampio ghiaione, si attacca la parete in direzione del camino per un ripido canale con ciuffi d'erba fiancheggiato a destra da una bastionata rocciosa alta circa 20 m. Si segue il canale per una sessantina di metri, poi si piega a sinistra e si sale ancora direttamente sino a raggiungere l'inizio del camino. L'itinerario segue ora il camino per tutta la sua altezza vincendo due salti strapiombanti: il primo si supera tenendosi sui bordi esterni del camino ed il secondo (al di sopra di una grande nicchia) viene evitato passando per uno stretto orificio che si trova nel fondo del camino e sbucca al di sopra del tetto (passaggio possibile soltanto senza zaino).

Si risale un breve canale molto esposto, rientrando poi nel camino e seguendolo sino ad una zona di rocce più facili. Ci si innalza su questa, piegando a sinistra sotto un salto strapiombante, e si arriva su di una grande cengia. Da questa alcuni canalini portano, senza grandi difficoltà, in vetta.

Altezza della parete, m. 260 circa. Tempo impiegato ore 5; chiodi usati 6 (tutti per assicurazione).

La discesa si effettua sul versante Est per una cengia erbosa e rocce facili che conducono al canale Est.

CADREGHE DI VISO (m. 3.190) - 1ª ascensione per la parete Nord-Est - E. Bano, A. Boero, M. Riva (Sez. Monviso) - 16 Agosto 1952.

Le Cadreghe, così chiamate per i loro cinque caratteristici spuntoni di roccia che ne formano la vetta, si ergono ben individuabili da est, tra il Viso ed il Visolotto. Il loro versante orientale forma una bella ed erissima parete rocciosa che ha la sua base nel Ghiacciaio Coolidge inferiore.

Partenza alle 3,30 dal Rifugio Q. Sella. Attraverso i nolosi detriti morenici che fasciano la base del versante





N-E e N. del Viso, si raggiunge il Canalone Coolidge percorrendolo per un buon tratto fino sotto la nostra parete. Alle 6 inizio dell'arrampicata. Per alcune decine di metri le rocce sono facili. Poi un camino formato da uno spuntone di roccia addossato alla parete si innalza per altri 10 metri circa. Sopra di esso sta una paretina verticale che presenta qualche fessura (difficile, 3 chiodi). Seguono placche e camini, spigoli e cengette con esili appigli, sempre tra difficoltà sostenute, fino a raggiungere la sommità della bastionata che vista di sotto sembra il termine della parete, ma che non è altro che il punto ove la sua ripidità si attenua alquanto (0,2,30 dalla base). Di qui diminuiscono per un tratto le difficoltà. Segue la parte terminale della parete formata da una serie di bellissimi diedri che sembrano gravemente ripulsivi. Per un'erta cretina di salda roccia con passaggi difficili, eleganti e divertenti, senza chiodi, alle 10,15 si giunge sulla punta settentrionale delle Cadreghe (3° grado).

La salita offre campo a numerose varianti. La roccia è buona. Chiodi usati 5, di cui due lasciati in parete.

PUNTA MALANOTTE (m. 2736) Val di Susa - Vallone del Gravio - 1ª salita per la parete N. - M. Pocchiola e A. Rollino.

Dal pianetto di Cassafrera, raggiunto dal rifugio GEAT vallone del Gravio, risalire il valloncetto che porta al colle della Malanotte. La parete si attacca per lo sperone centrale, alcuni metri alla sinistra di un diedro ben marcato. Salire diritti per una decina di metri lungo una successione di rocce, non difficili, disposte a gradinata, sino ad un piccolo terrazzino che fa da base ad un camino diedro lungo una ventina di metri circa ed obliquante, nella sua seconda parte verso destra. In questo tratto la parete è piuttosto esposta. Risalire il suddetto camino diedro (chiodo 4° grado) sino ad un paio di metri sotto la sommità chiusa da un piccolo tetto. Spostarsi sulla sinistra a raggiungere due placche, la seconda delle quali forma il tetto del diedro. Superata la prima placca (chiodo 3° grado) attraversare la seconda in Dulfer, oppure innalzarsi sino ad una piccola cengia posta sopra la seconda placca (chiodo 4° grado in entrambi i casi). Raggiungere quindi sulla destra un comodo reposoir. Si risale poi un tratto facile pervenendo ad un nicchione, indi si raggiunge sulla destra una protu-

beranza rocciosa a forma di dente, uscente orizzontalmente dalla parete di un buon metro; attraversarla (3° ch.) e raggiungere un'altra grande nicchia posta proprio sotto l'alto strapiombo che chiude la parete. Si supera sulla sinistra (3° superiore ch.) un lastrone piuttosto verticale, reso viscido dall'acqua stillante dal tetto sovrastante, e si esce poco sotto la cresta N.N.O.; in 15' si raggiunge la vetta. Il dislivello totale dall'attacco alla vetta è di m. 160. Tempo impiegato ore 2 dall'attacco.

ALPI GRAIE

DEPRESSIONE 3331 per il versante Sud-Ovest (Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo di Punta Fourà) - 1ª ascensione nota del versante meridionale - Dr. Demaria Giovanni (Sez. Chivasso - Sottosez. Saluggia), da solo, il 3 Settembre 1949.

Dalla « Casa degli Alpinisti Chivassesi » ai Chiapilli di Sotto, si segue l'itinerario che conduce al Colle di Ferauda. Incrociando la strada di caccia che congiunge il Colle di Nivolet al Colle della Porta, conviene deviare a destra e superare i roccioni dai quali precipita un ramo del Rio della Pèrcia. Raggiunta la soprastante conca di detriti e nevali si continua diagonalmente verso destra passando, prima, sopra un ampio cengione inclinato dominante un secondo salto; e poi, per detriti, si giunge alla base della parete di Punta Fourà a circa metà distanza tra la vetta e la Depressione. In questo punto una cengia detritica percorre tutta la barriera rocciosa fino alla cresta sud-ovest della Mare Pèrcia. Si costeggia questa barriera fino al punto in cui è solcata da una marcata fenditura verticale. Per questa, in circa quaranta metri di dura arrampicata e con un delicato passaggio negli ultimi dieci metri, si perviene sulla nevosa Depressione 3331.

Conviene poi continuare per il ripido spigolo sud-est della Punta Fourà, raggiungere la vetta che offre un magnifico ed esteso panorama sui Denti del Broglio-Becca di Monciair-Ciarfaron-Gran Paradiso ecc. ed effettuare la discesa per via comune (cresta nord) che non offre difficoltà degne di rilievo (itin. 6ª della guida « Gran Paradiso » collana « Monti d'Italia »). Raggiunto il Colle di Punta Fourà si percorre comodamente tutto il Ghiacciaio Occidentale di P. Fourà affatto crepacciato ed infine la morena sulla quale passa l'itinerario già percorso in salita.

Dalla Casa degli Alpinisti Chivassesi alla Depressione: ore 5. Da questo punto alla vetta: 1 ora circa. Dalla vetta alla « Casa degli Alpinisti Chivassesi » ore 4.



ALPI RETICHE

PUNTA MILANO (Gruppo Masina-Disgrazia) - Nuova via Nord-Est - Bottani I., Angelini, Riva (C.A.I. Morbegno) - 22 giugno 1952.

Dalla Capanna Omio all'attacco con l'itinerario 80 B della Guida Monti d'Italia per una cengia erbosa ad una distanza di 25-30 metri a sinistra dalla via già esistente,



si è attaccato sul diedro che grazie alla fessura, per circa 10 metri, ci fa spostare obliquamente sulla sinistra sotto uno strapiombo.

Superato lo strapiombo verso sinistra, si giunge dopo 3-4 metri alla base di un canalino, dove un sasso alla base dello stesso ci rende difficilissimo l'attacco di questo. Superato il sasso si procede alla salita del canalino che la sua ampiezza ristretta ce lo fa superare esposti esternamente (niente appigli e appoggi). Indi per rocce facili, tenendoci sullo spigolo e con una piramide si è giunti in vetta.

Tempo nuvoloso con nebbia insistente; roccia bagnata, freddo. Chiodi impiegati 11; lasciati 9. Tratti di salita ed alcuni passaggi superati con difficoltà di 5° e 5° superiore. Tempo impiegato per la salita, 3 ore.

PUNTA FERRARIO, m. 3170 - Gruppo dei Torrioni (Val Masino) - Prima salita per la parete est-sud-est - Meroni Vittorio, Bignami Aldo, Bernasconi Pier Luigi (C.A.I. Como) - 20 Luglio 1952.

Dal Bivacco Manzi si sale in direzione del Passo di Cameraccio sino a raggiungere il ghiacciaio del Torrione orientale e si prosegue per esso, puntando alla base della Punta Ferrario. Aggirando qualche crepaccio si raggiunge l'attacco che è situato sul basso sperone che esce dalla parete (ore 1 e mezza); si attacca nell'unico punto che non strapiomba su rocce rotte con due diedri; superatili si è sulla sommità dello sperone. Si segue il pianeggiante dosso sino al suo termine, arrivando sotto i grandi salti che caratterizzano la parete sud; si traversa sei metri a destra e si prosegue diritti al meno marcato dei due canalini visibili dal basso. Si segue quello di destra fino al suo termine incontrando passaggi fino al 4° grado; traversando per 5-6 m. a sinistra su una grande placca, si entra nel canalone ben visibile dall'attacco (pericolo per scariche di sassi), lo si supera per le rocce di destra più difficili ma più sicure. Al suo termine poggiando a destra si giunge su un comodo punto di sosta. Da questo punto la parete diventa liscia e verticale. Si prosegue per una fessura larga quanto basta per entrarvi di spalla e si riesce quando diventa troppo stretta con un impegnativo passaggio a destra (roccia compatta, non si possono usare chiodi) che permette di raggiungere uno scomodo punto di sosta.

Si prosegue nuovamente per la fessura fino a giungere sotto due massi incastrati, non molto stabili, che si superano direttamente; si prosegue diritti su rocce facili ma friabili, guadagnando ben presto in altezza e si giunge sotto la strapiombante cresta. Una placca in-

clinatissima porta sotto il punto meno repulsivo con delicata arrampicata; superato un breve diedro e una placca verso destra, si vince con l'aiuto di chiodi lo strapiombo terminale venendo così in cresta. Attraversando la placca dei primi salitori, per quella via si è in breve in vetta. Ore 6; difficoltà 4° con pass. di 5°; altezza della parete m. 450; chiodi usati 13 di cui due rimasti.

TRAVERSATA RIFUGIO CEVEDALE-VIOZ variante - Groaz Rino Matteo (CAI-SAT), Groaz Sergio (CAI-SAT sottos. Susat) - 10 Luglio 1951.

Per via normale fino al bacino della Vedretta Rossa e poi per parete di ghiaccio e di neve a nord della elevazione quotata m. 3554 tra il passo della Vedretta Rossa e la Cima Vioz.

Partiti dal rifugio Cevedale alle ore 6, ai piedi della parete alle ore 9. Iniziata la salita ore 9.30, superata con lievi difficoltà la crepaccia terminale si sale con neve buona e senza vere difficoltà i primi 100 m.; da qui la parete per la sua forte pendenza e per il sottile strato di neve che ricopre il ghiaccio si fa molto impegnativa e richiede il taglio di un centinaio di gradini. Indi si prosegue più facilmente per altri 100 m. meno ripidi, dopo di che si giunge al tratto più ripido che porta alla vetta, e qui si incontrano le maggiori difficoltà della salita. Qui la parete si fa ripida e completamente di ghiaccio e richiede il taglio di un'ottantina di gradini. Si termina la salita superando un tratto di roccia a picco di alcuni metri. Quindi si raggiunge la via normale per la cima del Vioz.

PREALPI VENETE

TORRE GABRISA (Gruppo del M. Pasubio) - 1ª ascensione assoluta per la parete Nord-Est - Binotto Giuseppe, Mario Dalle Carbonare (C.A.I. Sez. di Thiene) - 29 Luglio 1951.

Da Fraz. Doppi di Posina (Vicenza) per il sentiero di Val Sorapache, dopo attraversato il greto del torrente, si devia tutto a sinistra fino a giungere alla gola del medesimo e procedendo ancora tutto a sinistra, per un ripido ghiaione canale, che alla fine si sposta verso de-



stra chiudendosi in una stretta gola; si arriva alla base d'attacco della « Torre Gabrisa » che s'innalza sola e bella sul fianco destro della « Punta del Vecio ».

Si attacca per lo spigolo di sinistra, si sale per facili roccie per 5-6 mt., ci si sposta 3 mt. a destra (orizz.) iniziando la salita di una piccola fessura verticale con spostamento verso destra per circa 15 mt. (ch.). Sempre obliquando si procede verso lo spigolo di destra per altri 30 mt. giungendo in una piccola cengetta (ch.). Si continua dritti per mt. 40, poi trasversalmente verso lo spigolo di sinistra sino a giungere sotto gli strapiombi gialli (mt. 15). Si prosegue ora, per 5-6 mt. orizzontalmente a sinistra portandosi così alla base di un diedro nero strapiombante. Lo si attacca dritti (ch., pochi ma buoni appigli); nel tratto terminale si passa sullo spigolo S. raggiungendo poi delle piccole cengette (mt. 15) ed infine procedendo direttamente (ch.) per circa 60 metri, sempre in esposizione si giunge alla vetta.

Altezza mt. 200; chiodi imp. 15, lasciati 5. Difficoltà 4° sup., 5°. Arrampicata molto esposta con roccia buonissima. Ore 5.

PIZ DEL SAGRON (m. 2485, Alpi Feltrine) - 1ª salita invernale - Gianni Bongiana (C.A.I. Agordo), Giancarlo Zadra (Gruppo Arrampicatori Feltre) - 7-8 Marzo 1953.

Da Feltre per Soranzen, risalendo la valle del T. Caorame fino all'osteria del Boz (m. 614), dove si arresta la camionabile. In quattro ore su terreno innevato alla Casera Cimonega (m. 1639). Partenza alle 8,45 del giorno 8. Neve abbondante e durissima. Ore 10 attacco alla parete sud della vetta (m. 2485), raggiunta alle ore 11,20. Ore 14 ritorno alla Casera Cimonega. Ore 17 arrivo all'osteria del Boz.

Difficoltà tecniche trascurabili. Neve e freddo intenso. La neve gelata ha richiesto continuamente l'uso dei ramponi e piccozza.

TORRE DELL'ORSO (Gruppo Civetta-Mojazza) - Via nuova per parete S.-O. - Gabriele Franceschini (C.A.I. Agordo), Nancy Reed (C.A.I. Feltre) - 28 Settembre 1952.

Circa 40 m. prima della forcella del Col dell'Orso (sentiero dal Rif. Carestiatto al Vazzoler) si attacca per caminetti che dopo 15 m. s'approfondiscono in un cammino più largo (25 m., 2° grado). Con bella spaccata si prosegue salendo le fessure del fondo ed il cammino prosegue (15 m., 4°). Sopra ad una cengia si traversa a s. su un pulpito dello spigolo, da dove si seguono le placche dello stesso fin sotto la cuspidine terminale (circa 35 m., 3°). S'attraversa obliquando a destra la parte alta della parete sud-ovest mirando ad una fessurina a d. del cornicione che sovraincombe tutta la parete (circa 45 m., 1V°). Per tale fessura, chiodo (levato) e per le ultime rocce (1V° con passaggio di 1V° sup.) si giunge in vetta.

TORRE DELL'ORSO (Gruppo Civetta-Mojazza) - Via nuova per cammino N.-O. - Gabriele Franceschini (C.A.I. Agordo), Nancy Reed (C.A.I. Feltre) - 28 Settembre 1952.

Circa 80 m. al di là della forcella del Col dell'Orso s'attacca per il caminetto di d. sul fondo d'un canale (5 m., III° sup.); più facilmente per altri 20 m. poi a d. 15-20 m. circa ad una cengia (II°). Si sale per ripide placche circa 20 m. per superare uno strapiombo (2 chiodi levati, 1V°) che permette di raggiungere un cammino di III°, che, 40 m. sopra, finisce ad un pulpito sotto la cuspidine terminale, da dove si prosegue come per la via precedente.

GRUPPO DI BRENTA

BRENTA ALTA - PARETE EST (Gran diedro) - 1ª ascensione 25-26 luglio 1953 - Andrea Oggioni (C.A.A.I.) e Josve Alazzi (C.A.I. Rocca Monza).

Relazione tecnica: Lasciare il sentiero Orsi a sinistra per il ghiaione fin sotto il gran diedro visibilissimo in tutta la sua imponente direttiva.

Si attacca sotto la verticale del camina che solca la prima parte della parete e per rocce friabili e strapiombanti si arriva sotto il primo tetto che si supera a destra entrando così nella grande fessura obliqua ben visibile dalla base.

Proseguire pochi metri sulla parete destra guadagnando così una comoda cengia. Si sale un'esile fessura verticale che porta sotto un enorme tetto che si supera pas-

sando per un foro di rocce marce. Da questo tetto si attraversa alcuni metri a destra e per una fessura di roccia nera ci si porta sulla grande cengia.

Attaccare pochi metri a sinistra un diedro giallo e strapiombante in tutta la sua lunghezza per poi traversare a sinistra sulle rocce nere inclinate (bivacco).

Si continua per il diedro percorrendo una lunga fessura nera fin sotto un enorme tetto giallo che si supera a sinistra. Continuando per roccia friabile e strapiombante si attraversa poi a destra raggiungendo un comodo posto di fermata sotto un grande strapiombo di roccia nera. Superato, si continua per un facile cammino, a sinistra del quale si raggiunge lo spigolo arrotondato che con medie difficoltà porta direttamente in vetta.

Ore di arrampicata 18. Chiodi usati 120 circa, lasciati 15. Difficoltà di 6° grado superiore.

ALPI APUANE

MONTE SUMBRA, m. 1741 - 1° percorso della cresta Sud - De Carlo Guido (guida C.A.I.) e Corsi Valdo (portatore C.A.I.) - 25 Giugno 1950.

Si lascia la carrozzabile di Arni-Castelnuovo Garfagnana in località Campaccio e si sale ai piccoli casolari denominati « Comarelle ». Quindi, sulla sinistra, si raggiunge un costolone erboso che sale verso la cresta Est del Monte Sumbra. Si sale ancora verso il costolone che si va man mano assottigliando, fino a divenire una cresta affilata che divide nella sua ampia bellezza, la pretona sud del Sumbra.

Si sorpassa un primo gendarme, poi un secondo di circa 15 metri, che richiede molta attenzione essendo di pessima roccia senza nessun affidamento sicuro, si perviene così ad una sella davanti ad un lastrone di marmo completamente liscio di circa 20 metri. Si evita la apparente facilità del bordo sinistro, per salire sul destro; pochi esili appigli, poi una piccola fessura (chiodo). Ci si sposta allora al centro facendo presa ad un'altra fessura al limite del lastrone, si sale pochi metri con cautela, poi si ritorna sul terreno facile e con poche lunghezze di corda si raggiunge la cresta est.

Ore 3; chiodi 1; lasciato.

Gli stessi hanno compiuto il 6 Agosto 1950 la 3ª salita della parete S.-O. del Monte Contrario e la 1ª ripetizione dello spigolo O. del M. Sumbra.

CINEMA E MONTAGNA

IIª RASSEGNA INTERNAZIONALE FILM DELLA MONTAGNA « Città di Trento » 1953

La Giuria non ha ritenuto di poter assegnare il Rododendro d'Oro. Ha deliberato di classificare ex aequo i seguenti film assegnando a ciascuno di essi un Rododendro d'Argento:

- « Des Hommes et des Montagnes » (Uomini e Montagne), regista: Jean J. Languepin (Francia);
 - « Monologo sul sesto grado », regista: Enrico Pedrotti (Italia);
 - « Nate dal mare », regista: Marcello Baldi (Italia).
- Rododendro di bronzo al film: « Arditi della Roccia », regista: Luis Trenker (Italia).

Segnalazione dei seguenti film nell'ordine:

- « Tetto d'Europa », regista: A. Colombo (Italia);
- « Signora volpe », regista: Guerrasio Guldo (Italia);
- « Caccia Primavera in montagna », regista: Rezek Boris (Jugoslavia);
- « Cordata sul Monte Bianco », regista: A. Zancanella (Italia);
- « Estampas Pirenaica » (Spagna).

Segnalato da ultimo il film: « Ritmo in tre » (tridimensionale) di G. Guerrasio (Italia).

Per il passo ridotto la Giuria ha deliberato:

1) Di attribuire il gran premio « Città di Trento » alla pellicola « Mount Everest 52 » di Borell, Roch, Djrenfurth (Svizzera).

2) Di non assegnare il secondo premio assoluto « Città di Trento ».

3) Nell'ambito delle categorie A), B), relative ai film alpinistici e ai documentari di salite alpine nonché ai film di sci e ai documentari di sport invernali, attri-

buisce il primo premio a « La grande descente » (La grande discesa) di Lionel Terray e Georges Strouvé.

Allo stesso si attribuisce il premio speciale della FISI.

4) Assegna il secondo premio a « La Conquête du Huantsan » (La conquista dell'Huantsan) di Lionel Terray (Francia).

5) Attribuisce il terzo premio a « Con Piccozza e ramponi », di Mario Fantin (Italia).

6) Segnalazione dei seguenti film nell'ordine:

a) « Couleurs et hautes cimes d'Afrique », Spedizione francese al Kenia (Francia);

b) « Bergsteigen im Engadin und Bergell », di Pedrett (Svizzera).

7) Nell'ambito delle categorie C) e D), relative ai film di panorami dell'Alpe, salite turistiche e film di folklore, decide di assegnare il primo premio al film « Fiume senza stelle » di G. Marry (Francia).

Allo stesso è stato attribuito il premio del colore.

8) Il secondo premio a « Blumen und Tiere in der alpinen Landschaft » di Pedrett (Svizzera).

9) Il terzo premio a « Au pays de l'ombre » di H. Bissirix (Francia).

10) Segnalazione ai film: « Monte Bondone » di M. Albertini (Italia); « Wild in Winternot » di A. Pedrett (Svizzera); « Catching the Wolverine » di G. Olander (Svezia); « Winterskol » di B. Murry (U.S.A.).

11) La Giuria inoltre decide di attribuire i seguenti premi speciali:

a) Premio per la migliore trama alpinistica a « Reselvalci » di A. Stanko (Jugoslavia);

b) Premio per la migliore trama turistica delle Dolomiti a « Pastorale » di H. Bissirix (Francia).

c) Premio per S.O.S. in montagna di soccorso alla S.A.T.

12) Per la categoria speciale dei debuttanti riservata ai Soci del C.A.I. e della F.I.S.I.:

a) 1° premio a « Esercitazioni dei corpi del soccorso alpino della S.A.T. » di Bini e Keller (Italia);

b) 2° premio a « Broche e monti » di Bini e Keller (Italia);

c) 3° premio a « Sole, neve, fuoco sull'Etna » di Di Stefano (Italia);

d) 4° premio a « Cordiali saluti » di G. Bonvecchio (Italia).

ad una volontà pertinace che nella montagna trova campo atto a rivelare in tutta la sua grazia e sua passione.

Modesto quant'altri mai, non parlò non scrisse un segno delle sue salite che si sanno numerose; solo quando vedeva qualche dubbioso, con incitazioni di fatto, diventava un trascinatore e manifestava la sua vera personalità di alpinista valente nel vero significato della parola piuttosto che di eccezionale protagonista nella parte fattiva dell'arrampicamento.

Ma quello che più colpiva in Rola era lo schietto, talvolta ingenuo abbandono verso la montagna, per tutte le montagne: sentimento che aveva la dolcezza e le titubanze di un innamorato.

Forse per questo, per la sua modestia, venne da chi non aveva dimestichezza con lui confuso con i timidi: ma chi profondamente lo conosceva sapeva delle sue audacie del suo freddo coraggio che gli valsero la forza di morire in piedi, sebbene un male inesorabile lo consumasse ogni giorno.

Ora Marcello Rola non impugnerà più la picca di Grivel, abbandonato ha le montagne di questa terra, ma il suo spirito è su tutte le montagne dell'universo; e certamente di lassù Egli parteciperà, come nume tutelare, alle salite di tutti noi.

Ed i rimasti, nella sua memoria, rinsalderanno la loro fede e le loro speranze.

Gianni Rusconi

Dott. FEDERICO REICHERT

Settantacinquenne decedeva quest'anno in Cile il Dott. Federico Reichert, noto esploratore, conferenziere, articolaista la cui opera, svolta nell'Argentina e nel Cile, fu di tale importanza da essere considerato l'anima del alpinismo sud-americano.

Nato a Hall (Germania) nel '78, addottorato in chimica, a 20 anni si iniziò agli sci, sui quali compì una serie di ascensioni dal Cervino al Rosa. Altre escursioni compie sul Bianco ed in Sassonia. A 22 anni partecipa ad una spedizione sui monti del Caucaso: le vette scalate furono: l'Uschpal (4.700) ed il Tschangatan (m. 5.100).

Nel 1904 passò alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura in Argentina dove si trasferì colla sposa. Le Ande gli offrivano vasto campo di azione e di ricerche scientifiche, che gli procurarono la cattedra di Chimica all'Università di Buenos Aires. In questo periodo il Reichert segnalò il pericolo costituito dall'enorme massa glaciale nella Conca del Plomo. In realtà la catastrofe avvenne nel 1934, distruggendo la ferrovia transandina.

Nel 1910 si trasferì colla famiglia a Cayutue presso il lago Todos Los Santos, attratto dall'incognita di quelle località quasi totalmente inesplorate. Già nel 1909 col Dott. Helbling e Bade organizzava due spedizioni al Massiccio del Tronador ritenuto sino allora un vulcano. Egli ne dimostra l'errore data la costituzione geologica del massiccio in rocce cristalline a somiglianza di quelle delle Alpi Centrali. Raggiunto il Ghiacciaio, dovettero interrompere l'ascensione per il maltempo. Nel gennaio dell' '11 con l'indio Carrilanga ed altro cileno superava l'attuale « Portezuelo Reichert » a 3360 m. Da qui fece osservazioni sulla composizione delle rocce del massiccio. Sono del '10 e del '12 le sue ascensioni al Cerro Techado (1880 m.) di cui raggiunse in prima ascensione la vetta ovest. Nel febbraio del '12 con l'indio Quisel tentava il « Puntigudo » (m. 2200). Negli anni '11, '13, '15 e '16 effettuava quattro ascensioni al Volcan Osorno (m. 2200) per studiarne l'attività. Nel 1921 raggiungeva la laguna San Rafael ed arriva al Nunatak seguendo il ghiacciaio San Rafael ed il Hielo Continental per 18 Km. Nel 1932 raggiunge il lago Puelo ed il Rio Turbio. Nel 1939 ritornava al Hielo Continental penetrando dal lago Buenos Aires e dalla Valle del Rio Ledn. Nel 1942 altro viaggio al Hielo Continental ai piedi del S. Valentin. Le sue ricerche scientifiche severe e minuziose, durate oltre 40 anni, si svolsero prevalentemente verso la Cordigliera delle Ande, dalla Bolivia alla Patagonia Australe.

Si deve alla sua notorietà se Argentina e Cile diedero il suo nome a due cime: « Cerro Reichert » a 5470 metri a nord del Paso de las Pirca, al confine col Cile, scalata in prima ascensione da Enrique Araya e Dott. Arturo Larrain, nel gennaio del 1945; e « Cerro Reichert » (5150 m.) nella catena de Los Penitentes a nord dell'Aconcagua, scalato in prima ascensione dai soci del Centro Andino di Buenos Aires.

In un banale incidente automobilistico, ha perso la vita il Dott. J. Oudot, che fece parte come medico della spedizione francese all'Annapurna e che per primo medicò e salvò l'Herzog dalla grave forma di congelamento che l'aveva colpito nella discesa.

★ IN MEMORIA ★

LIVIO BIANCO

In un banale incidente sulle Alpi Marittime, per la caduta di un masso, perdeva la vita il 12 luglio scorso l'avv. Livio Bianco, già Consigliere Centrale del C.A.I., comandante di formazioni partigiane nel Cuneese nel 1943-45, che aveva al suo attivo un brillante passato alpinistico sulle Alpi Marittime.

Ne verrà ricordata più ampiamente la figura nel prossimo numero.

MARCELLO ROLA

Quando ragazzi sognavamo di diventare un giorno pur noi uomini della montagna, Marcello Rola già calcava quegli itinerari del Monte Rosa, che nelle giornate luminose pare sovrasti la Città di Gallarate.

Buono e modesto con tutti, Marcello Rola fu squisitamente sensibile verso i fanciulli, nei quali vedeva i futuri camminatori dei sentieri alpestri e per tale scopo profuse e tempo e dedizione per avviarli verso la montagna.

Fu un precursore dell'alpinismo e dello sci didattico. Socio fondatore della Sezione del C.A.I. di Gallarate, la morte lo colse ancor facente parte del Consiglio in carica, il che vuol dire trent'anni di lavoro per il Club Alpino Italiano: trent'anni spesi a tener accesa la fulgida fiaccola della passione per i monti, e tale luce grazie alla sua attività, al suo interessamento, alla sua passione e ai suoi non pochi altruismi, mal venne messa sotto il moggio.

Ricordare l'immagine di Rola, rievocare la sua memoria, io penso sia, per chi gli fu compagno di ascensione, di camminate, di primitivi riposi in solitarie balte, non soltanto un tributo doveroso, ma anche un atto di riconoscenza.

Chi abbia presente l'immagine serena, quasi sempre sorridente di questo alpinista ne comprende e ne misura la tempra. Tempra aperta ai più bei voli spirituali, unita

E' deceduto a Ginevra J. Duperrex. Alpinista, dirigente della Sezione ginevrina del C.A.S.. Per lunghi anni, era stato si può dire il creatore ed animatore della ricca biblioteca alpina della sua Sezione a cui prestò le sue cure intelligenti ed assidue fino ai suoi ultimi giorni.

E' deceduto a Lugano il 31 agosto u. s., all'età di 76 anni Remo Patocchi, noto in Italia specialmente per le sue pitture di ambiente alpino. Era stato per 17 anni presidente della Sezione di Lugano del C.A.S.; socio vitallizio della Sezione di Milano, raccoglieva in Svizzera ed in Italia numerosi estimatori ed amici.

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

HIMALAYA

Si annuncia che la cordata Vittoz-signora C. Kogan ha vinto la vetta del Nun (m. 7.140) il 28 agosto. Il capo spedizione Pierre con un sherpa ha dovuto abbandonare l'impresa per un lieve incidente nell'ultimo tratto. Il campo più alto stabilito in precedenza era stato sepolto sotto una valanga alla vigilia dell'ascensione, aumentando le difficoltà della stessa.

Già nel 1938, al comando di C. E. Houston, di New York, gli americani avevano tentato il K2 (Chogori metri 8.611), seguendo l'itinerario di salita tracciato dal Duca degli Abruzzi e toccando circa quota 8.000. Si ritirarono quindi pensando di ritentare l'anno dopo.

La seguente spedizione americana, comandata da F. H. Wiessner, nel 1939, aveva ritentato questo « ottomila », restando sorpresa da una tempesta dopo aver posto l'ultimo campo a quota 7.800 ed aver raggiunto la quota di 8.370 m. Nella marcia di salita nel nuovo tentativo perivano l'alpinista Wolfe e tre del sherpa delle pattuglie di punta tra il 23 luglio e l'8 agosto, dopodiché per il sopraggiungere del monsoni doveva battere in ritirata.

Anche l'attuale spedizione non è riuscita nell'intento. Installato il campo più alto a quota 8.000, il cattivo tempo bloccò per più giorni i componenti sotto le tende. Deciso il ripiegamento, nella discesa lasciava la vita il geologo della spedizione Arthur Gilkey. Altri due membri della spedizione, Robert Graig e George Bell, hanno riportato congelamento alle estremità; quest'ultimo ha dovuto essere trasportato in barella.

Gli argentini intendono portare una spedizione all'Himalaya nel 1954, pare con mèta il Dhaulagiri, fallito dalle spedizioni francese 1950 e svizzera dell'AACZ nel 1953.

Capo designato della spedizione sarà il Ten. Francesco Ibañez, che è oggi l'alpinista più completo dell'Argentina. Ecco infatti il suo bilancio di ascensioni oltre i 5.000 metri:

Cerro El Plata (6.310 m.) scalato 5 volte fra il 26 maggio 1945 e il 4 dicembre 1946; **Cerro Tupungato** (6.800 m.) scalato il 27 gennaio 1948; **Cerro Aconcagua** (7.035 m.) scalato 5 volte per la via normale (13 maggio 1949-13 gennaio 1953); **Cerro Aconcagua Sud** (6.990 m.) 2.a ascensione seguendo la cresta sud con Marmillo e signora e Fernando Grajales il 23 gennaio 1953; **Cerro Negro** (cordon del Plata, 5.800 m.) 14 ottobre 1944; **Cerro Loma Amarilla** (5.200 m.) 4 gennaio 1945; **Cerro Santa Elena** (5.200 m.) 31 marzo 1945; **Cerro Agustin Alvarez** (5.400 m.) 31 marzo 1945, unito al S.ta Elena per cresta; **Cerro Colorado** (5.400 m.) 28 ottobre 1945; **Cerro Blanco** (5.200 m.) 21 novembre 1945; **Cerro Salto** (5.100 m.) 24 dicembre 1945; **Cerro Vallecitos** (5.700 m.) 1.a ascensione, 8 gennaio 1946; **Cerro Rincon** (5.500 m.) 30 gennaio 1946; **Cerro Tambillo** (6.100 m.) 3 dicembre 1950; **Cerro Nievero** (5.500 m.) 7 maggio 1953; **Cerro Chañi** (6.200 m.) 29 giugno 1953.

L'altro componente sicuro è il sig. Grajales che è stato compagno di Ibañez nella 1.a ascensione della cima NE del Chañi il 29 giugno 1953. Non si conoscono ancora gli altri componenti della spedizione, il cui esito dipenderà, come dimostrano le esperienze fatte all'Himalaya nel 1952-53, dalla saldezza di più cordate che possono servire reciprocamente di rinalzo le une alle altre; piccole comitive sono destinate con maggior probabilità all'insuccesso, perchè indebolite nella fase finale.

La Fondation Suisse aveva invitato lo sherpa Tenzing a toccare la Svizzera nel suo ritorno da Londra. L'invito è stato accolto, ed in compagnia di R. Lambert ed E. Fenz, Tenzing si è recato al Simelstock, all'Eiger ed alla Jungfrau. In un ricevimento alla Legazione d'India

a Berna, Tenzing si è ritrovato col Dr. Chevalley e con gli altri componenti delle spedizioni svizzere all'Everest, con calorosi festeggiamenti reciproci.

Una spedizione neo-zelandese, a capo della quale figurano Hillary, il vincitore dell'Everest e Lowe, altro partecipante della spedizione inglese 1953, tenterà nel 1954 il Makalu.

I giapponesi hanno pure intenzione di ritentare il Manaslu, fallito questo anno, mentre un'altra spedizione di 8 membri dell'Università di Kyoto, dovrebbe scalare l'Annapurna.

La fondazione austriaca vuole organizzare una spedizione all'Himalaya esclusivamente nazionale per il 1954. Pare che i fondi verrebbero procacciati tra l'altro con una nuova serie di francobolli.

Herzog a sua volta ha fatto richiesta avanti agli svizzeri, per la scalata all'Everest seguendo il versante Sud.

Il Sierra Club di S. Francisco (U.S.A.) prevede di poter iniziare l'imbarco del proprio materiale nel prossimo dicembre, per un carico di 6-7 tonn. di viveri ed equipaggiamenti, la cui spesa è preventivata in 16.500 dollari. Il Comitato organizzativo è costituito dai Sigg. Francis P. Farquhar, David R. Brower ed Einer Nilsson; sono stati scelti come partecipanti il Dott. Bruce Merser, medico della spedizione, ed il Prof. Nello Pace, fisiologo dell'Università di California e fondatore del White Mountain Laboratory, quale capo delle ricerche scientifiche.

Una spedizione indo-nepalese pare si appresti ad organizzare scalate nell'Himalaya per il 1954.

ANDE

La Spedizione italiana all'Aconcagua, composta dell'ing. Piero Ghiglione di Torino, del cav. Ettore Giraud di Torino, dell'avv. Guido Mezzatesta di Roma, dell'ing. Pala di Macugnaga e del sig. Brigatti di Milano, si era scissa in due. Brigatti e Ghiglione, dopo aver tentato il Chañi e averlo fallito per avverse condizioni atmosferiche, dovevano abbandonare il secondo tentativo alla stessa vetta, perchè il Ghiglione si era nel frattempo prodotta una slogatura, che lo consigliava a spostarsi verso montagne meno soggette al clima invernale.

Pala, Giraud e Mezzatesta apprendevano al loro arrivo in Argentina che il Magg. Huerta stava tentando con una sua spedizione una scalata invernale dell'Aconcagua. Si dirigevano quindi al Mercedario (m. 6.870) assieme al Ten. Ibañez e a Fernando Grajales ed a tappe raggiungevano la quota 5.000. Qui li sorprende una bufera di inaudita violenza che li obbligò infine a ripiegare. Per sei giorni consecutivi la tormenta infuriò; discesi sino al guado alto del Rio Blanco, dovettero constatare l'impossibilità di valcarlo; furono obbligati quindi a superare i salti di rocce innestate che dominano la gola in cui scorre il Rio, quasi accecati dall'oftalmia. Dopo inauditi sforzi riuscirono a raggiungere il campo più basso ancora esistente dove attendevano i muli della carovana. Tutti i componenti di questa spedizione sono rientrati alla base in abbastanza buone condizioni. Gli italiani sono già pervenuti in patria.

Negli stessi giorni la spedizione argentina subiva uno dei più duri colpi che si sia verificato nella storia dell'alpinismo. Sorpresi i diversi campi dalla tormenta, alcune decine di uomini (non ne conosciamo ancora il numero esatto) sono scomparsi assiderati.

Contrariamente alle prime notizie, ha pure fallito il tentativo all'Aconcagua invernale la spedizione del Club Andino Mendoza, composta di Carlo Albrecht, Hermann Kark, Dario Reynoso con Rodolfo Benvenuti.

L'11 settembre, con un rinnovato tentativo, il Magg. Huerta riusciva a compiere la prima invernale dell'Aconcagua.

Il Lasontay (m. 5.800) nel centro-est delle Ande Peruviane è stato scalato il 22 luglio in 1.a ascensione dall'ing. Ghiglione e da F. Marx. Particolarmente dura una parete di ghiaccio di 90 m. Il 20 era stata scalata la parete O. (m. 5.400).

L'Humantay (m. 6.000 circa, Cordigliera di Villacamba, Ande Peruviane) è stato scalato l'11 agosto da due cordate, composte dagli svizzeri Felix Marx e Toni Ma-

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

zenhauer e dagli Italiani Ing. Piero Ghiglione e Prof. Alberto Parodi della Università di Arequipa, dopo un primo tentativo andato fallito l'8 agosto. L'ultimo campo fu posto a 4.550 m. Tra l'altro gli alpinisti hanno trovato tracce di vie alpine degli Incas, scavate nella roccia a 4.650 m. di quota.

Tra il 17 ed il 21 agosto, l'ing. Ghiglione e lo svizzero F. Marx hanno compiuto una spedizione nel distretto di Ocongate, a levante di Cusco (Perù) nella Cordillera de Carabaya, scalando il Coylloriti (m. 6.000) e scoprendo che esso costituisce l'anticima del Coquepunco, pur esso scalato dai due alpinisti. Furono stabiliti due campi, uno a 4.600 m. e l'altro a 5.000 m.

Gli stessi, in soli due giorni, il 6 e 7 settembre, riuscivano a scalare nella catena a sud del Massiccio della Veronica le cime Halancoma E. (m. 5.685) e O. (5.625) e l'Huacratanca (m. 6.020). Veniva anche iniziata una prima esplorazione della zona del Huacaivilca (Padre Eterno) a cui si attribuisce la quota di 6.250 m., la maggiore della zona. L'ing. Ghiglione è rientrato a fine settembre in Italia.

Cesare Fava e Leonardo Rapicavoli, soci della Sez. del CAI di Buenos Ayres, unitamente a Ugo Baroni e Mario Manzoni avevano tentato l'ascensione dell'Aconcagua nel febbraio del 1952, ma a quota 6.900 i primi due avevano rinunciato per salvare l'alpinista argentino Rodriguez. Nel febbraio 1953, Fava, Rapicavoli e Tofanelli ritentavano la salita. Ritiratosi il Tofanelli per indisposizione, gli altri due raggiungevano il bivacco Presidente Peron; presi dalla tormenta dal 17 al 20, con la spedizione Burdsal, Fleres guida, il 21 Rapicavoli e gli altri raggiunsero la vetta a sera. Nella discesa, effettuata di notte, la guida si allontanò senza preoccuparsi del Burdsal, che cominciò a sentirsi male. Dopo aver bivaccato ad alta quota, i tre alpinisti iniziarono la discesa; i due italiani colpiti da oftalmia, il Burdsal da esaurimento, per cui fu incapace di discendere ulteriormente. Una spedizione partita il giorno dopo con la guida Fleres trovò il Burdsal ancora vivo, ma questi decedette durante il trasporto a valle. Fava e Rapicavoli hanno riportato congelamento ai piedi.

Prima ascensione invernale al Cerro Franke (m. 5.100). - Asceso da tre membri (Larreau, Romero e Schmid) componenti della spedizione invernale all'Aconcagua via « de los Relinchos ». Ascensione d'allenamento compiuta il 5 luglio c. a. La via « de los Relinchos » fu seguita da una spedizione polacca, per la prima volta, nel 1934, raggiungendo la vetta del colosso poche ore dopo del gruppo italiano.

Il cerro Franke appartiene al cordone Loma Amarilla del cerro « El Plata », nel territorio di Mendoza.

Nuove vie al Cerro Lopez (Nahuel Huapi) - Sulla parete sud della cresta nord sono state tracciate due nuove vie. La diretta, così chiamata, percorsa da Dinko Bertoneclic e Tonchek Pangerc; l'altra, « canaletta este » seguita da Carlo Sonntag ed Arko. Queste vie furono tracciate l'estate scorsa. Gli scalatori appartengono al Club Andino Bariloche.

Nuova via al Pilón Refugio del Cerro Los Inocentes (1.580 m.), tracciata sulla parete che guarda il Rifugio Gral San Martin. La cordata era composta da Tonchek Pangerc ed altro. Il Cerro Inocentes trovasi nell'alta valle del Arroyo Casapiedra comunicante, per mezzo del Paso Schweizer alla valle del Arroyo Casalata. La valle Casapiedra dà sul Lago Nahuel Huapi e la Casalata sul Lago Mascardi.

AFRICA

Le principali vette del Ruwenzori ed il Kibo e Mawenzi sono state scalate dagli svizzeri R. Gréloz, F. Marulaz e dal francese Bréton.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ Sui ghiacciai le precauzioni non sono mai troppe.
- ★ Sul velrato e sui ponti procedete sempre in sicurezza.
- ★ Un'ottima protezione della vista l'otterrete con **OCCHIALI BARUFFALDI.**



Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI MELETO
 CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
 VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA BARONE RICASOLI
 FIRENZE

*produttore del famoso **Brutto***

M. DI CARLO 1943

BIBLIOGRAFIA

OPERE IN ITALIANO

ATTILIO VIRIGLIO, *Mummery*, Cappelli Ed. Bologna, pagine 290, L. 900.

Di Alberto Federico Mummery, padre del cosiddetto alpinismo moderno, scalatore di primissimo piano, non s'è fatto mai gran discorso. A petto di un Whymper appare quasi un dimenticato. Opere come l'unica da lui scritta « Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso », dovrebbero essere patrimonio comune e, in vece, i più (ossia quei non molti alpinisti che leggono) ne parlano, in genere, per sentito dire, s'anche è validissima ancor oggi. Alquanti anni fa il sottoscritto tradusse le « Scalate nelle Alpi » di Whymper e l'unico libro del Mummery (e piuttosto male, ahimè). Il primo, se proprio non andò a ruba, incontrò immediata diffusione; il secondo quasi subiva la sorte delle opere fallite! Misteri della cultura e dell'ignoranza. Vero è che il Whymper parla quasi sempre di una montagna che conoscon di nome anche i marinai, il Cervino, la cui conquista finì per creare attorno al suo autore una aureola di fama quasi superiore alla reale entità dell'azione. Mentre il secondo fu ribelle, un novatore alquanto scanzonato che si pose contro alla tradizione, un precursore, insomma, e i precursori hanno, di regola, il destino segnato e, anche se non in via assoluta nè sempre, restano alquanto invisibili a Dio ed ai nemici suoi. Se si aggiunge poi ch'egli non faceva mistero della sua insofferenza verso la bonzeria ufficiale dell'alpinismo e del nessun rispetto che avrebbero voluto imporgli i seguaci dei canoni prestabiliti, ve n'ha d'avanzo per comprendere come egli si sia alla fine imposto per virtù d'azione e superiorità morale, ma non per simpatia. E come perduri ancora un poco di silenzio attorno al suo nome che dovrebbe, per contro, risplendere come un astro di prima grandezza. La presunta giustizia del tempo, si sa, è ancora e sempre una ingiustizia degli uomini. Quanto mai opportuna pertanto, per non dir necessaria, costea biografia che Attilio Viriglio gli ha dedicata. Malgrado ricerche scrupolose e non facili (sul Mummery anche le pubblicazioni dell'epoca e di casa sua furono sempre stitiline, nè egli lasciò, come il Whymper, diari diffu-

DOCUMENTARI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga

RIVIERA LIGURE

IL SAPORITO PROFUMATO OLIO DELLA RIVIERA DEI FIORI E DEGLI ULIVI. L'OLIO MONTINA, dal 1866 il preferito per la sua indiscussa bontà, viene spedito, confezionato in damigiane e latte, franco di porto e di rischio, alla stazione ferroviaria del cliente.

Se ancora non siete consumatori dell'OLIO MONTINA chiedeteci la:

"CASSETTA RECLAME,"

campionario di tutti i nostri prodotti, fra cui l'insuperabile "LIQUOR D'ULIVI,, olio sopraffino di squisito sapore.

SCONTO SPECIALE AI SOCI DEL C. A. I.

Chiedete il listino aggiornato dei prezzi "L' OLIVO,, anche con semplice biglietto da visita.



TENDE DA CAMPO

MATERIALE
PER
CAMPEGGIO

DITTA
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

si e precisi), Viriglio si dovette quasi solo attenere a quanto è detto o a pena adombrato nell'opera unica a noi pervenuta. Impresa difficile, ma brillantemente riuscita col concorso di una fantasia misurata alla realtà, ma agile e luminosa, e di una scioltezza di penna che sa rendere lievi e suadenti le cose ed i fatti a volte grigi e pesantucci.

In un giorno dell'estate del 1871, A. F. Mummery non è altro che uno dei viaggiatori occupanti la diligenza che partita da Thusis ha imboccato la Via Mala. Ha quindici anni e il mondo da conquistare. Qui lo incontra Viriglio. Tale evidenza ha la scena da creare nel lettore l'illusione della contemporaneità del biografo e del suo eroe. Da quel momento fino a quell'altro giorno di fine agosto del 1895, quando una valanga sommersa per sempre Mummery ed i suoi due portatori sul Nanga Parbat, Viriglio diventa un di lui fedelissimo compagno. Lo segue passo passo in quel crescendo formidabile di attività alpinistica che culminerà in Europa con la conquista del Cervino di Zmutt, del Grepon, dell'Aiguille du Plan, tanto per dirne alcuna, e in Asia del Dych Tau, del Bardjula e altri, fino al giorno in cui, come accennato, la montagna, con una valanga, si difenderà con violenza omicida sul limite dell'ultima capitolazione, da quell'innamorato che non conosceva nè rinuncie nè ripulse. E il lettore, a poco a poco, viene attirato, convinto e finisce per far parte anche lui della straordinaria comitiva, per virtù della narrazione che sa far rivivere il passato e non oltrepassare il giusto limite della romanzatura che era necessaria per non cadere nelle stoppie di una cronaca commentata. Qui sono essenzialmente e quasi esclusivamente, l'alpinista e l'uomo Mummery quelli che appaiono, il secondo solo, si può dire, in funzione del primo. Che è quello che a noi interessa e che prende un rilievo d'eccezione. Dell'altro possiamo benissimo ignorare se preferiva abiti scuri o chiari, se frequentava il bel mondo o no, se giocava in borsa o puntava alle corse. Si direbbe, comunque, che la montagna sia stata l'unica passione di Mummery. La sua posizione sociale gli permise di darle il massimo sfogo e di dedicarsi fino a restarne travolto. Fu forse uguagliato poi, superato mai. E dal libro di Viriglio la sua figura ricompare viva, nitida, attuale, perchè egli aveva messo un'ipoteca sul futuro impiegando ottimamente il suo capitale ideale, anche se a molti,

tratti in inganno da certe sue parole, apparve poi soltanto come il primo degli alpinisti sportivi.

Il dar corpo forma e vita a una biografia par cosa semplice, ma chi l'ha tentato anche solo per svago sa quanta fatica costi e quanta abilità occorra per non cadere nell'erudito nel vacuo o nel rettorico. A lettura ultimata s'ha l'impressione che Viriglio non abbia dovuto far altro che lasciar via libera alla penna. Dopo quella di Carrel (di cui dette buon conto anche l'Alpine Journal) questa dedicata al Mummery fa di Viriglio uno specialista di biografie. Nel turbine della vita attuale in cui quasi tutto vive l'èspace d'un matin, opere del genere sono più che mai necessarie. Auguriamoci che la serie continui.

Adolfo Balliano

CAI-SAT - 1872-1952. Trento, 1952, 1 vol. in 4°, di 229 pagine, 3 tav. f. t. e numerosissime foto ed incisioni nel testo.

Nel suo 80° anniversario, la Sezione di Trento, rinverendo gli allori, ancor oggi gloriosi, della sua tradizione, ha voluto celebrare la data (degnamente valorizzata con il 64° Congresso del CAI ed il 1° Festival della Cinematografia) pubblicando questa ottima rassegna delle proprie attività, dalla fondazione ad oggi.

Aprono il volume le parole del Presidente Generale Figari, del Presidente della SAT avv. Boni, ed un ricordo di Cesare Battisti e di Guido Rey. Rievocati gli anni passati dalle origini e nelle diverse iniziative della SAT (Susat, Sosat, Coro Alpino, rifugi, segnavie), diversi collaboratori affrontano i maggiori problemi di oggi (soccorso alpino, ricostruzione dei rifugi distrutti). Poi una serie di fotografie riproduce, colle loro più celebri vie, le principali cime del Trentino, con un sommario delle prime ascensioni. Nè sono dimenticati i sacrifici dei satini in guerra, le loro imprese sui lontani monti dell'Abissinia e dell'Himalaya e delle Ande cilene; mentre altri collaboratori ci parlano di studi storici e scientifici sul Trentino, di speleologia, rammentando la serie delle pubblicazioni della SAT.

Tra i maggiori articolisti, ricordiamo i Proff. Mosna e Angelini, gli Ingg. Apollonio e Conci, i Dott. Conci e Trener, Mario Scotoni e il Rag. Agostini, per quanto tutti i collaboratori meriterebbero di essere menovati. Ottima la presentazione.

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

RABARBARO ZUCCA

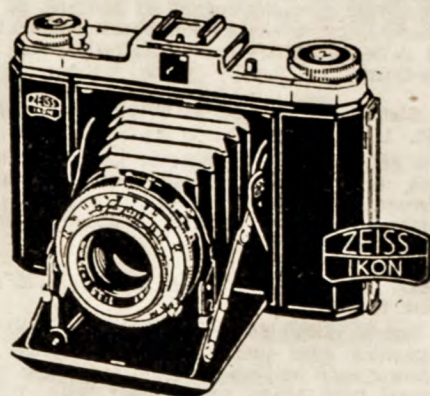
ZUCCA

RABARBARO ZUCCA
SPECIALITÀ
STOFFA ZUCCA

RABARBARO ZUCCA APERITIVO MILANO
S. R. L. VIA C. FARINI 4

IKONTA II 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 151 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

OPTAR

s.r.l. - MILANO - P.zza Borromeo, 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 598151 - 598706

SUCAI - MILANO. Annuario 1952. 1 opuscolo di 26 pp. e due foto f. t.

Con questo opuscolo si è voluto ricordare l'attività della SUCAI Milano, e la penna di Piccinini (Pizzo Badile), di Longo (Fascino delle Orobie), di Meciani, di Revojera e di Giommi, hanno rievocato il passato alpinistico e le attività della SUCAI, tra cui la costruzione del Rif. Targlione-Crispo.

Rotary Club di Roma - LE ALLUVIONI IN ITALIA. Roma, 1952. 1 vol. di 64 pp., in 8°.

Sono raccolte le relazioni che, su invito del Rotary di Roma, tennero nel 1952 vari specialisti, esaminando il fenomeno delle alluvioni in Italia. Lo studio presenta molti lati interessanti statistici e scientifici anche per i cultori di problemi alpini.

SCANDERE 1952 - Sez. di Torino. 1 vol. di 125 pp. e 16 tavole f. t.

Le Sezioni vanno instaurando lentamente una tradizione postbellica delle loro pubblicazioni. Per il 4° anno « Scandere » esce nel suo consueto formato e migliorato nelle quasi tutte ottime pagine fuori testo, sempre per le cure di E. Lavini. Sono certo un indice della vitalità Sezionale, anche se talvolta in esse si disperdono articoli ed argomenti di importanza generale e che, col passare del tempo, diventano di difficile reperimento, dove non esiste un bibliotecario fornito di memoria formidabile e di scaffali capaci di raccogliere tutti i volumi (quando le Sezioni si ricordano di inviargli...). Questo « Scandere 1952 » va notato per alcuni buoni articoli di carattere letterario: « Don Secondo » (commemorazione di Don Carpano) dovuto alla penna di F. Grottanelli; M. Mila, con « Al Bianco dai Rochers », di I. Affentrager, di P. Solero, di A. Biancardi, Notizie di carattere alpinistico e tecnico in altri articoli di A. Biancardi, sulle salite invernali 52-53, di P. Ghiglione sulle Ande Peruviane, di P. Falchetti sui bivacchi fissi, di G. Dionisi, sul Plu ed infine la statistica delle attività alpinistiche sociali dovuta a R. Stradella.

* **S.E.L. - SEGNAVIE DEL RESEGONE - Lecco 1953.**

Descrizione di 16 itinerari della zona del Resegone, con una carta itinerario al 25.000.

EDIZIONI STRANIERE

* **Erich Raitmayr - KLEINER FUEHRER DURCH DIE ZILLERTALER ALPEN UND DIE TUXER VORALPEN.** Ed. Rother, München, 1953. 1 vol. in 16°, pp. 95, 16 tav. f. t. e 2 carte f. t., 2,20 DM.

Per chi, valicato in un punto qualunque la nostra displuviale a oriente del Brennero, si appresta a scendere sull'opposto versante, per un lungo tratto il cammino si apre solo verso Mayrhofen, dove la valle dello Ziller raccoglie a ventaglio tutti i suoi numerosi affluenti. Ma anche la zona compresa tra lo Ziller e l'Inn, se non raggiunge l'imponenza delle Noriche sulla displuviale Inn-Resia, non è da trascurare, e le prealpi di Tux hanno pur esse, oltre diverse vette al disopra dei 3000 m, una vasta rete di sentieri e di rifugi bene attrezzati. Dopo alcune premesse di carattere generale, la 2ª parte tratta degli itinerari di salita alle diverse vette; la trattazione è stringata, ma chiara e limitata essenzialmente alle vie comuni. Tutti gli itinerari sono numerati progressivamente. Le cartine schematiche, ma molto evidenti, sono alla scala 1:200.000. Tutta la toponomastica, pur nei rari cenni al versante italiano, è in tedesco. Riteniamo la guida utile ai numerosi italiani che oggi percorrono le valli austriache.

* **Dr. Heinrich E. Klier, Dr. Henriette Prochaska - OETZTALER ALPEN.** Ed. R. Rother, München, 1953. 3ª edizione, 1 vol., 455 pp.; 1 carta al 1:150.000, 1 schizzo e 16 tav. f. t., leg. t. t., edit., DM. 8,50.

Dall'Inn fino alla displuviale delle Noriche, salgono tre lunghe valli: del Faggen, del Pitz e dell'Oetz; le delimitano le costiere delle Alpi dell'Oetz, che vanno a sud a saldarsi colla displuviale, tutte incoronate di ghiacciai; le domina tutte la massiccia mole del Wild Sp. con i suoi 3.770 m. Dalla nostra Val di Senales è facile l'accesso a questa zona, che è sempre stata percorsa con passione dagli alpinisti d'oltralpe fin dagli inizi. E' quindi questa una guida che può riuscire utile a quanti italiani frequentano e valicano le Noriche per conoscere l'Oetz, ben degno di essere frequentato dagli alpinisti. Ad una cinquantina di pagine che danno i ca-

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZOMICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove tavolette di cioccolato

energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 300.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione



CREMA NIVEA

Vi aiuta ad affrontare i rigori invernali
tanto nocivi alla Vostra pelle.

ratteri e le informazioni generali della zona, la bibliografia, ecc., segue la seconda parte, che descrive tutti i centri abitati, con le più utili informazioni relative ad essi (notizie storiche, altitudine, alberghi, servizi, ecc.) ed i rifugi con tutti i dati e le vie di accesso. Questa parte occupa una settantina di pagine. Segue la terza parte, che è la guida alpinistica propriamente detta, con la descrizione di tutti gli itinerari, l'indicazione delle difficoltà ed il nome dei primi salitori. Tutti gli itinerari, oltre 1.700, sono progressivamente numerati; il testo conciso, non nuoce alla chiarezza. La stampa è nitida e le indicazioni molto evidenti. Anche la carta, seppur sommaria, è sufficientemente orientativa. E' veramente notevole la intensa produzione della casa editrice Rother nel campo alpinistico, con opere tutte molto accurate nella veste e nella redazione.

* **Lienbacher - OETZ UND EIN KURZ FUEHRER** - Carta 1:50.000 a colori con testo di 11 pagine. Ediz. Rother, München, 1953. DM. 1,50.

La carta a 4 colori, secondo i tipi già noti delle carte dell'Oe. e del D.A.V., comprende i dintorni dell'Oetz dal Wildgrat al Breiter Grieskogel. Gli itinerari (in verde) allacciano i rifugi ed i centri abitati. Sul retro è tracciata una carta a 1:25.000 dei più immediati dintorni di Oetz, con gli itinerari numerati in corrispondenza del testo. Esecuzione accurata ed aggiornata.

Franz Koniger - MONT BLANC GRUPPE. Edit. R. Rother, München, 1953. Sotto gli auspici del « Bayerland » del D.A.V. 1 vol. in 16°, 195 pp., una carta schematica f. t., 1:100.000 rileg. cart. edit. DM. 4,80.

La mole di questa guida ci indica chiaramente che le intenzioni dell'A. è di dare all'alpinista una guida rapida degli itinerari più importanti dal punto di vista della praticabilità alla maggioranza degli alpinisti. Sono quindi omissi gli itinerari di massima difficoltà, quali il Grand Capucin, il versante N. delle Jorasses, ecc. Molto curato l'aggiornamento relativo ai Rifugi; manca solo nel testo e sulla carta il nuovo bivacco fisso Fiorio al Grapillon.

* **CARTA TURISTICA GRUPPO DELL'ORTLES ALLA SCALA 1:100.000.** Edizione Freitag-Berndt, Vienna, Scottenfeldgasse, n. 62.

L'Istituto Cartografico Freitag-Berndt di Vienna ha pubblicato tempo fa il foglio n. 46 della carta turistica interessante il gruppo alpino Ortles-Cevedale.

Il foglio della carta è in edizione « policroma », con curve e sfumo e costituisce il penultimo foglio dell'intera collezione che comprende l'intero territorio della Repubblica Austriaca e zone limitrofe.

La carta comprende inoltre le aree boschive ed i principali itinerari segnalati sul terreno. Sul margine inferiore della carta sono riportati i principali segni convenzionali usati con le indicazioni in lingua italiana, tedesca ed inglese.

La toponomastica, per la parte interessante le regioni alto atesine, è bilingue. Anche questo foglio, come già quelli precedentemente pubblicati, per la sua chiarezza, è facilmente intellegibile nei particolari del terreno in esso riprodotti e può tornare utile a tutti i turisti ed alpinisti che intendono muovere i loro passi nel gruppo dell'Ortles-Cevedale.

Felice Boffa

J. J. Languépin - NANDA DEVI - Terza spedizione francese all'Himalaya, con breve testo e 75 fotografie di cui 19 a colori - Edizione B. Arthaud, Parigi e Grenoble.

E' un libro che descrive l'avventura della spedizione lionese 1951 al Nanda Devi nel Garhwal Himalaya, in cui scomparvero i due protagonisti, gli alpinisti Roget Duplat e Gilbert Vignes durante la traversata (di circa tre chilometri) della gran cresta che al disopra dei 7000 metri congiunge la punta est (7434 metri) del Nanda Devi con la vetta massima, 7816 metri. Il volume è quindi dedicato alla loro memoria.

Nella breve prefazione il Presidente del Club Alpino di Lione ha nobili parole per gli audaci scomparsi. Luis Payan, il medico della comitiva, narra poi succintamente (8 pagine) gli avvenimenti precipui della spedizione. Fatta la breve storia delle salite al Nanda Devi, segue quella delle diverse tappe della memorabile impresa. Il 27 maggio la carovana è al villaggio di Chamoli, nell'est del Garhwal, con 5 tonnellate di materiale: lì termina la carrozzabile. Poi si passa Lata, l'ultimo abitato.

Il Payan descrive vividamente il paesaggio, la brulla natura ove ormai solo appare qualche rododendro e ginepro, i primi ostacoli dell'immensa gola della Rishi, succeduta a quella della Ramani, che seminano la defezione fra i portatori. Dieci giorni dura quella lotta, ma altri dieci separano ancora europei e coolies dal ghiacciaio finale ove porranno il campo base a 4900 metri. Vengono poi installati il campo I a 5640 metri, il II a 6100 metri, il III a 6450 metri. Il 26 giugno (un mese dalla partenza da Chamoli) tutto è pronto per l'attacco, Duplat e Vignes partono. Qui è minutamente descritta la via che essi seguiranno, il materiale che prendono seco. Già il 28 giugno i due raggiungono i 7200 metri e installano il campo IV. Il 29 mandano l'ultimo messaggio da un ulteriore campo a 7500 metri: « Tutto bene, solo gran male di testa ». Poi... più nulla!

Intanto la squadra che deve accogliere i due arditì dopo la loro traversata dell'aereo spigolo, parte per il colle Longstaff, situato a 5920 metri a circa metà cresta, pone un campo (II) a 6600 metri e il 5 luglio rizza l'ultima tenda a 7000 metri. Il 6 luglio due componenti della detta squadra e cioè Dubost e lo sherpa Tenzing, pervengono in vetta alla punta orientale. I due scrutano la cresta e la traversata in tutta la sua lunghezza; ma nessuna benchè minima traccia dà adito a speranza di ritrovare i due compagni. (E' possibile, a nostro modesto avviso, che i due ardentosi siano precipitati nella discesa dalla vetta principale alla gran cresta fra le due cime: tale discesa presenta punti assai ardui).

Anche questo volume della Casa Arthaud segue magnificamente la serie moderna degli altri libri della stessa Casa editrice, che constano quasi essenzialmente di fotografie, accompagnati però da un breve, chiarissimo testo, come è appunto il presente caso. Sfolgiando il bel volume, si ottiene con le innumeri vibranti visioni, perfetta cognizione di tutta la avventurosa spedizione. Vi sfilano dinanzi le diverse fasi, i luoghi memorabili, le persone più spiccate e anche tipi di pellegrini di Badrinath, templi e tuguri, panorami grandiosi, valli tetre e profonde: e su tutto dominano i giganti himalayani. Molte visioni sono a colori e rispecchiano mirabilmente il cielo azzurro del subtropico, le vivide tinte della flora, gli sgargianti costumi degli indigeni, le fulgide tonalità dei ghiacciai. Risultano anche molti episodi della spedizione. Fra le fotografie son particolarmente suggestive quelle

Italianissimo, regge ogni confronto

BRANDY
GRAN CORONA
DISTILLERIA APE MILANO





SPARKLETS

concessionaria per l'Italia

CANDIA

IL SIFONE AUTOMATICO

Via Tacito, 6 - MILANO

Tel. 58.91.36/7/8/9

★

della copertina, dei fiorellini della Rishiganga, del tempio di Vishnu a Badrinath (a colori); pittoresche il villaggio di Mana, la valle di Lata, il campo del ponte, il campo base; grandiose tutte quelle della Nanda Devi e cioè specialmente quella dominante le gole della Rishi, la fortezza rocciosa, la visione dal colle Longstaff, il campo III fra le nebbie. Impressionante è la veduta della faccia sud-ovest della Nanda Devi e quella della salita al campo III.

Alcuni schizzi danno un'idea della posizione dei vari campi, degli itinerari. Termina il libro oltremodo interessante una notizia esplicativa delle illustrazioni, redatta da Languépin, il cineasta-fotografo della carovana. Molti dettagli vengono in luce a mezzo delle spiegazioni di tutte le magnifiche, nitide fotografie.

Piero Ghiglione

Bernard Pierre - ESCALADES AU HOGGAR - 182 pp., 17 fotografie, 2 carte, 14 schizzi - Ed. B. Arthaud, Grenoble, 1952.

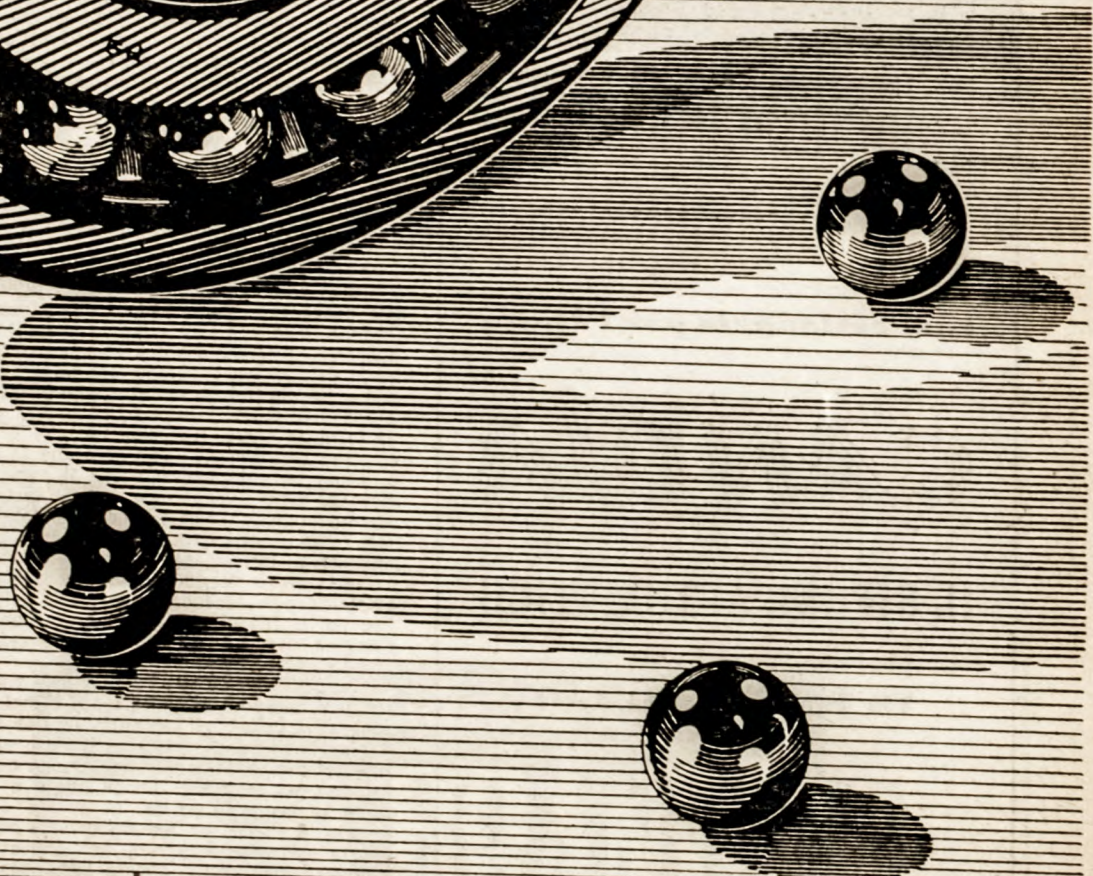
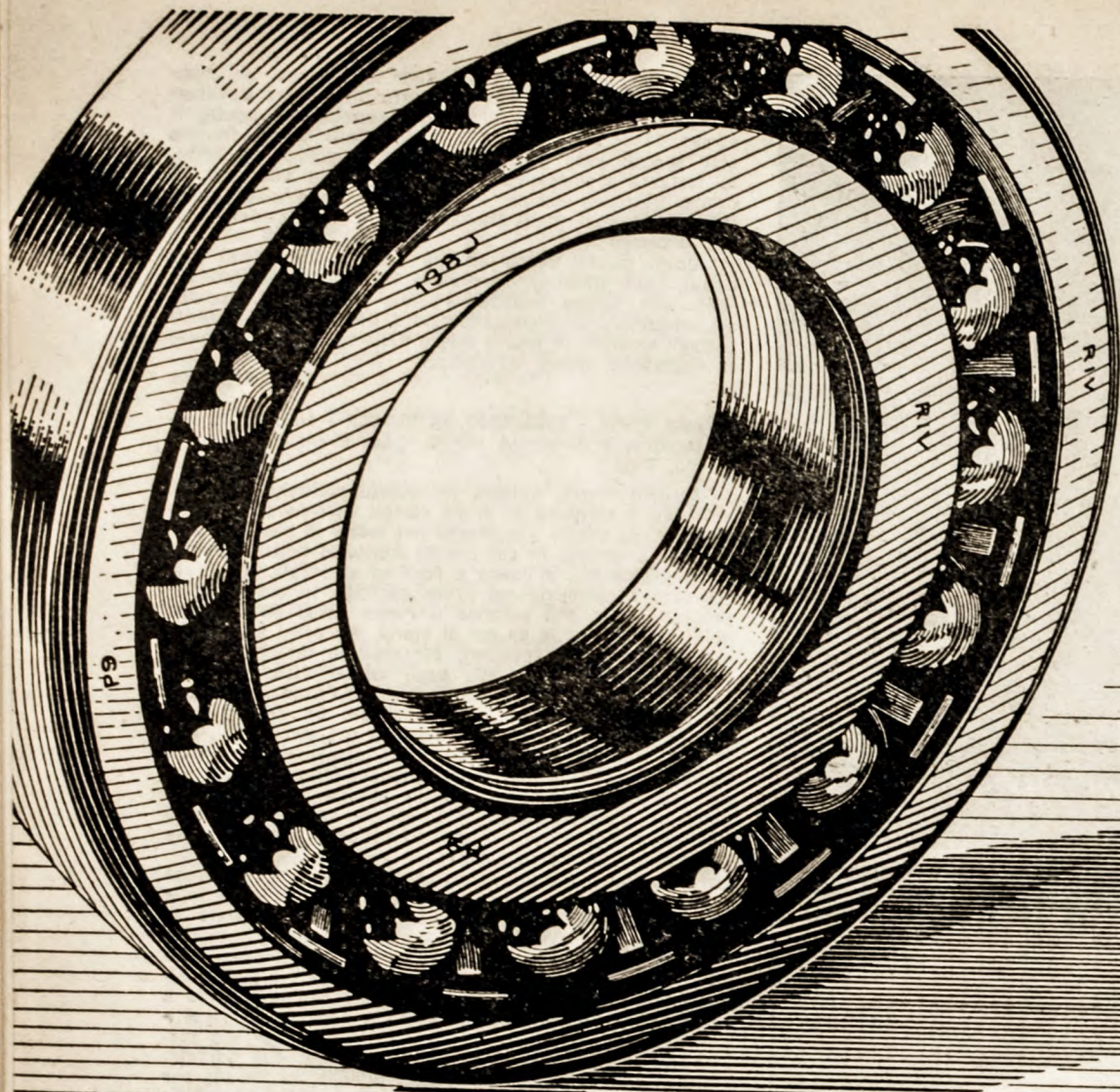
Bernard Pierre, Dottore in scienze politiche, è anche scalatore e scrittore di prima classe. Egli ha scritto sull'Hoggar, su queste « montagne del sole » in pieno Sahara, un libro originale, in cui trovate anzitutto notizie geografiche, geologiche, di fauna e flora ed etnografiche; e queste sono raggruppate nel primo capitolo, in cui l'A. presenta l'Hoggar. Nel secondo il Pierre passa all'alpinismo nell'Hoggar e qui fa un po' di storia, dai primi esploratori nel 1906 ai primi scalatori, passando in rassegna le diverse spedizioni, da quella degli svizzeri Hauser e Bossard nel 1935, alla francese di Coche e Frison Roche pure nel 1935 e alle seguenti dello svizzero Dr. Eduard Wyss Dunant (1937), dei tedeschi Beyschlag e Ellner (1937), dello svizzero Dr. Stoll nel 1947, degli inglesi Walker e Wollaston nel 1949, degli italiani Ghiglione-Giraud-Mezzatesta nel 1950; accenna infine alla sua propria, durata da fine dicembre a metà gennaio 1951. « Poche spedizioni — dice l'A. — poiché l'Hoggar non è tutt'oggi completamente esplorato ». Ed ha ragione.

Dopo questi capitoli di preambolo, diremo così, ma che occupano ben 62 pagine, l'A. entra nell'argomento delle sue scalate. Ed eccolo il Natale del 1950 atterrare in velivolo a Tamanrasset e il 26 « sacco in spalla, in marcia attraverso il deserto ». « Quasi come nelle Alpi — dice l'A., e ben a proposito aggiunge — ma qui c'è pure qualcosa di diverso ». E' infatti l'approccio nell'uade verde e gialla, son le apparizioni alpine color ocra scuro fra altipiani di pietre calcinate. E via via, l'A. narra le sue scalate con i coniugi Syda e Maurice Martin, due cordate. Inizia a vero dire con una scalata difficile, la Daouda per via nuova e giunto in cima ha la prima impressione delle scalate sahariane, col « tepido vento in vetta ». Al vicino Issekrar (la loro più ardua ascensione) si presenta al Pierre il primo vero panorama dell'Hoggar. Ma il « gran viaggio » l'A. lo inizia subito appresso da Tamanrasset, ove alfine son giunti i bagagli. E' quello verso il nord, cioè la terribile Kudia. Ben dice l'A. che il Tigmal è « più pericoloso che difficile ». Peccato che la comitiva non salga l'Ilaman (ai cui piedi pongono il campo), il più bell'obelisco di tutto l'Hoggar e dalla cui vetta la visione è realmente fantastica. Forse le due cordate cercavano « le cime senza ometti », ma l'Ilaman è il Cervino dell'Hoggar! Salendo il Taridalt con la giacca piumino, l'A. trova poi in vetta calore terribile e luce abbagliante e qui ben giustamente egli eccenna ai contrasti dell'Hoggar. E nel salire poi il Tehoulag nord lo sorprendono le incognite dell'Hoggar, ove al perenne bel tempo segue d'improvviso un diluvio.

Sensibile è l'A. alle meravigliose visioni, ai canti degli indigeni, alla vita del deserto, ai campi nelle uadi, ai vari suggestivi colori, all'ospitalità in una tenda di Kel Oullil, « i borghesi del deserto », e il tutto egli descrive con lirica. La campagna scalatoria termina con l'ascensione dell'Iharen per la via di Frison Roche e l'indomani l'A. già torna in aereo in patria. In queste « vacanze natalizie » diremo, il Pierre ha scalato diverse vette nel centro del Sahara e preso occasione per scrivere un libro. Buona lezione a chi... cerca ancora come passare tali Feste.

L'A. dà poi — in collaborazione col Martin — nel capitolo 4° consigli per organizzare una meharee alpina e cioè per quel che concerne il viaggio, l'epoca, i cammelli, i meharisti, l'equipaggiamento, i viveri. Segue la descrizione (con schizzi) delle « 15 più belle ascensioni hoggariane », facendone una ben riuscita guida. L'interessante libro termina con un piccolo dizionario delle voci tamacheq (l'idioma dei tuareg) più usate. Il libro è scritto con brio e frequenti aneddoti ne fanno una piacevole lettura.

Piero Ghiglione 317



RIV

CUSCINETTI A ROTOLAMENTO

OFFICINE DI VILLAR PEROSA s.p.a. - TORINO

Prof. G. O. Dyhrenfurth - ZUM DRITTEN POL (Al terzo polo)
 ossia: Gli ottomila del mondo - 285 pp. con 47 fotogr.,
 2 disegni, 8 schizzi - Edito dalla Nymphenburger Ver-
 lagshandlung, München, 1952.

L'A. ha scritto questo libro con la solita sua preci-
 sione di dati e larga messe di notizie scientifiche. Volume
 di attualità oggi che la lotta per la conquista degli otto-
 mila si è fatta assai aspra. Nella prefazione l'A. spiega
 perchè il massimo monte della Terra sia il « terzo polo »
 e dà molte altre utili spiegazioni sugli ottomila e sette-
 mila metri e perchè l'Everest malgrado recenti dubbi sia
 tuttora la più alta vetta. Molto a proposito è posta una
 dettagliata tabella sugli ottomilametri. Segue la trattazione
 di ogni singolo colosso sviscerando i temi più importanti,
 etimologia, altitudine, storia delle spedizioni, future possi-
 bilità, parte geologica. Si accenna anche « all'uomo delle
 nevi », le cui tracce furon trovate specialmente nella zona
 dell'Everest. Dopo questo massiccio (86 pagine) l'A. passa
 man mano al Kappa 2 e vari colossi del ghiacciaio Bal-
 toro (ove si erge il K2) e ai satelliti dell'Everest: Lhotse,
 Makalu, Cho Oyu. Sempre in ordine di altitudine, l'A. tratta
 del Dhaulagiri, narra la vicenda dell'Annapurna, cui se-
 guon notizie sul Manaslu e Gosainthan, Nanga Parbat coi
 catastrofici tentativi, venendo infine all'Hidden Peak e al
 Broad Peak, dando consigli sulla loro possibile scalata, su
 creste e pareti più convenienti.

L'A. pone qui una tabella dei 7000 saliti ed un'altra
 dei tentativi ma non vinti: speriamo che egli nella pros-
 sima edizione ne aggiunga una terza sui precipui 7000
 neppur tentati, come il Nampa, il Nalkankar, il Saipal,
 l'Hadeon, etc. Termina l'interessante volume un'utilissima
 nota bibliografica (che aggiorna quella edita dalla spedi-
 zione himalayana tedesca 1934). Delle fotografie, parecchie
 risultan già note, ma comunque esse son ben presentate
 su magnifica carta patinata e tutte nitidissime. L'A. ha poi
 saputo ben scegliere e si vedon sempre volentieri illustra-
 zioni dei maggiori giganti del globo. Libro unico nel suo
 genere e di dilettevole lettura.

Piero Ghiglione

* **Ernest Christen - MAURICE CRETTEZ, GUIDE LÉGENDAIRE.**
 Préface di M. Kurz, sous les auspices de la Fondation
 suisse pour les explorations alpines. Ediz. Labor et
 fides. Genève, 1952. 1 vol. in 8°, pp. 69 e 5 tav. f. t.
 Edizione fuori commercio di 300 esemplari.

Molte figure dell'alpinismo sono rimaste alla ribalta
 della storia oltre che per le loro imprese, per i loro scritti
 o per il momento che essi hanno rappresentato. Ma molti
 altri, senza un plausibile perchè, salvo indifferenza loro
 verso le proprie attività, pigrizia o negligenza di chi fu
 loro vicino, restano ovattati in una nebbia di incertezza,
 che col passare degli anni cancella ricordi, altera propor-
 zioni. E prime vittime di queste circostanze ne sono in
 particolare le guide, salvo rare eccezioni. Va data lode
 quindi a Marcel Kurz, che ha persuaso il Christen a trac-
 ciare questo profilo di M. Cretetz, scomparso nel 1948 a
 76 anni, guida e figlio di guida, cresciuto in val Champex,
 sotto la vigile scolta del Gran Combin, iniziatore dello sci
 nella valle d'Osières, guida locale, ma il cui animo meri-
 tava di essere ricordato alle generazioni che verranno.

* **Karl Springenschmid - AM SEIL VOM STABELER MUCH.** Ed.
 Rudolf Rother, Verlag, München, 1952.

L'autore, già noto per suoi altri scritti di carattere
 alpinistico, intesse intorno alla figura della guida Johann

Kruselburger di Val Pusteria una serie di vivacissimi bozzetti
 che si leggono con interesse per la loro freschezza,
 la loro immediatezza e la loro speditività. L'abbondanza di
 frasi dialettali nel dialogo di cui questi bozzetti sono ric-
 chi affaticherà un poco il lettore italiano non molto sicu-
 ro del suo tedesco.

G. V. A.

* **August Gegenfurtner - DIE NACHT IN DEN KARAWANKEN.**
 Edit. Bergverlag, Rudolf Rother, München, 1952. Vol.
 di 142 pp. con 4 disegni di Hans Goebel, 2ª ed. DM. 4,80.

Sono raccolti in questo volume undici brevi racconti.
 L'autore scrive con naturalezza, velando il racconto di una
 leggera nota di ironia, ironia che non turba l'amore verso
 i monti e le salite solitarie o con compagni di cordata.
 Un fresco senso di innamorata e gioiosa giovinezza emana
 da alcuni di questi racconti, come quello dove gli amici
 liberano, con una spedizione notturna, gli uccelli chiusi in
 gabbia al mercato di Pontevecchio; una delicata nota di
 umanità pervade l'altro racconto dove un soldato tedesco
 in licenza, incontra in un rifugio un prigioniero russo evaso
 dal campo con l'unico scopo di salire una cima e i due,
 riconciliati nell'amore della montagna, compiono insieme
 l'ascensione.

G. V. A.

* **Hans Christoph Kaergel - ATEM DER BERGE.** Keyserliche
 Verlags, Buhhandlung Heidelberg, 1952, pp. 352.

L'autore di questo romanzo, morto nel 1946 in prigio-
 nia, si è servito di una regione alpina del Voralberg per
 crearsi lo sfondo degli avvenimenti che ci viene narrando.
 Lo sfondo però non gli rimane di tela dipinta o di carta-
 pesta colorata, ma si anima, si fa per così dire persona
 per quella corrispondenza e vicinanza che egli sa creare
 fra l'ambiente alpestre e la vita, gli animi, il modo di
 pensare dei suoi personaggi, soprattutto del suo personag-
 gio principale in lotta con l'ambiente ostile e nel quale
 egli rappresenta le qualità positive e gli altri a lui avversi,
 quelle negative. Alcune fotografie adornano il romanzo
 scritto con garbo e con vivezza d'impressioni.

* **Helge Ingstad - NUNAMIUT,** tradotto dal norvegese in te-
 desco a cura di H. Von Born Pilsach. Universitas Ver-
 lag Berlin W 1952, pp. 350.

Il noto scrittore e viaggiatore ci ha dato con questo
 volume magnificamente illustrato e del quale auguriamo
 prossima una traduzione, ancora una volta una prova della
 sua arte e della sua umanità. Un inverno trascorso presso
 i Nunamiuti, una piccolissima tribù dell'interno dell'Alaska,
 viene qui descritto e rivissuto. Aspetti della natura, vita
 degli animali, usi e costumi, sentimenti, mentalità di uo-
 mini sanamente e felicemente primitivi ci vengono esposti
 con acutezza di osservazione ed umana aderenza. Non ci
 troviamo perciò di fronte ad un quadro tracciato con mano
 felice e con tecnica impressionistica, ma l'intento dell'au-
 tore va più lontano; ci pare di assistere con lui alla sco-
 perta ed alla rivelazione di un mondo remoto nello spazio
 e nel tempo. Mai affiora nemmeno lontanamente od incon-
 sciamente, nell'animo dell'autore, la sensazione di essere
 o di potersi sentire diverso — o superiore — da quegli
 uomini che ci descrive. E' ospite di un mondo che ri-
 spetta e non vorrebbe turbare. Purtroppo la civiltà è in
 via di cammino anche qui: l'aeroplano porta la penicillina
 e con essa però altri veleni, o costumi o abitudini o mezzi
 che colpiscono alla radice uomini ed animali. Questa nota



Rosatello
RUFFINO

Il vino per i nuovi gusti

* **PRODOTTO I. L. RUFFINO * PONTASSIEVE * FIRENZE ***

di rimpianto, questa nota di amara comprensione e fratellanza rendono il libro particolarmente degno di essere letto; non la relazione di un viaggio, ma quasi un pellegrinaggio verso un'oasi destinata a scomparire.

G. V. A.

- * **W. Abalakow - DIE GRUNDLAGE DES ALPINISMUS, UEBERSETZT VON HELLMUT SCHONER**, 1952, Veb Bibliographisches Institut, Leipzig, pp. 210.

Questo libro stampato molto bene ed illustrato da belle fotografie, ricco di schizzi dimostrativi, di tavole riassuntive non porta, se se ne eccettuano alcuni particolari — pag. 109 —, un notevole contributo alla tecnica dell'alpinismo, non tiene conto dei nuovi mezzi trovati ed usati negli ultimi tempi per ascensioni sulle montagne del Gruppo dell'Everest. Ma è un libro interessante per noi perchè ci rivela e l'organizzazione dell'attività alpinistica nella Russia Sovietica e lo spirito che presiede a questa attività. Lo spirito è ancora quello, che, da noi, si sta facendo assai raro: alpinismo come cultura fisica e psichica e, sullo stesso piano, educazione alpinistica in massa nella sostanza, nella realtà e non nella facciata « per la lotta per difendere primati mondiali ».

La Russia è circondata da montagne che delineano più di metà delle sue frontiere: far dell'alpinismo vuol dire prepararsi a difenderle. L'organizzazione totalitaria e statale: « Attività in massa, collettivismo, aiuto reciproco. Controllo dall'alto, esercitazione per esaminare le capacità dei singoli », « avversione all'alpinismo borghese caratterizzato dal suo individualismo, dal suo egoismo sportivo e dalla stupida mania della caccia ai record ». « Noi abbiamo bisogno di quadri sportivi... abbiamo bisogno di alpinisti capaci di accompagnare e guidare gli scienziati nelle loro ricerche... La Patria sovietica ha bisogno di un'armata di migliaia di unità di alpinisti che conoscano la montagna d'estate e d'inverno, che sappiano percorrere d'estate e d'inverno itinerari di qualsiasi difficoltà. Patrioti della loro terra, entusiasti del loro amato sport ».

La parte tecnica è condotta con molta chiarezza ed è assai ampia più che nella esposizione che si mantiene succinta e sintetica negli argomenti che tratta: formazione delle montagne, sguardo ai territori montani della Russia e del mondo, il tempo, i ghiacciai, i pericoli in montagna, l'attrezzatura alpinistica, la tecnica, le manovre di sicurezza... elementi topografici, organizzazione delle spedizioni di soccorso, calorie di cibi, bibliografia, la norma da seguirsi e le prove da superare. Per le altre pieno adempimento dei doveri richiesti dall'organizzazione; pronti al lavoro ed alla difesa, per ottenere il diritto a portare il distintivo di alpinista dell'Unione Sovietica.

G. V. A.

- * **THE SCOTTISH MOUNTAINEERING CLUB JOURNAL**, numero 142, 1951.

W. H. Murray vi dà relazione della spedizione scozzese all'Himalaya, che compì scalate del Betha Toli Himal (m. 6260), la ricognizione al Lampak, la traversata dei Passi Unta Dhura e Ralam, ricognizione al Panch Chuli (m. 6800).

- * **THE SCOTTISH MOUNTAINEERING CLUB JOURNAL**, numero 144, 1953.

Dedicato ad ascensioni ed esplorazioni nelle montagne della Scozia. Bella presentazione e numerose illustrazioni fuori testo.

- * **HARVARD MOUNTAINEERING**, N. 11, maggio 1953. Editto dall'HM Club di Cambridge (Mass., U. S.).

Dà relazione delle spedizioni 1952 dell'HMC, una al Mc. Kinley (m. 6090) in Alaska, l'altra al Books ed al Mather, pure in Alaska; nonché della spedizione internazionale 1952 di cui facevano parte i francesi Pierre e Cogan, al Salcantay (Ande Peruviane). Ottime illustrazioni.

- * **AUSTRIA MERKBUCH FUR BERGSTEIGER UND SKILAUFER**. Edit. Sektion Austria des Oe.A.V., Wien, 1953, 1 vol. in 16°, pp. 160.

Con un vasto elenco dei Rifugi austriaci ed un ricco prontuario per le combinazioni ferroviarie per i centri di interesse sciistico ed alpinistico.

- * **Sek. Austria - 90 JAHRE 1862-1952**. 1 vol. di 136 pp.

Annuario celebrativo della fondazione della Sez. Austria dell'Oe.A.V. Con ampi cenni storici sulla Sezione, sui suoi rifugi, porta un articolo di Radio Radiis sul Dachstein, altri sul Gesäuse, sul Grossglockner, sulla Noire de Peuterey e statistiche varie.

- * **TILL FJALLS**. 1950, pp. 78; 1951, pp. 84; 1952, pp. 96.

Questo annuario dello Svenska Fjäll-Klubben (Club Alpino Svedese), ormai giunto alla sua 24ª edizione e presentato in veste molto sobria, ma irreprensibile, è illustrato abbondantemente e porta ogni anno articoli di carattere culturale alpinistico sulle zone montane della Svezia ed estere. Notevole, nel volume del 1951, un articolo di Bo Boësen, sulla « Haute route », una relazione di Allan Aarflot sulla spedizione norvegese al Tirich Mir con le dichiarazioni di Arne Nass, capo della stessa che ha raggiunto la vetta nel 1950; un'ampia rassegna della letteratura alpina del dopoguerra dovuta ad Anders Bøllinder; una protesta per il progetto della funivia al Cervino. Nel volume 1952, un'ampia relazione di Anders Bøllinder, membro della spedizione anglo-italo-svedese (di cui faceva parte il nostro Ghiglione) sull'ascensione dell'Ausangate (Ande peruviane) e sull'equipaggiamento usato; diversi articoli di ampi commenti alle spedizioni himalayane, nonché relazioni su alcuni gruppi montuosi della Svezia.

- * **REISE HANDBUCH FUR TOURISTIK UND FREMDENVERKEHR**. Edit. Oesterr. Bergsteiger Zeitung, Wien 1953. 1 vol. in 8°, 712 pp., rileg. cart.

Quest'anno l'annuario ha ancora aumentata la sua mole; in compenso, per evidenti ragioni di economia, ha peggiorato alquanto la stampa delle foto. Aggiunto un capitolo sul camping, sono state aggiornate le notizie sui rifugi (fino al m. Bianco ed ai Pirenei), mentre è dato ampio posto alle notizie turistiche delle varie zone dell'Austria, ai relativi servizi ferroviari, automobilistici, funiviari, alberghieri, con abbondanza di dati in forma schematica.

Per i rifugi italiani dobbiamo solo notare la mancanza di notizie dei b. f. Fiorio al Grapillon, e di Frebouzie, e l'esistenza del b. f. Lampugnani al Col Eccles, purtroppo distrutto. Manuale di utile consultazione per chi intende visitare l'Austria non a casaccio.

- * **AKADEMISCHER ALPEN CLUB ZURICH**, 56 und 57 Jahresbericht 1951-52, 1 fasc., 40 pp. e 4 tav. f. t.

Oltre le relazioni delle attività sociali ed alcuni necrologi, contiene una relazione della spedizione dell'AACZ nella Groenlandia nel 1950-51 ed un articolo di Røch sulla prima spedizione svizzera all'Everest nella primavera del 1952.

- * **D.A.V. SEKTION HOCHLAND - 50 Jahre (1902-1952)** 1 vol., 96 pp. con numerose illustrazioni nel testo del rifugi della Sezione.

Dopo la cronaca sociale (tra cui la partecipazione a numerose spedizioni all'Himalaya, nel Caucaso, nel Pamir e sulle Ande) vien fatta la storia dei sette rifugi di proprietà della Sezione, e sono trattati molti problemi organizzativi dell'alpinismo, sia locali, sia delle spedizioni extraeuropee.

- * **THE CANADIAN ALPINE JOURNAL - 1953**. Editto dall'Alpine Club of Canada. Banff, 1 vol. 174 pp. più 24 tav. f. t.

Articoli sulla Georgia del Sud e le sue montagne, e sulla spedizione al King Peak (Alaska) di G. Reynolds sull'esplorazione di alcuni gruppi montuosi del Canada, sulla spedizione franco-americana al Salcantay, di Fred. D. Ayres, sulla zona del Shangri-La (Himalaya); e particolarmente sui monti della Nuova Columbia, a cui segue una accurata rassegna bibliografica, un elenco di prime ascensioni sulle Montagne Canadesi, uno studio del Mathews sul movimento dei ghiacciai canadesi.

- * **AMERICAN ALPINE CLUB - Accidents in American Mountaineering**, New York 1953.

Sesto rapporto annuale del Comitato di soccorso dell'A.A.C. che dà una analisi molto accurata degli incidenti di montagna del 1952 per le montagne del Nord America.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 e la carta patinata della copertina e delle illustrazioni è stata fornita dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Melloni, 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche S.p.A. - Piazza Calderini, 4 - Bologna

AGOSTINO BOGHI

Vitrosol

ISOLANTI TERMICI ED ACUSTICI



L A N A D I V E T R O

M A T E R I A S S I M O

C A R T O N I

“Vetrocoke”

DIREZIONE GENERALE: TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 8 - TELEF. 80.094

SOCIETÀ PER AZIONI

da oltre 600 anni

i sali contenuti
nelle Acque
Termali
di Montecatini



sono raccomandati

SALI TAMERICI DI MONTECATINI

- per il fegato
- lo stomaco
- e per regolare le funzioni dell'organismo

servitevi di questa secolare esperienza

Gli effetti farmacologici della miscela salina delle acque più concentrate delle famose sorgenti di Montecatini si manifestano sull'apparato digerente e sul fegato e, indirettamente, sul ricambio di tutto l'organismo. I Sali di Montecatini hanno un'azione lassativa particolare senza produrre irritazioni.